428.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 17 MARZO 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDI

DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE PAG. 21101 Proposte di legge: $(Annunzio) \dots \dots \dots \dots \dots$ (Approvazione in Commissione) . . . 21163 (Deferimento a Commissione) 21163 21127 Disegno di legge (Seguito della discussione): Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 (2811)... 21102 ALPINO 21109 . . . 21159 Azzaro 21144 BOLOGNA 21134 FERRI GIANCARLO 21119 . 21122 PASSONI 21150 21127 VEDOVATO 21102 Corte dei conti (Trasmissione di docu-21102 Interrogazioni (Annunzio): LEVI ARIAN GIORGINA 21163 PIGNI 21163 TAGLIAFERRI 21163

Ordine del giorno della seduta di domani 21164

La seduta comincia alle 10.

VESPIGNANI, Segretario, legge il processo verbale della seduta del 14 marzo 1966.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Amatucci, Fanales e Sabatini.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

Servadei ed altri: « Modifica del decreto legislativo luogotenenziale 24 aprile 1945, n. 205, nella parte che vieta al personale dell'amministrazione civile della pubblica sicurezza di appartenere ad associazioni sindacali » (3017);

VALITUTTI: « Indennità per lavoro rischioso e nocivo al personale dell'Istituto sperimentale delle ferrovie dello Stato » (3018);

Rossi Paolo e Romano: «Riliquidazione delle pensioni dei dipendenti civili e militari dello Stato sugli stipendi conglobati al 1º marzo 1966 » (3019).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunziato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Informo che il presidente della Corte dei conti ha presentato, ai sensi dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, le determinazioni e le relative relazioni della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Ente autonomo di gestione per il cinema, per gli esercizi 1961, 1962, 1963, 1964 e sulla gestione finanziaria del provveditorato al porto di Venezia per gli esercizi 1962, 1963, 1964 (Doc. XIII, n. 1).

Questi documenti saranno stampati e distribuiti.

Seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 (2811).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966.

È iscritto a parlare l'onorevole Vedovato. Ne ha facoltà.

VEDOVATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la relazione di presentazione del disegno di legge per la riforma del bilancio dello Stato cominciava con queste parole: « Il bilancio dello Stato è un documento molto strano: incomprensibile ai non competenti, difficile e illogico per gli stessi iniziati ». Questa premessa portava con sé il criterio ispiratore della proposta riforma, consistente nel fare del bilancio un documento più leggibile e più logico: più leggibile, nel senso di una diversa classificazione delle varie poste, tale da consentire un'appropriata valutazione della funzionalità e dell'efficacia economica delle entrate e delle spese dello Stato; più logico, nel senso di una precisa collocazione del bilancio nel quadro della dinamica economica del paese.

Il bilancio, secondo una definizione corrente, rappresenta oggi il fulcro della legalità costituzionale di un regime politico. Infatti la crescente espansione dell'intervento statale nelle vicende della vita sociale – espansione che caratterizza lo Stato contemporaneo – ha radicalmente mutato la natura del bilancio da come era tradizionalmente inteso, cioè quale documento essenzialmente contabile, facendolo diventare un documento che esprime vere e proprie scelte politiche. Il bilancio deve continuare, ovviamente, ad essere, da un punto di vista strettamente tecnico, il prospetto delle entrate e delle spese dello Stato per

un dato periodo di tempo; però a tale funzione se n'è venuta gradatamente soprapponendo un'altra, più ampia. Il bilancio costituisce oggi il più importante documento programmatico che sta alla base dell'azione del potere politico e che, come tale, implica nel procedimento di approvazione da parte delle Assemblee legislative la formulazione di un giudizio particolarmente responsabile.

La prima conseguenza della descritta evoluzione sta nel fatto che il bilancio statale, aderendo ad un dato sistema economico-sociale, è destinato a rispecchiarne le modificazioni, siano esse rapide o graduali, che si traducono su un piano più generale in variazione degli indirizzi economici delle forze al potere. La più importante di tali variazioni è posta in evidenza dalla diversa proporzione che si viene a stabilire tra il reddito prelevato ed amministrato dallo Stato e il reddito lasciato all'iniziativa ed alla responsabilità dei privati. Sicché il bilancio rispecchia in definitiva il carattere dei rapporti tra Stato e cittadini, a seconda che nell'indirizzo politico del Governo prevalgano tendenze interventistiche economiche o sociali.

Fatta questa premessa, non si può non rilevare che il bilancio dello Stato italiano pare improntato a criteri di deficit cronico. Esiste, come è noto, una particolare manovra anticiclica del disavanzo, che si chiama deficit spending. Ma in Italia non si può parlare di una scelta consapevole di tale politica; è invece il caso di parlare di una gestione che sfugge di mano ai gestori. Giacché, ove si trattasse di una azione politica nazionale, i pubblici poteri dovrebbero essere sempre in grado di cambiare rotta a seconda delle esigenze poste dall'evoluzione del ciclo economico. Purtroppo, con l'inflazione e con la deflazione, il bilancio dello Stato italiano chiude strutturalmente in disavanzo.

Vi sono due sistemi per coprire il disavanzo: l'indebitamento pubblico e l'emissione di carta moneta. Vi è poi un sistema per operare una riduzione del disavanzo da un esercizio all'altro: l'aumento del risparmio pubblico tramite l'aumento della pressione tributaria e-o la diminuzione delle spese correnti.

Tutti questi sistemi sono adottati, congiuntamente o alternativamente, dalle autorità governative in rapporto alle più pressanti esigenze. Occorre però esaminare le conseguenze di una tale articolazione della politica finanziaria.

Non è il caso di discutere gli effetti evidenti dell'emissione di carta moneta.

Il problema dell'indebitamento pubblico verso l'interno è, in definitiva, un problema generale di ripartizione del risparmio tra impieghi pubblici e privati, che diventano concorrenti sul mercato a breve e a lungo termine, ed è quindi un aspetto particolare della teoria dell'equilibrio nei rapporti strutturali di una economia cosiddetta a sistema misto.

Ora, l'indebitamento pubblico italiano è in continua espansione e, per conseguenza, risorse via via crescenti vengono sottratte agli impieghi privati. Ciò perché gli impieghi cui i proventi dell'indebitamento pubblico sono destinati non generano incrementi di reddito tali da produrre un flusso di risparmio che ricrei l'equilibrio nella ripartizione del risparmio stesso fra impieghi pubblici e privati. Tale risultato potrebbe ottenersi solo se la spesa pubblica fosse altamente produttiva a breve termine. Siccome tutto questo non fa parte del carattere sostanziale della spesa pubblica in genere, l'indebitamento pubblico racchiude in sé un notevole potenziale inflazionistico. Infatti, la sottrazione di risparmio ai più produttivi impieghi manifatturieri in senso lato provoca strozzature dal lato dell'offerta, mentre la domanda monetara, anche per effetto della spesa pubblica, continua ad aumentare.

Dato lo stato di *deficit* cronico del bilancio italiano, è chiaro che la struttura della spesa, coperta per aliquote via via crescenti col ricorso all'indebitamento nelle sue varie forme, non può non deteriorarsi sempre di più, anche per effetto dell'inevitabile accumulazione dei debiti. Risulta allora evidente che la prima conseguenza del disavanzo permanente della finanza pubblica consiste in una ininterrotta produzione di agenti inflazionistici.

Ciò posto, è indispensabile agire nel senso di una riduzione del disavanzo. Come si è osservato, questo è possibile mediante un aumento del risparmio pubblico.

Si è anche visto che ciò può ottenersi mediante un incremento della pressione tributaria e-o una riduzione delle spese correnti.

Per quanto concerne il primo metodo, si tratta di vedere fino a qual punto una crescente imposizione possa essere sopportata dal sistema economico. Oltre un certo limite, che gli stessi responsabili della finanza pubblica ritengono che in Italia sia stato inequivocabilmente raggiunto, si determinano effetti alternativi e cumulativi di scoraggiamento degli investimenti e quindi della produzione, di riduzione dei consumi privati e quindi del tenore di vita e persino di contrazione del

gettito fiscale. Tutti questi effetti si esprimono in definitiva in una pressione inflazionistica più o meno aperta. Infatti, se da un lato le imposte indirette hanno immediata influenza sui prezzi, le imposte dirette operano nella stessa direzione dell'indebitamento, perché, sottraendo risorse agli impieghi privati, scoraggiano il risparmio e quindi gli investimenti produttivi, riproponendo così il problema dello squilibrio tra domanda ed offerta.

Sulla base di quanto si è fin qui osservato, emerge che il deficit cronico è di per sé fattore potenzialmente inflazionistico e che carattere non meno inflazionistico rivestono i mezzi normalmente impiegati per la sua copertura, nonché il ricorso ad una maggiore imposizione fiscale per la sua riduzione.

Resta, in conclusione, quale unico metodo corretto per una sana impostazione della politica finanziaria tesa alla riduzione del disavanzo, lo stabilimento di una stretta correlazione fra incrementi della spesa pubblica corrente e incrementi del reddito reale, accompagnato da un processo di adeguamento strutturale della spesa stessa alle esigenze di stabilità di una economia in rapido sviluppo.

Fino ad oggi questa correlazione non è stata riscontrata come si può constatare tra l'altro dai seguenti significativi dati che si hanno confrontando i saggi di incremento, dal 1962 al 1966, tra reddito nazionale lordo in termini reali e spese correnti del bilancio statale: nel 1962 si è avuto il 6,6 come saggio di incremento del reddito nazionale e il 12,1 come saggio di incremento delle spese correnti del bilancio statale; nel 1963 rispettivamente il 5 e il 17; nel 1964 il 2,8 e il 15,5; nel 1965 il 3 e l'8,4; nel 1966 il 4,5 e il 10.

Bisogna a questo punto esaminare se la struttura del nostro bilancio consenta sufficienti margini di scelta nell'adozione dei metodi più opportuni per il superamento della situazione di deficit cronico.

Il bilancio dello Stato italiano è un bilancio di competenza, e, come tale, consente una valutazione esauriente della gestione indipendentemente dal fatto che gli eventi di questa si verifichino o no. L'altra forma di bilancio – quello detto di cassa – offre invece il vantaggio di una visione immediata del reale andamento della gestione finanziaria e della situazione di cassa: essa segue le effettive possibilità dell'azione politica e amministrativa rispetto alle possibilità concrete dell'economia.

La differenza tra le due forme sta in ciò: che, mentre il bilancio di cassa pone limiti

alla facoltà di spesa, il bilancio di competenza pone limiti alla facoltà di impegno di spesa.

Dal punto di vista dell'efficienza dei controlli il bilancio di competenza è senz'altro preferibile al bilancio di cassa, soprattutto per quanto attiene al controllo parlamentare, che può attuarsi in via preventiva sugli stanziamenti di previsione dopo un compiuto giudizio sul consultivo dell'esercizio precedente.

Tuttavia il sistema delle variazioni di bilancio introduce un elemento di confusione nell'asserita caratterizzazione di competenza del bilancio italiano.

Vi è a tal proposito chi sostiene che il nostro non è un bilancio di cassa ma neppure di competenza, trattandosi di un documento contabile le cui poste sono adattate ad esigenze semplicemente contabili. Questa prassi, ormai invalsa da alcuni anni, fa venir meno l'aspetto più vantaggioso del bilancio di competenza, consistente, come si è visto, nel controllo preventivo degli stanziamenti annuali.

Vi è inoltre da osservare che il bilancio dello Stato italiano è basato su metodi antiquati di contabilità, che si riflettono sui temi di elaborazione dei consuntivi. Questi, infatti, vengono resi noti con un ritardo che non consente un efficace confronto con i preventivi e quindi perdono il valore che dovrebbero avere, non potendo costituire un valido metro di giudizio per le scelte successive. Ma tale situazione appare inconcepibile dati i progressi dei mezzi tecnici moderni, di contabilità, né sembrano sufficienti i pur apprezzabili sforzi di ammodernamento compiuti dalla ragioneria generale dello Stato. Ai fini del collegamento del bilancio statale col bilancio economico nazionale, collegamento opportunamente addotto come uno dei principali scopi della recente riforma, l'auspicata maggiore tempestività nell'elaborazione e presentazione dei consuntivi diventa un'esigenza imprescindibile. Come minimo, tale presentazione dovrebbe avvenire in concomitanza con la pubblicazione della Relazione generale sulla situazione economica del paese, che invece, attualmente, precede di ben quattro mesi l'altro documento. Inoltre, in relazione al citato collegamento, il consuntivo dovrebbe presentare un quadro della spesa distinta in base alla destinazione delle singole poste secondo criteri di classificazione economica.

Poiché nel bilancio di competenza non tutte le entrate accertate sono riscosse e non tutte le spese previste sono effettuate durante l'anno finanziario, si hanno, ovviamente, residui attivi per le entrate e residui passivi per le spese. Tali residui non si verificano nel sistema del bilancio di cassa, dove l'anno finanziario non lascia seguito di scritture o rapporti contabili, perché alla sua conclusione le partite sospese si annullano.

I residui, evidentemente, in un sistema di bilancio di competenza, collegano fra di loro gli esercizi successivi. Ma la mole dei residui è indice di condizioni anormali dell'attività finanziaria o, quanto meno, di disfunzione amministrativa. A sua volta, l'esistenza di un elevato ammontare di residui favorisce la non buona amministrazione, sottraendola, per giunta, ad un efficace controllo: essa infatti pone in essere, per ogni capitolo di spesa cui un residuo si riferisce, il titolo giuridico in base al quale il ministro ha potestà di valersi di autorizzazioni di spesa concesse dal Parlamento per esercizi precedenti, impiegando fondi solo per questi predisposti. Vi è una norma della nostra legge sulla contabilità dello Stato (articolo 53 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440), secondo la quale, a fine esercizio, i residui devono essere accertati mediante decreti ministeriali da trasmettere alla Corte dei conti. Tuttavia tale norma, mancando quell'accertamento rigoroso che sarebbe necessario in questa materia, in pratica non viene applicata.

La formazione di residui pone, d'altra parte, il problema del loro utilizzo. Il problema è stato affrontato con la legge 27 febbraio 1955, n. 64, la quale dispone che la copertura assicurata in un determinato esercizio, per oneri derivanti da provvedimenti proposti nell'esercizio e non perfezionati prima della scadenza del medesimo, è valida anche per il successivo esercizio nel quale sia realizzato quel perfezionamento, trasferendo a tale esercizio l'incidenza degli oneri e fermo restando all'esercizio di effettiva pertinenza l'acquisizione delle disponibilità costituenti la copertura.

La soluzione è fondata sulla considerazione che l'obbligo costituzionale di copertura delle nuove o maggiori spese debba ritenersi inteso alla tutela delle integrità finanziarie dello Stato nella continuità della relativa gestione e non nella suddivisione amministrativa per esercizi finanziari.

Ne per tale procedura è stata mai sollevata eccezione di illegittimità costituzionale in relazione al principio dell'annualità del bilancio posto dall'articolo 81, primo comma, della Costituzione: tale norma ha invero un valore essenzialmente storico-politico e trova il suo precedente fondamentale nel cosiddetto

diritto al bilancio, affermatosi come esigenza imprescindibile dello Stato democratico-costituzionale, nel quale sia le prestazioni dei cittadini sia l'utilizzazione delle medesime debbono essere, anno per anno, discusse ed approvate con atti formali dagli organi rappresentativi della volontà popolare.

La questione dell'utilizzo di stanziamenti di bilancio disponibili alla chiusura del relativo esercizio finanziario si ricollega anzitutto al problema della possibilità di assicurare la coincidenza fra l'autorizzazione della spesa e l'effettuazione della medesima.

È noto che la spesa pubblica si concreta attraverso una serie di fasi e di procedimenti tecnici e giuridici i quali implicano tempi di attuazione che possono essere anche di non breve durata. Accade infatti che, per le spese straordinarie destinate ad investimenti, l'iter attraverso il quale l'atto formale d'impegno giunge al perfezionamento non si concluda entro la data di chiusura dell'esercizio finanziario oltre il quale i principi generali del bilancio di competenza fanno divieto di assumere impegni.

Per evitare che, in conseguenza di tali principi generali, le somme non utilizzate vadano in economia, pregiudicando o ritardando la realizzazione delle opere programmate, la vigente legge sulla contabilità dello Stato consente (articolo 36, terzo comma, e articolo 273 del regolamento) di conservare tra i residui passivi anche le quote di assegnazione straordinarie che, pur senza essere state formalmente impegnate nell'esercizio di competenza, siano ritenute necessarie per le finalità alle quali le assegnazioni sono destinate.

L'articolo 273, dettera c) del regolamento chiarisce, più esplicitamente, che formano impegno sui fondi della competenza dell'esercizio le spese straordinarie destinate a scopi determinati, per l'intero stanziamento inscritto o per la minor somma effettivamente occorrente.

Nella pratica, la norma riceve applicazione estensiva, dato che nella maggioranza dei casi, con esplicito riferimento al citato articolo 273, vengono impegnate e quindi trasferite al conto dei residui, tutte le somme che alla chiusura dell'esercizio risultano ancora disponibili nei capitoli di spesa di parte straordinaria. L'applicazione di tale norma non è priva di inconvenienti. Essa determina infatti la formazione di ingenti masse di residui passivi che traggono origine dalla natura stessa delle spese cui la norma medesima attiene per la gran parte.

Per una importante quota, la dinamica accrescitiva dei residui risente dell'influenza di taluni elementi puramente nominali che nessun peso effettivo esercitano ai fini della situazione debitoria della tesoreria. Fra tali elementi rientrano quelle partite già liquidate per l'avvenuta esecuzione del pagamento o dell'incasso, ma che non hanno potuto essere ancora portate in discarico agli effetti del bilancio. Qualche esempio varrà a chiarire la natura di tali partite: titoli pagati fuori dei capoluoghi di provincia dagli uffici postali, con fondi anticipati dal Tesoro ed ancora non prodotti alla tesoreria; pagamenti effettuati dai contabili demaniali con i fondi della riscossione; pagamenti all'estero per spese di bilancio effettuati col provento dei diritti consolari e da regolarsi sulla scorta dei rendiconti prodotti dagli organi all'estero ad avvenuta revisione di essi; pagamenti anticipati sui fondi-scorta, per spese di bilancio, dagli enti e stabilimenti militari; operazioni relative alla regolazione contabile delle ritenute erariali sui pagamenti eseguiti dallo Stato, da effettuarsi senza effettivo movimento di cassa.

Vi sono poi situazioni che comportano assegnazioni contemporanee e corrispondenti nell'entrata e nella spesa, la cui incidenza si traduce in pratica nell'accumulo di somme dell'importo equivalente nei residui attivi ed in quelli passivi per entità notevoli ma di consistenza puramente nominale, da regolarsi mediante semplici note nelle scritture senza effettivi movimenti di fondi. Si richiama a tale riguardo, a titolo di esempio, la regolazione delle quote di entrata acquisite direttamente dalle regioni siciliana e sarda sui gettiti, nei rispettivi territori, di molti cespiti erariali, in forza della vigente disciplina legislativa dei rapporti finanziari fra Stato e regioni anzidette.

Vi sono infine partite che non sono state suscettibili di liquidazione entro l'esercizio di iscrizione, essendo giunte a perfezionamento oltre i suoi termini di decorrenza. Secondo calcoli della relazione del governatore della Banca d'Italia del 1965, detraendo dalla consistenza contabile al 30 giugno 1964 l'insieme di tutti gli elementi ora descritti, si perviene a ridurre i residui attivi da 1.210 miliardi a 827, quelli passivi da 3.381 a 1.676, e l'eccedenza dei secondi sui primi da 2.171 a 849. Così operando, certo, le dimensioni del fenomeno si contraggono fortemente. Ma è agevole rilevare come, anche su tali basi, il processo espansivo dei residui non cessi di manifestarsi. Infatti, a fronte degli anzidetti 849

miliardi, la consistenza dei residui al 30 giugno 1963, analogamente depurata, si misurava in 755 miliardi e, un anno prima, in 592.

Sempre secondo la citata relazione della Banca d'Italia, per valutare l'incidenza che i residui potranno avere, in un futuro più o meno prossimo, sulla situazione di cassa del Tesoro, occorre almeno aggiungere agli 849 miliardi, ora calcolati, i 187 miliardi di spesa recati dai provvedimenti perfezionati successivamente al 30 giugno 1964; si superano così i mille miliardi.

Il problema ha trovato in altri Stati una diversa soluzione. In particolare, in tutti i paesi della C.E.E., esclusa l'Italia, trova applicazione a questi fini la tecnica del « riporto », per la quale le somme non utilizzate in un esercizio possono, automaticamente o con apposito provvedimento, esser trasferite nel conto della competenza dell'esercizio successivo.

Secondo la ragioneria generale dello Stato (comunicazione presentata al VII convegno di studi di politica economica e finanziaria - Napoli, 16-17 febbraio 1963), l'istituto del riporto potrebbe trovare applicazione nell'ordinamento italiano allo scopo di rimuovere gli inconvenienti innanzi accennati: le aliquote di assegnazioni per spese straordinarie non utilizzate alla chiusura dell'esercizio nel quale sono state stanziate, anziché essere trasferite sul conto dei residui, verrebbero reiscritte - nei limiti in cui si manifestino necessarie - ai corrispondenti capitoli della competenza dell'esercizio successivo, per formare oggetto di atti di impegno man mano che vengano a perfezionarsi gli atti o i negozi giuridici attraverso i quali l'amministrazione pone concretamente in atto il programma di spesa per il quale le somme vennero autorizzate.

Con l'adozione dell'istituto del riporto. le risultanze del conto consuntivo verrebbero ad aderire maggiormente alla reale entità delle operazioni poste in essere dalla pubblica amministrazione, in quanto la spesa corrispondente troverebbe imputazione alla competenza dell'anno finanziario durante il quale gli atti relativi sono stati effettivamente perfezionati.

In una compiuta disamina del bilancio statale non sembra potersi prescindere, per le spese, da una analisi della loro composizione sotto il profilo del contenuto delle singole voci, in rapporto al grado di elasticità che esse possono offrire nell'assetto legislativo ed amministrativo in atto.

Una notevole aliquota della spesa statale è vincolata ad occorrenze che non offrono campo per valutazioni discrezionali e deve, quindi, essere acquisita al bilancio, sia nell'oggetto che nella misura, sulla base della situazione risultante dalla naturale evoluzione delle relative poste o dei fattori legislativi che ne stabiliscono il divenire.

La completa identificazione dell'aliquota di spesa di cui trattasi è particolarmente difficile, anche perché con le voci di spesa a rigidità assoluta coesistono altre voci comprimibili entro determinati limiti, ma che tuttavia esprimono necessità il cui sodisfacimento comporta una dotazione minima, al di sotto della quale riuscirebbe impossibile assicurare la funzionalità dei servizi.

Fra le spese per le quali manca ogni margine di discrezionalità non sembra dubbio che debbano essere incluse – in riferimento al complesso di dotazioni statuite per i due titoli di bilancio, spese correnti ed in conto capitale – quelle per interessi di debiti, per debito vitalizio, per pensioni di guerra, quelle rigidamente connesse con il gettito delle entrate, quali gli aggi di esazione, le restituzioni di somme indebitamente percette e le quote di introiti devolute a terzi ed infine le spese in dipendenza di leggi comportanti oneri, predeterminati nella loro entità, sia di carattere continuativo sia ad incidenza ripartita in più esercizi finanziari.

Con caratteristiche di massima affini a quelle delle spese su elencate, non discostandosi da queste in misura apprezzabile quanto al loro comportamento sotto il profilo della rigidità, si presentano gli oneri per il personale in attività di servizio, anche se marginalmente possono offrire qualche zona di elasticità.

Comportamento sostanziale non dissimile, sempre sotto il profilo della rigidità, manifestano, infine, tutte quelle contribuzioni a tempo indeterminato che traggono fondamento da norme di carattere organico e relativamente alle quali la determinazione dell'onere, annualmente operata dal bilancio, resta in effetti vincolata ad esigenze che offrono ben scarso margine di valutazione discrezionale.

Conseguentemente, appare logico considerare alla stessa stregua, sotto il profilo del loro consolidamento in bilancio, tutte le voci di spesa dianzi menzionate.

Si ha pertanto, con riferimento alle previsioni per l'esercizio 1965, questa situazione (in milioni di lire):

a) oneri per il personale in attività di servizio ed in quiescenza. 2.415.084.9: inte-

ressi di debiti, 307.572,1; pensioni di guerra, 266.000; poste correttive ed altre spese aventi relazione con le entrate, 258.353,7;

- b) contributi continuativi od a tempo indeterminato e quote di entrate devolute, 1.392.873,3;
- c) spese ripartite e limiti di impegno, 1.393.388,5. In totale 6,033.272,5.

L'incidenza delle voci in questione sul cennato complesso di spese correnti ed in conto capitale era, nelle previsioni per l'anno finanziario 1965, dell'85 per cento.

Ove, poi, si tengano presenti le spese per rimborso di prestiti – che per il 1965 erano previste in 250.116,3 milioni – anch'esse, per la loro stessa natura, interamente vincolate ad occorrenze che non offrono margine alcuno di discrezionalità, ne consegue che gli oneri a carattere rigido ascendevano, per il citato esercizio, a milioni 6.283.388,8, importo questo corrispondente all'85,5 per cento del totale delle spese di milioni 7.347.904,6 per l'insieme delle operazioni finali di bilancio e di quelle per indebitamento.

Riferite alle entrate, le voci medesime si commisuravano al 93,9 per cento del complesso dell'esomme che si prevedeva di introitare.

A proposito della rigidità, un accento particolare deve essere posto sul problema delle spese ripartite. Basti riflettere sul fatto che, secondo calcoli effettuati dalla ragioneria generale di Stato, nel 1965 le spese impegnate fino al 1967 ammontavano a circa 10 mila miliardi ripartiti fra: a) oneri per annualità relative a prestazioni da riferire alla competenza di esercizi anteriori al 1965; b) oneri derivanti da limiti di impegno e da annualità decorrenti dall'esercizio 1965; c) oneri recati da programmi poliennali per le quote afferenti agli esercizi successivi al 1965, nonché da annualità decorrenti dall'esercizio 1966 o da quelli successivi.

Non sembra che il criterio delle annualità differite sia aderente al principio della chiarezza del bilancio. E, invero, trattasi di anticipazioni di oneri che permettono ad un governo di ipotecare persino indirizzi politici futuri ed eventualmente diversi da quelli presenti e non più sicuramente suffragati dalla volontà generale. Si acquista in sostanza una maggior elibertà presente a spese di una minore libertà futura nella determinazione della volontà finanziaria e si vincola una larga parte delle entrate a rigidi impegni, pur essendo impossibile prevedere le esigenze future del bilancio.

Queste considerazioni inducono ad accennare al problema dell'interpretazione del quarto comma dell'articolo 81 della Costituzione. Sull'argomento si è recentemente pronunciata la Corte costituzionale, la quale ha annullato, nei suoi articoli sostanziali, la legge 13 agosto 1959, n. 904, che, disponendo un piano decennale per le strade ed autostrade, stanziò 200 miliardi ripartiti in ratei di 20 miliardi l'anno. La Corte, ritenendo che l'articolo 81 non sia stato rispettato ma sostanzialmente aggirato, si è posta in pratica la domanda: che cosa intesero dire i costituenti quando, dopo aver dettato nel penultimo comma dell'articolo che « con la legge di approvazione del bilancio non si possono stabilire nuovi tributi e nuove spese », aggiunsero (ultimo comma) che « ogni altra legge che importi nuove o maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte »? Queste due regole riguardano entrambe il solo esercizio cui il bilancio si riferisce? Oppure la seconda regola (copertura per le nuove e maggiori spese) riguarda anche gli esercizi successivi a quello nel quale ha inizio una spesa che si protragga per anni?

Fra l'interpretazione restrittiva ed estensiva dell'articolo 81, la Corte ha scelto la seconda: non si può legiferare di una spesa, di mille miliardi in dietci anni, stanziandone uno subito e rimettendosi per gli altri 999 alla benignità del futuro. Tuttavia la stessa Corte, nell'affermare questo saggio principio, avverte che né si può pretendere dal legislatore la rinuncia ad ogni piano o programma poliennale né si può reclamare da esso la precisione assoluta circa la copertura della spesa negli esercizi a venire. E perciò introduce nella sua sentenza questa distinzione: l'obbligo della copertura va osservato con puntualità rigorosa per l'esercizio in corso, al fine di non turbare un certo equilibrio fra entrate ed uscite, approvate dal Parlamento nell'ambito di una visione generale dello sviluppo economico del paese e della situazione finanziaria dello Stato; viceversa una puntualità altrettanto rigorosa non è richiesta per gli esercizi futuri, per i quali starà alla discrezionalità del Governo di ridurre o addirittura di sopprimere, in bilancio, le rate degli stanziamenti poliennali quando essi siano in contrasto con l'esigenza dell'equilibrio finanziario e dello sviluppo economico. Pertanto - concede la Corte - si può ricorrere pe rla copertura delle spese future, oltre che ai mezzi consueti (nuovi tributi, inasprimenti tributari, riduzioni di spese, accertamento di nuove entrate, emissione di prestiti, ecc.) anche alle previsione di maggiori entrale, ma alla condizione « che essa si dimostri sufficientemente sicura, non arbitraria o irrazionale, e non contraddicente con le pre-

visioni del medesimo Governo, quali risultano dalla relazione sulla situazione economica del paese e dal programma di sviluppo; sui quali punti la Corte potra portare il suo esame nei limiti della propria competenza ».

Non c'è dubbio che la parte costruttiva della decisione sembra rifarsi a criteri di pura sorte. Tuttavia è importante che la Corte abbia fisato il principio che le prescrizioni dell'articolo 81 si applicano anche agli stanziamenti ripartiti in una pluralità di esercizi. Non è certo un rimedio – che d'altra parte non spetta alla Corte indicare – contro la rigidità del bilancio; è una esortazione a rimeditare sui criteri di una legislazione finanziaria che deve considerarsi la causa principale della rigidità stessa.

Come è noto, il bilancio deve comprendere integralmente tutte le entrate e tutte le spese dell'esercizio finanziario cui si riferisce. Purtroppo le regole dell'universalità e della struttura unitaria appaiono oggi meno osservate, per effetto della tendenza a gestioni speciali o parastatali autonome. Si hanno così gestioni fuori bilancio, con entrate e spese non registrato in questo, ma solo nei conti di tesoreria. Si hanno, in ragione della maggiore estensione e complessità della gestione finanziaria, aziende con autonomia contabile e quindi con bilancio speciale separalo, sebbene non indipendente da quello generale. Risponde ad una necessità tecnica la tendenza a separare la gestione delle imprese pubbliche industriali, fornendola di vera e propria autonomia finanziaria rispetto a quella dell'amministrazione propriamente detta. In genere l'unità si concilia col sistema di comprendere, come annesso, nell'unico prospetto di bilancio generale, il riassunto o la esposizione allegata delle gestioni speciali o autonome.

Per l'articolo 35 della legge 1º marzo 1964, n. 62, sulla riforma del bilancio dello Stato, le Camere ricevono annualmente lo stato di previsione dell'entrata e gli stati di previsione della spesa, con gli allegati bilanci delle amministrazioni autonome e con il quadro generale riassuntivo, riuniti in un unico disegno di legge. Non ricevono, invece, comunicazione delle « legali gestioni fuori bilancio ». Riguardo ad esse l'articolo 170 del regolamento di contabilità di Stato impone di vigilare che le loro operazioni, così attive come passive, siano direttamente e distintintamente coordinate col bilancio statale, sia all'entrata sia alla spesa, e siano ad ogni modo soggette al sindacato parlamentare ed al controllo della Corte dei conti.

Più specificatamente, la successiva legge 19 gennaio 1939, n. 219, all'articolo 15 aveva stabilito che dovessero essere presentati al Parlamento, per l'approvazione, i bilanci degli « enti amministrativi di qualsiasi natura sovvenuti direttamente o indirettamente dal bilancio dello Stato». La disposizione, che si deve ritenere tuttora in vigore, non riceve applicazione, sicché somme cospicue vengono erogate dallo Stato, senza che sul loro impiego vi sia alcun controllo. Anche l'articolo 100 della Costituzione secondo cui « la Corte dei conti partecipa, nei casi e nelle forme stabilite dalla legge, al controllo della gestione finanziaria degli enti a cui lo Stato contribuisce in via ordinaria », ha ricevuto un'applicazione parziale.

Per quanto riguarda, in particolare, le partecipazioni statali, già la legge 22 dicembre 1956, n. 1589, aveva imposto la presentazione al Parlamento di un bilancio consuntivo e di una relazione programmatica relativi agli enti di gestione.

Le considerazioni che precedono, e in particolare quelle riguardanti la rigidità e il mancato rispetto del criterio dell'universalità del bilancio, non sembra abbiano influenzato la formazione del bilancio di previsione per il 1966 se lo stesso ministro Colombo, ponendosi implicitamente in una posizione critica, ha riconosciuto che sarebbe stato auspicabile che: 1) si fosse usato più incisivamente lo strumento della spesa pubblica a sostegno della politica di rilancio economico in atto, compatibilmente con le esigenze della stabilità monetaria; 2) le spese in conto capitale e quelle correnti soprattutto trovassero nel bilancio i mezzi del loro finanziamento dovendo in caso contrario ricorrere al mercato dei capitali; tale ricorso è, oltre certi limiti, dannoso perché l'indebitamento su tale mercato il bilancio dello Stato di oneri cospicui per interessi, e perché il mercato del risparmio non è dilatabile a piacere, a meno che non si voglia incorrere in mischi di natura inflazionistica; 3) ci si adoprasse per frenare l'aumento delle spese correnti riproponendo nello stesso tempo le condizioni per l'aumento del risparmio pubblico (che è dato dalla differenza tra entrate tributarie ed extratributarie da una parte e spese correnti dall'altra; con il quale si può sollecitare la ripresa produttiva e dar corso a quella politica dei servizi (scuole, ospedali, sicurezza sociale) indicata dal piano; 4) ci si impegnasse nel dare al bilancio il vero e letterale significato di strumento unitario della spesa e dell'entrata dello Stato, riassorbendo in esso tutte le spese della pubblica amministrazione.

Nel 1966, anno in cui lo Stato avrebbe dovuto ampliare la spesa per movimento di capitali, il bilancio ha fatto segnare a questa voce una contrazione di circa 123 miliardi. E se a questa carenza si è fatto fronte prevedendo il prelievo dal mercato finanziario di circa 600 miliardi (destinati alle opere previste dal « superdecreto » del marzo 1965, alla quota di finanzianiento del nuovo programma quinquennale per la Cassa per il mezzogiorno, al finanziamento della legge sui porti e di quella per la costruzione di case per i lavoratori agricoli, per l'aumento dei fondi di rotazione e di dotazione degli enti di gestione dell'industria a partecipazione statale e degli istituti di credito per il Mezzogiorno, ecc.), ci si è messi nello stesso tempo su una strada che impone molta attenzione, perché, (e lo ha riconosciuto onestamente l'onorevole Colombo) e attraverso essa si aumenta ulteriormente la liquidità del bilancio (causa principale dell'adozione di questa tecnica); si aumentano le spese correnti (a causa dei maggiori interessi), si corre il rischio, nonostante le ripetute assicurazioni governative, di sottrarre mezzi finanziari agli investimenti privati.

Nel bilancio 1966 si è verificato anche un forte aumento delle spese correnti (dovuto in gran parte all'operazione di conglobamento) per cui il risparmio pubblico, anziché accrescersi, si è contratto passando da 800,2 nel 1965 a 703 miliardi nel 1966.

Vi è inoltre da notare che una sia pure minima parte (97,5 miliardi circa) delle spese correnti sarà finanziata con il ricorso al mercato dei capitali. Si tratta di finanziamenti per contributi alle linee di navigazione di prevalente interess enazionale e per l'incremento del fondo adeguamento pensioni dell'I.N.P.S. Di qui il risultato che ci si è allontanati ancor più da quel criterio che vuole fare del bilancio uno strumento unitario di azione.

Non certamente in linea con le esigenze che si vanno manifestando nel campo produttivo è la situazione della finanza locale, i cui paurosi deficit graveranno ulteriormente sul credito. La situazione debitoria ha raggiunto, al 1º gennaio 1965, 4.164 miliardi di lire. Dai dati statistici disponibili, si rileva che per l'esercizio 1965 il disavanzo economico degli enti locali (eccedenza di spese correnti sulle entrate correnti da coprire attraverso il ricorso al credito) si aggirerà intorno ai 460 miliardi, con una espansione del 15 per cento rispetto all'esercizio 1963-64.

Tale dilatazione della spesa corrente (fronteggiata con i mutui e con le supercontribuzioni) è dovuta principalmente ai maggiori

oneri per l'ammortamento dei mutui assunti nel 1964 e per il finanziamento di opere pubbliche, per il conglobamento ed altro. Per il prossimo esercizio 1966, secondo le previsioni relastiche (delle quali si è avuta eco nel recentisimo convegno degli amministratori degli enti locali svoltosi a Bordighera) si può ritenere che il disavanzo dei comuni e delle province aumenterà ancora in considerazione del fatto che gli stessi enti dovranno fronteggiare, nel corrente anno, i maggiori oneri per il completamento del conglobamento, per le annualità di ammortamento dei mutui assunti nel 1965 e per il prevedibile aumento delle perdite di esercizio delle aziende municipalizzate.

Alle esigenze finanziarie degli enti locali vanno aggiunte quelle delle società a partecipazione statale e dell'« Enel » che graveranno sul mercato per circa 1.630 miliardi di cui 1.300 per investimenti in impianti ed il resto per indennizzi alle società elettriche ed altri fabbisogni. Né con ciò si esaurisce la necessità di ricorso al credito del settore pubblico perché già è alle porte la legge urbanistica, mentre per il futuro si vanno delineando esigenze sempre più cospicue per quanto riguarda la ricerca scientifica e la sicurezza sociale.

Come si deve, gli impegni sono molti e la richiesta di risparmio privato da parte del settore pubblico sta assumento punte assai elevate. Quando il Governo ipotizza un ricorso al mercato dei capitali per far fronte a spese che non possono essere iscritte in bilancio, dovrebbe tener presente anche le altre esigenze.

Intanto il bilancio dello Stato va dimostrando, con sempre maggiore evidenza, i limiti reali dovuti, da un lato, all'accrescersi del fattore di rigidità della spesa (personale, pensioni, impegni pluriennali, ecc.) e, dall'altro, il rallentamento nella tendenza espansiva delle entrate. Il ministro del tesoro, Colombo, ha rilevato che per il 1965 le entrate effettive si presentano in netto svantaggio rispetto a quelle previste dall'esercizio in corso, soprattutto se ci si riferisce alle previsioni rettificate in conseguenza degli oneri legislativi assunti successivamente alla redazione del bilancio. (Applausi al centro — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alpino. Ne ha facoltà.

ALPINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi! Neppure quest'anno il modo di discutere il bilancio depone a favore della bontà e di una fedele applicazione della legge Curti. La riforma dei bilanci sembra perseguita da una fatalità e gli eventi finiscono col presen-

tarla come uno strumento inteso soprattutto a sminuire e strozzare il dibattito.

Come in questo nostro dibattito, comincio dalla conclusione. A parte quelli degli anni più duri della ricostruzione, il bilancio 1966 è forse il peggiore del dopoguerra. È un cattivo bilancio in sé, per struttura e contenuto, e lo è rispetto ai problemi che dovrebbe affrontare, in quanto è sopraffatto dalle spese di consumo e ben poco dedica alle infrastrutture ad interventi e servizi utili. Soprattutto è un cattivo bilancio in rapporto alle esigenze dell'economia: infatti, quando pure fossero rimosse le persistenti carenze nelle premesse tecniche e psicologiche condizionanti dall'interno del sistema una vera e durevole ripresa. sorgerebbe un grosso ostacolo dalla pesante situazione della finanza pubblica.

Il primo dato che emerge da un sommario esame è il peggioramento qualitativo del bilancio 1966 rispetto ai precedenti. L'aumento delle entrate tributarie è previsto al 6.7 per cento, contro il 15,3 del 1964 e il 17,4 del 1965, e non mancano dubbi sulla possibilità di conseguirlo. I dati sugli accertamenti del 1965 (per 11 mesi) dimostrano un aumento di 9,5 per cento sul 1964, ridotto però a 0,74 rispetto alle previsioni dell'esercizio. Se si tolgono i 64 miliardi dell'imposta unica « Enel » per il 1964 e 1965, che hanno almeno in parte il carattere di una sopravvenienza, l'aumento sul 1964 si riduce a 8,5 per cento e quello sulle previsioni 1965 scompare. Anche meno brillante sarà la situazione degli incassi. A parte le imposte dirette, soggette ad energiche pressioni in quanto riferite ad anni economicamente meno depressi, tutte quelle indirette, connesse ad atti ed iniziative che non si possono forzare, mostrano l'influsso dell'avversa congiuntura e sono in diminuzione.

C'è almeno da apprezzare il miglioramento della composizione del gettito: l'imposizione diretta ordinaria, che un decennio fa rappresentava circa il 18 per cento del totale, è salita a oltre il 29 per cento: l'incidenza sul reddito nazionale passa da 3,7 a quasi il 6 per cento. Ciò è il risultato della già accennata energica pressione, che nell'ultimo quadriennio è riuscita a conseguire un aumento del 108 per cento negli accertamenti, contro il 55 per cento rilevato nel reddito nazionale. Superfluo dire che il risultato medesimo è frutto non tanto del reperimento degli evasori, come si suole dire, ma di un accentuato rigore sui contribuenti che già adempiono i doveri fiscali.

Passando alle spese, devo rilevare che quelle correnti aumentano del 10 per cento, mentre si riducono del 9,2 per cento quelle in conto capitale e del 12,3 il risparmio pubblico, cioè l'investimento eettuato con entrate correnti. In pratica, sono state lasciate fuori tutte le spese della politica economica e della programmazione, dal piano verde agli aumenti dei fondi di dotazione I.R.I. ed E.N.I., alla Cassa per il mezzogiorno, alla fiscalizzazione. Il rapporto degli investimenti sulia spesa complessiva, che era di quasi 21 per cento nel 1960 e di 18,4 nel 1965, è sceso al 15,3 per cento, di cui poco più del 60 per cento coperto da risparmio pubblico.

Più grave è il deterioramento rispetto ai livelli che sarebbero derivati dall'applicazione del programma quinquennale: le spese correnti risultano maggiori del 18 per cento, mentre risultano ridotte del 49 per cento le spese in conto capitale e del 51 per il risparmio pubblico. Ciò spiega anche lo squilibrio quantitativo del bilancio, che dal 1º gennaio avrebbe dovuto procedere già in parallelo col programma quinquennale. Questo è, in certo senso, retto da una sorta di articolo 81 della Costituzione non scritto, applicato alla contabilità nazionale: infatti c'è nella sua essenza ed architettura un equilibrio di fondo, tra investimenti, spese e altri impieghi da una parte e le risorse reali create dall'altra; se si superano le risorse reali, gli impieghi sono fatti con mezzi monetari, riaprendo la porta all'inflazione. Questo vaglio, essendo tuttora nel limbo il piano, per i noti errori di impostazione, non ha assistito il bilancio 1966, che denota un accentuato squilibrio quantitativo.

Il disavanzo è di 892 miliardi, superiore a tutti i precedenti e anche a quello del 1965 che, previsto in 656 miliardi, è salito a 833. Tuttavia, depurato del movimento per rimborsi e accensioni di debiti, esso non si scosta da quello iniziale del 1965, onde il nuovo bilancio sarebbe abbastanza contenuto. Sennonché, già dall'inizio si fanno slittare fuori bilancio, per finanziarle poi sul mercato, spese per ben 600 miliardi, che sono in parte anche di consumo e che con aggiunte successive salgono, secondo le precisazioni fatte dal ministro Colombo, a 939 miliardi, cosicché il disavanzo finanziario complessivo andrebbe già ora a 1.831 miliardi. Anche partendo dal disavanzo depurato del movimento dei debiti, ma tenendo conto di tutte le voci e cioè della fiscalizzazione degli oneri sociali e delle perdite delle aziende autononie, si va a un totale sui 1.900 miliardi.

Il prelievo dal reddito nazionale, tenendo conto anche dei tributi locali e dei contributi sociali, nonché di altre minori imposizioni,

sale a circa 12.500 miliardi, cioè a un buon 40 per cento del reddito nazionale. Oltre al prelievo fiscale, c'è da contare quello operato sul mercato del risparmio da tutto il settore pubblico: il totale, rispetto a circa 7.900 miliardi del 1961, sale nelle previsioni del 1966 a quasi 14.500 miliardi, pari a circa il 50 per cento del reddito nazionale netto.

È da tener presente la grave rigidità del bilancio, che nel 1965 è salita a un buon 85 per cento, in base a 6.033 miliardi di spese da ritenersi incoercibili. Così pure incoercibili appaiono i disavanzi della finanza pubblica nel complesso, che dai 1.754 miliardi del 1964, pari al 41,2 per cento del risparmio netto del paese, salgono nelle previsioni del 1966 a 3.000-3.250 miliardi, che impegnerebbero il 70 per cento del risparmio netto.

In questi conti globali includo la pressione effettiva o potenziale di altri gruppi di oneri. inerenti alle aziende autonome dello Stato, agli enti locali e loro aziende, alle imprese pubbliche. Più direttamente connessi a quello dello Stato sono i bilanci delle aziende autonome. tra i quali particolarmente pesante appare quello delle ferrovie dello Stato, che è in continuo peggioramento. Nel parere della Commissione trasporti si rileva che la differenza tra spese correnti dell'azienda e prodotto del traffico sale a 344 miliardi, cui sarebbero da aggiungersi, nel conto della perdita di esercizio, come in qualsiasi impresa industriale, l'ammortamento delle spese di materiale, l'inteesse sui capitali investiti (calcolato in 246 miliardi dal comitato Nenni) e gli oneri fiscali non pagati. A quest'ultimo proposito rilevo la stranezza dell'espediente che figura nel disegno di legge per la riforma delle ferrovie dello Stato e che dovrebbe sfatare l'accusa di una privilegiata esenzione fiscale: si propone un tributo di lire 0,05 per ogni 100 lire di spesa, esclusa quella del personale che è di gran lunga preponderante, a compenso di tutti i possibili tributi diretti e indiretti.

C'è solo da dire che una simile imposizione simbolica costituirebbe una fortuna per le imprese private. Comunque, la perdita dell'azienda non è inferiore ai 600 miliardi annui, che fatalmente ricadono, sotto forma di sovenzioni o integrazioni, sul Tesoro e sui contribuenti. Un disavanzo pure allarmante e crescente è quello dell'azienda postale, però sensibilmente ridotto dai due recenti drastici aumenti delle tariffe. Si spera che anche il bilancio dell'azienda monopoli, che denunciava un disavanzo nel conto industriale, sia migliorata.

Il capitolo più dolente è quello degli enti locali, il cui disavanzo effettivo, dai 564 miliardi del 1961, è passato a 1.074 nel 1964 e supererà forse i 1.300 miliardi nel 1966. Nel solo 1965, l'indebitamento è salito da 4.200 a 5.000 miliardi e v'è da presumere un ulteriore sbalzo nel 1966, anche solo per i mutui di copertura dei disavanzi.

Come risolvere un problema così grave e urgente? Si insiste a cercare la soluzione per la via dell'aumento delle entrate, che è illusoria, perché le possibilità sono limitate, come si è dimostrato con la legge n. 703 del 1952 e con tutte le successive, che non hanno neppure frenato la scivolata. Anche al recente e già ricordato convegno delle province, tenuto a Bordighera, si sono udite le solite istanze: aumento delle aliquote dell'addizionale dell'imposta sulle industrie e commerci; attribuzione di una addizionale sull'imposta aree fabbricabili; maggiori partecipazioni ai tributi erariali secondo indici di sottosviluppo, sblocco delle quote I.G.E. per le province deficitarie, compartecipazione all'imposta sui carburanti e alle tasse di circolazione. Ma nessuno si illude che la finanza pubblica possa e voglia operare siffatte rinunce, almeno nelle misure richieste dalla situazione.

La soluzione del problema sta solo nella deazione della spesa, ciò che è implicitamente detto dal relatore, quando indica, tra le cause del dissesto locale, l'aumento pletorico degli organici del personale, le maggiorazioni degli stipendi rispetto a quelli statali e, in molti casi, le perdite delle municipalizzate, che nel solo settore dei trasporti urbani avrebbero superato nel 1965 i 120 miliardi.

Quanto al capitolo delle imprese pubbliche, esso grava sulla finanza statale solo per i fondi di dotazione e per il resto si finanzia dal mercato. Ma lo Stato, in questo bilancio, ricorre esso pure al mercato per i fondi di rotazione, assommando la sua alla pressione delle imprese.

Il disavanzo finanziario pubblico ammonta, come dicevo, a 3.000-3.250 miliardi. E così appare addirittura umoristico l'affidamento dell'onorevole Moro secondo cui, nonostante le necessità del bilancio, dei settori pubblici e delle partecipazioni, « deve in ogni caso essere garantita al mercato finanziario la capacità di sodisfare tutte le richieste che verranno dal settore privato per finanziare i suoi programmi di espansione ».

Mi domando – e spero che nella replica il ministro vorrà chiatrirlo – come si potrà realizzare la promessa fatta dall'onorevole Colombo all'assemblea della Confindustria dove, augurandosi che si sviluppino gli investimenti privati, ha detto che in tal caso verrebbe rinviata o diluita una parte della spesa pubblica, per lasciare mezzi ai privati. Si dovranno fare i conti con la rigidità della spesa e dei disavanzi in atto e soprattutto con la pressione politica che sorregge le richieste dei settori pubblici! È ovvia la priorità che, in un articolo pubblicato da *Epoca*, il ministro Colombo assegnava alla sistemazione dei conti pubblici e cioè « dei disavanzi del bilancio dello Stato, dell'azienda ferroviaria, delle gestioni previdenziali e del vasto deficit della finanza locale, che richiede urgenti interventi e sacrifici ». Ma in quale modo?

La stranezza, anzi il paradosso della situazione, sta nella facilità con cui l'enorme e irrazionale domanda del settore pubblico può oggi trovare rispondenza nel mercato, con abbondanza, grazie a una eccezionale ilquidità, derivante da due fattori: 1) dal calo dei reimpieghi del settore bancario, il cui rapporto con i depositi dalla punta di 81 per cento raggiunta nel marzo 1964, è discesa, negli ultimi tempi, addirittura a 69, creando una larga fascia di liquidità, accentuata dal fatto che sui fidi concessi una notevole quota non viene utilizzata; 2) dall'esistenza di una massa di denaro « caldo », che viene tenuto giacente in attesa di schiarite sull'orizzonte politico ed economico.

È la massa che in passato alimentava le continue emissioni azionarie, lanciate sul mercato dalle imprese, e i tradizionali massicci impieghi nell'edilizia. Ciò spiega perché le emissioni obbligazionarie vanno al galoppo, sono bruciate in partenza, quasi prima di essere messe in sottoscrizione: è quel denaro caldo, che cerca investimento provvisorio e facilmente smobilizzabile, a tassi superiori a quelli piuttosto miseri del cartello bancario. Così è venuto il boom delle obbligazioni. In nove mesi dell'anno scorso, secondo i dati del governatore della Banca d'Italia Carli, le obbligazioni hanno rappresentato l'86 per cento delle emissioni mobiliari. Ma, del provento, ai privati è andato quasi nulla: dai 120 miliardi del 1964 si è scesi a 17 miliardi, mentre gli enti pubblici sono saliti da 443 a 978 miliardi. Dunque, tutto ai settori pubblici, che si sono potuti sfogare e che d'altra parte non debbono badare troppo al costo del denaro e sono facilitati dalle esenzioni fiscali, mentre le obbligazioni private sono colpite dall'apposito tributo.

Non per questo la pressione fiscale viene allentata. Si menava vanto della famosa tregua della pressione fiscale, riferendola ai tributi nuovi o agli maspirimenti, ma sono sopravvenuti i nuovi gravami sulle banane, sull'energia per gli elettrodomestici e sulle acque gassate. Comunque, si infierisce con quelle che il ministro Trabucchi aveva chiamato le « buone vecchie tasse », col rigore degli accertamenti, e così, nonostante il calo dei profitti e dell'autofinanziamento, la ricchezza mobile supera traguardi che sarebbero apparsi mitici tempo fa.

Strumento di anticipo e di espansione dei gettiti, deprecato specialmente dalle piccole imprese, sono anche le famose iscrizioni rotative, che tassano redditi non ancora maturati ed incerti, tuttavia presunti in base a quelli denunciati un biennio prima. Da ciò la proposta che il nostro gruppo presenterà per abolire l'articolo 176 del decreto del Presidente della Repubblica 29 gennaio 1958, istitutivo di questa iscrizione anticipata, che non esisteva in leggi precedenti e che pertanto, col suo contenuto sostanziale, supera certamente i limiti della delega già conferita al Governo.

Resta sempr ela grave questione della mancanza della tassazione analitica, che il ministro Tremelloni, al tempo del varo della sua nota legge, definiva « una grande concessione fatta ai contribuenti » per un dialogo sincero e obiettivo. Non siamo solo noi a denunciare l'inadempienza, ma c'è il parere della Commissione finanze in cui, tra le cause di doglianza dei contribuenti, si cita « la mancata applicazione dei nuovi principi di analiticità sia da parte dei contribuenti e sia da parte del fisco, che soli avrebbero potuto creare la reciproca fiducia ». La realtà è che né gli accertamenti né le rettifiche sono motivati analiticamente e che il fisco dovrebbe essere il primo, non essendo soggetto a penalità o altre coazioni, a dare l'esempio.

Nel quadro dell'esasperato fiscalismo non posso non citare il tradimento di promesse categoriche, anche vecchie. Dai resoconti della recente manifestazione della Confederazione dell'artigianato, ho letto dell'intervento dei ministri, che hanno esaltato la funzione del settore, rinnovando promesse e annunciantdo appoggi e piani di sviluppo. Ma intanto, dopo ben dieci anni, non si è ancora applicato l'articolo 20 della legge n. 860, che demandava a una commissione il compito di concretare (entro sei mesi) le agevolazioni fiscali e contributive per l'artigianato.

L'enormità della spesa pubblica, come già notavo nel dibattito sulla fiducia al Governo, è il tarlo roditore di ogni equilibrio economico e finanziario, con i provocati eccessi della pressione fiscale e della domanda di mezzi al mercato. Essa minaccia così, come ha lamentato più volte il ministro Colombo (credo che il nostro discorso di opposizione potremmo

farlo anche solo sommando citazioni, tutte critiche o meglio autocritiche, di esponenti del centro-sinistra!) la stabilità monetaria, con i disavanzi da coprire, e riduce gli investimenti pubblici, come denuncia il bilancio 1966, e soprattutto quelli privati.

Come frenare questa funesta corsa all'aumento? C'è anzitutto la via meccanica e repressiva, interpretata dall'articolo 81 della Costituzione. Qui è giunta davvero salutare la sentenza della Corte costituzionale, che ammonisce a riportare sincerità ed efficacia nella cautela inserita dai costituenti. L'articolo 81 è stato largamente eluso, sia nei modi di considerare le coperture valide, sia nella sua applicazione alle spese differite. Si è adottata la prassi secondo cui basta indicare la copertura della quota di spesa attinente all'esercizio in corso, aggravandola poi con l'espediente, inqualificabile, di stanziare una somma modesta o magari simbolica nell'esercizi oin corso, in cui si deva indicare la copertura, o addirittura di non stanziare alcunché nell'esercizio in corso, rinviando l'intera spesa a quelli successivi e così cancellando il molesto articolo 81.

Per questa via le spese differite sono dilagate, falciando l'erba sotto i piedi ai futuri governi e togliendo ai loro bilanci ogni capacità di manovra, sia finanziaria sia congiunturale. Il carico su tali bilanci ammonterebbe oggi a oltre 12 mila miliardi, secondo la Commissione finanze, oppure a 13.802 miliardi secondo l'agenzia *Interpress*. Per connessione, vorrei ricordare un altro gravame indiretto, cioè l'importo delle garanzie prestate dallo Stato, che ammonterebbero a circa 2.390 miliardi e che potrebbero sempre venire in causa.

La Corte costituzionale, aprendo un grosso problema anche per il passato, ha rettamente dichiarato che « la limitazione dell'obbligo di copertura al solo esercizio in corso si riduce in una vanificazione dell'obbligo stesso »: ci vuole una puntualità rigorosa di copertura nelll'esercizio in corso, in cui è già impostato un preciso equilibrio, mentre per i successivi potrà anche servire la previsione di maggiore entrata quando « essa si dimostri sufficientemente sicura, non arbitraria o irrazionale, e non contraddica le previsioni del Governo, quali risultano dalla relazione economica e dal programma di sviluppo ». Con ciò la Corte ha in certo modo istituzionalizzato un legame preciso tra programma e bilancio, legame ampiamente eluso in questo esercizio, imponendo una responsabile serietà anche per le previsioni del programma, chiamate ad appoggiare e legittimare le impostazioni del bilancio, che già hanno un valore giuridico vincolante.

Il relatore, convergendo nelle nostre tesi, ammette che il procedimento delle spese differite non deve essere applicato alle spese correnti, citando il caso del conglobamento, e che va invece riservato alla realizzazione di veri e propri programmi e di opere non attuabili in un esercizio e atti a proiettare la loro utilità – aggiungo – nel futuri esercizi. Anche la Commissione finanze afferma tale principio, precisando che alle spese differite si può ricorrere in modo realistico, cioè nell'ambito delle possibilità obbiettive.

Vi è qui da porre anche il problema di un malcostume amministrativo, che consiste nel coprire, col ricorso all'indebitamento, anche spese di consumo e ricorrenti. Cito il caso delle perdite delle ferrovie dello Stato, che non costiuiscono certo un investimento e che non sono neppure un fatto eccezionale, presentandosi ogni anno e lasciandoci soltanto incerti sull'importo, in genere crescente. Aprire un debito per tali perdite, ogni anno, significa soltanto alleviare artificiosiamente le spese correnti e imbrogliare il disavanzo del bilancio statale. A un certo punto ci troveremo con lanti mutui quanti sono gli anni decorsi. Lo stesso appunto va fatto al modo di coprire le sovvenzioni alle linee marittime e, soprattutto, la spesa relativa alla fiscalizzazione degli oneri sociali, che è sicuramente di consumo. Che diremmo di un'azienda che, per pagare i contributi sociali, aprisse ogni anno un mutuo a più o meno lunga scadenza? La prima esigenza è quella della chiarezza e verità nei bilanci: se con la retta attribuzione delle spese aumenta il disavanzo corrente, ciò può almeno costituire un monito e uno stimolo a fare meglio in avvenire.

Vorrei ancora, in questo campo, citare un altro andazzo: le famose « leggine », che tutti conosciamo, a favore di questo o quel settore anche minimo di dipendenti pubblici, leggine che attribuiscono vantaggi o privilegi atti a provocare reazioni a catena dei gruppi non beneficiati, con incessante aumento degli oneri di bilancio. Qui possiamo forse dire che nessuno è in grado di tirare la prima pietra!

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Questa è l'affermazione che più mi piace.

ALPINO. Benissimo, onorevole ministro i Non dovrebbe sorprenderla questa mia obiet-

tività: già altra volta ci intendemmo per una obiettività reciproca.

Nessuno potrebbe scagliare la prima pietra, d'accordo; ma è nella responsabilità del Governo e della maggioranza, che hanno il mezzo di farlo, di fermare e di scoraggiare questo autentico malcostume. L'onorevole La Malfa ha avuto una impennata sull'argomento, arrivando a dimettersi dalla presidenza della Commissione bilancio. Ma non bastano i gesti ed egli, come segretario di uno dei partiti della maggioranza, avrebbe dovuto porre ad essa il problema e farlo risolvere.

Il vero rimedio, organico e razionale, sta nel prevenire l'eccesso della spesa di consumo, rimuovendone le cause. Mi duole rilevare sull'argomento una strana rassegnazione del ministro del bilancio. L'onorevole Pieraccini, parlando in Commissione sul bilancio, ebbe a dichiarare: « A quanti hanno insistito sul deterioramento qualitativo del bilancio, causa la parte elevata che vi hanno le spese correnti, contesto che ciò implichi una direttiva o addirittura una scelta; piuttosto esprime un duro stato di necessità nel quale ci si è venuti a trovare per l'alto grado d irigidità del bilancio stesso e per la maturazione di oneri pregressi. Non, quindi, una direttiva del Governo verso un aumento indiscriminato e irrazionale della spesa di consumo, perché presentando questo bilancio il Governo ha confermato il saldo intendimento di evitare che la lievitazione della spesa corrente costituisca una direttiva e ha formulato programmi per investimenti pubblici da coprire con il ricorso al mercato per circa 600 miliardi ».

E qui casca l'asino, onorevoli colleghi! A chi mai dovrebbe rivolgersi l'opposizione, per reclamare una più prudente e razionale politica di spesa? Non si tratta dell'opera di un fato avverso ed estraneo, ma dell'azione della maggioranza. E poi, a parte che con i 600 miliardi si finanziano anche spese di consumo, si tratta del solito espediente di alleviare artificiosamente il bilancio con slittamenti di spese, che non mancano di venire nel conto finale.

Il grosso peso della spesa di consumo è stato deprecato anche dal relatore di maggioranza, che ha indicato il rimedio nella « riforma dello Stato »: l'ormai mitica riforma fatto di virtuosi propositi (razionalizzazione dei servizi, produttività, deflazione del personale, ecc.), che restano sempre nel limbo, mentre nei fatti si realizza il contrario, cioè l'inflazione della massa dei dipendenti e l'au-

mento del loro costo unitario. Certamente, la riforma burocratica è sempre all'ordine del giorno, ma io vorrei denunciare l'ipocrisia della crociata, a base di denunce di situazioni e di casi limite, che viene svolta proprio da ministri ed esponenti della maggioranza, rubando il compito alll'opposizione.

Hanno cominciato gli onorevoli La Malfa e Lombardi, padri putativi della statizzazione e burocratizzazione del settore elettrico, rivolgendo al Presidente del Consiglio appelli clamorosi contro le cosiddette degenerazioni dell'« Enel », convertito in vero e proprio carrozzone. Essi si vedono traditi dalla loro creatura e non usano mezzi termini, bollando « gli appetti sempre crescenti del personale » e « la facilità con cui gli amministratori aderiscono a pressioni e richieste di carattere elettoralistico e clientelare », talché l'« Enel » tende a trasformarsi in una mucca da spremere continuamente e per gli scopi più parassitari possibili ». In verità, quei colleghi non sono originali: tutto ciò era stato previsto dalla nostra relazione di minoranza, alla Camera, e sarebbe fare torto ad essi pensare che ignorassero le disastrose esperienze fornite da tutte le « pubblicizzazioni » di attività economiche.

Poi l'onorevole La Malfa è passato a criticare come « pazzesco comportamento » la pressione sindacale nel settore pubblico, ove è più facile sfondare e ove i dipendenti approfittano « della loro condizione di forza e di privilegio » per provocare un'accelerazione di spesa, che va a danno dei settori privati in crisi e del paese. Di rincalzo il ministro Mariotti ha voluto confrontare il « senso di responsabilità » dei lavoratori del settore privato con gli scioperi del settore pubblico « che provocano danni incalcolabili », rilevando poi i pericoli insiti nel « basso rendimento degli investimenti pubblici » e la necessità di « depurare lo Stato di tutta una miriade di organi », finanziati con tanti miliardi senza frutto, e di « spendere bene i denari della collettività per ridare efficienza al sistema produttivo».

Nel frattempo è venuto di scena l'onorevole Preti, ministro per la riforma della pubblica amministrazione, che, confortato dagli elogi di molti giornali, si è fatto interprete della fermezza ed energia di cui avrebbe dato prova il Governo, respingendo come pretesa assurda e sfida inammissibile la presa di posizione del sindacato dirigenti ferroviari. Com'è noto, il sindacato aveva invitato i suoi aderenti a non accettare l'eventuale nomina a direttore generale dell'azienda autonoma

delle ferrovie dello Stato del dimissionario dottor Renzetti, se non fosse stata accordata all'azienda la promessa autonomia, atta ad affrancarla dalle imposizioni di ordine politico, anzi demagogico, che ne sconvolgono la funzionalità e il prestigio, infliggendole bilanci fallimentari.

L'onorevole Preti ha attaccato l'intero settore del pubblico impiego, ricordando che con la « costosissima operazione del conglobamento » gli statali hanno avuto tranquillità e condizioni di privilegio; che il bilancio per il 1965 già stanziava 3.227 miliardi per stipendi e pensioni; che i dipendenti pubblici, in continuo incremento, rappresentano ormai l'11 per cento della popolazione attiva e un buon 16 per cento dei lavoratori dipendenti, mentre poi percepiscono il 25 per cento del totale monte stipendi e salari (onde - aggiungo - fruiscono di retribuzioni mediamente superiori del 50 per cento rispetto alle altre). Egli ha poi attaccato « gli stipendi favolosi e incredibili delle aziende municipali, proliferati di numero in questi anni », e gli stipendi e l'inflazione di posti nell'« Enel », proclamando assai giustamente che occorre « far cessare le retribuzioni e le liquidazioni da nababbi » e che ci vogliono « sana economia e severa amministrazione ».

Alla buon'ora! Tante virtuose condanne e implicite promesse di correzione non mancano di commuovere il pubblico e creano confusioni sulle responsabilità, che invece vanno precisate. Chi ha fatto il « costosissimo » conglobamento, sbagliandone persino i conti, con differenze di tanti miliardi che si riflettono sui bilanci? Chi ha ceduto alle pressioni di scioperi, nel settore dei pubblici servizi, rovinosi e spietati, sovvertitori di ogni equità e proporzione tra le stesse categorie del pubblico impiego, senza curare il varo di leggi regolatrici dello sciopero, pure imposte dalla Costituzione? Chi prosegue nella sistematica inflazione di burocrazie improduttive? Chi tollera tutte le gestioni sistematicamente e colposamente passive? Quante commissioni amininistratrici di municipalizzate sono state sciolte, ai sensi del testo unico del 1925, che ammette il disavanzo come fatto eccezionale e avrebbe comportato da gran tempo l'intervento dei prefetti per la nomina di commissari? Quali amministrazioni locali sono state sciolte, per i casi scandalosi che riempiono le pagine dei giornali, con assunzioni fasulle e con sperperi indicibili, in violazione non solo di norme amministrative ma anche di leggi penali? Chi crea sempre nuovi carrozzoni, comodi vivai di posti per attivisti di partito e gente incompetente da sistemare?

Se la logica avesse ancora cittadinanza, non ci sarebbe bisogno di porre domande siffatte. L'onorevole Preti, nel lanciare tante denunce di netto colore liberale, dichiara che senza il ritorno a un'oculata gestione « si fa il gioco di quelle forze, come i liberali, che dubitano a priori dell'efficienza di qualsiasi tipo di pubblica amministrazione ». Evidentemente deve dubitarne pure lui. Comunque, anche se l'intento è di fare dispetto ai liberali, ben venga una più severa e retta gestione dei settori pubblici! Ci domandiamo solo come potranno verificarsi le riduzioni del 20 per cento nei quadri direttivi e del 10 per cento nelle altre categorie, promesse dall'onorevole Preti, se intanto il Governo, dono l'immissione in massa del personale degli inutili enti di riforma nei ruoli del Ministero dell'agricoltura, accetta altre massicce immissioni, senza concorsi e con esonero dal titolo di studio, come si ricava da proposte in avanzato corso d'esame presso le Commissioni parlamentari.

In realtà, se esiste una cosa di cui per decenza non si dovrebbe più parlare, almeno finché non si sia fatto qualcosa di serio e di concreto, questa è la riforma burocratica. Tutti ci mettono le mani e di recente l'onorevole La Malfa, riprendendo le tesi già lanciate al tempo del processo Ippolito, ha proposto un'ennesima inchiesta. Giustamente il ministro Preti aveva eccepito che l'inchiesta era inutile in quanto « i problemi della pubblica amministrazione sono stati studiati e approfonditi da ben 14 (oggi 15) ministri della riforma burocratica, coadiuvati da tutti gli esperti esistenti in Italia, e vi sono magazzini pieni di documenti e pubblicazioni ».

Per anni e anni, tra continui scontri sindacali, da cui lo Stato è uscito sempre perdente, vieppiù gravato ed esautorato, si è badato soltanto ad aumentare stipendi, a istituire e poi conglobare indennità, casuali e cosiddetti straordinari, ad accelerare carriere e ad aprire i ruoli senza alcun rapporto con i posti realmente necessari, a pereguare e poi sperequare i trattamenti di gruppi e categorie, a sistemare gente in ruolo senza concorso e a fare assunzioni, pur stimolando gli esodi volontari con regali di anzianità convenzionali e pensioni di favore. Per anni e anni hanno imperversato le « leggine » per correggere « ingiustizie » o riconoscere « benemerenze » di questa o quella categoria. E così, a parte l'entità dell'onere assoluto risultante, si sono create infine sperequazioni tra le va-

rie categorie, cominciando dalla stessa amministrazione statale, con i causali, le indennità e gli incarichi, per arrivare agli stridenti casi limite costituiti trattamenti delle privilegiate burocrazie parastatali e regionali.

Il rimedio, sotto questo profilo, può soio consistere nel ritorno all'ordinamento gerarchico unitario di tutte le burocrazie pubbliche, con piena parità di gradi e di guadagni a ogni gradino, variazioni soltanto generali e comuni e ripartizione equa, quando possibile, delle maggiori fette di reddito nazionale disponibili allo scopo. La democrazia ha avuto il grave torto di lasciare sconvolgere tale ordine, non si sa se per pregiudizi politici o per debolezza, passando al caos e all'ingiustizia, moltiplicati dal dilagare dell'intervento pubblico nell'economia, con la conseguente inazione enti e imprese pubblici, e dalla istituzione delle regioni a statuto speciale.

Si vuole ancora allargare questo caos con la istituzione delle regioni a statuto ordinario, costituendo in tutta Italia nuovi focolai di sperequazioni e di confusione. Ciò sta avvenendo nell'ultima regione costituita, quella del Friuli-Venezia Giulia. Nelle altre regioni speciali i dipendenti regionali, a parità di grado, fruiscono di guadagni mediamente superiori del 60 per cento rispetto a quelli degli statali e invano ci chiediamo il perché di un simile privilegio, esteso poi a dipendenti comunali che ora, in Sicilia, scioperano contro un timido tentativo del governo di bloccare ulteriori abusi. È forse a un simile scopo che sono retrocessi il 90 per cento dei tributi erariali riscossi in loco e assegnati i fondi di solidarietà? Evidentemente, tali fondi dovrebbero appoggiare lo sviluppo generale della regione e sollevare le sorti dei ceti più poveri, ma non certo accentuare il privilegio e il benessere di coloro che gia hanno occupazioni stabili e ben retribuite.

L'altra faccia del problema, finora sempre trascurata, è il continuo calo della produttività dell'apparato statale, scesa a un levello che ridicolizza il cosiddetto « conto del reddito della pubblica amministrazione », che si suol fare sommando i pubblici stipendi come fattore del reddito nazionale, quasi si trattasse sempre di servizi richiesti, che accrescano di altrettanto il valore del prodotto del paese. Notiamo solo che, nonostante l'enorme sacrificio dei contribuenti, non si è neanche voluto esigere il ripristino dell'orario diviso negli uffici, che meglio corrisponde al ritmo di vita e di lavoro del paese.

L'annoso problema della riforma burocratica non poteva non inserirsi nel programima quinqueimale, il quale prende le mosse da lontano, inquadrandolo in termini generici e ambiziosi, se non pomposi, e sfuggendo a ogni impegnativa concretezza. Esso parla di aggiornamento, semplificazione e chiarimento della legislazione, di razionalizzazione dei servizi e delle procedure, di massimo rendimento dell'apparato, di decentramento di funzioni, di soppressioni e fusioni di enti. Parla poi, in tema di rendimento, di selezione e qualificazione del personale, di regolamentazione delle attribuzioni, di riordinamento dei ruoli di fissazione di più razionali ordinamenti delle carriere, di eliminazione delle sperequazioni.

Spreco di aggettivi esemplari, dunque, e nulla di nuovo nella sostanza di così eccellenti obbiettivi, che di troppo si discostano dalla realtà e avrebbero bisogno per tradursi in atto di una rara fermezza e di un'autentica volontà politica, nella maggioranza. Ma tale volontà non esiste, per un complesso di inferiorità nei confronti delle forze sindacali e politiche che conducono l'attacco disregatore all'apparato dello Stato e che dispongono di una compiacente copertura, attraverso il partito socialista italiano, nel cuore del Governo. Né si parla di attuare, con la realizzazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione, un temperamento delle agitazioni in campo pubblico, che sono condotte contro lo Stato, e soprattutto in quello dei pubblici servizi, che prendono alla gola la collettività, con la sopensione di prestazioni irrinunciabili, e accentuano le spereguazioni retributive.

MAULINI. Siete d'accordo con La Malfa!

ALPINO. Su questo, certamente! Sperequazioni, dicevo, che alimentano le agitazioni degli altri lavoratori, per raggiungere quelle condizioni privilegiate, le quali d'altra parte non si potrebbero estendere a tutte le categorie in quanto il reddito nazionale, equamente diviso, comporta livelli medio assai più bassi. Su questo argomento dovreste essere d'accordo anche voi, colleghi di estrema sinistra, perché gli scioperi nei pubblici servizi, come vediamo ad esempio nelle grandi città quando si fermano i mezzi di trasporto pubblici, colpiscono solo o più gravemente le più modeste categorie di lavoratori. (Interruzione del deputato Maulini).

Se voi comunisti aderite, può darsi che il Governo prenda in considerazione il problema.

BONEA. La difesa esclusiva dei lavoratori non l'avete forse voi, colleghi comunisti?

DE PASCALIS, *Relatore*. È un invito a una nuova maggioranza, questo?

COLOMBO, Ministro del tesoro. Vi è un dialogo in atto!

ALPINO. Mi auguro che vi partecipi anche il Governo: così risolviamo davvero il problema.

BONEA. Non esiste dialogo tra noi liberali e i comunisti, ma – e da sempre – scontro.

ALPINO. Vengo all'ultimo grosso argomento: la riforma fiscale. Certo, il persistere di una forte pressione della spesa pubblica, provocando un'estrema tensione fiscale, mentre il reddito nazionale è rallentato e continua la crisi economica, non offre un quadro valido per attuare la riforma, messa a punto dall'apposita commissione di studio e ormai assunta nel programma quinquennale.

Discutendo nel 1961 i bilanci finanziari, ricordate le attese dei contribuenti per una vera riforma del sistema «dopo che si erano in abbondanza tutelate le ragioni del fisco con le leggi Vanoni e Tremelloni », io notavo: « Di fatto si continua a operare sul ceppo delle vechcie leggi del regno e della riforma De' Stefani del 1923 e ci si limita a sommare nuovi balzelli, neppure originali, e ad inasprire aliquote che, risultando confisicatorie nel coacervo di tanti tributi, già si sanno inapplicabili senza il temperamento dell'evasione ». Perciò plaudivo nel leggere che si tendeva « a una articolazione basata su pochi tributi fondamentali e su tassi relativamenti moderati », alla «eliminazione dei tributi che creano distorsioni, impegno antieconomico delle risorse e inutili aggravi », a chiarire i meccanismi, a coordinare la finanza minore con quella statale.

In pratica, le conclusioni della commissione e il programma prevedono la istituzione di un'unica imposta generale sul reddito, sul classico modello anglosassone, che assorbirebbe le atuali 16 voci di imposta sul reddito, con la complementare e il costoso e molesto doppione dell'imposta di famiglia, e sarebbe assistita da due nuove complementari. Si prevede poi di convertire l'I.G.E. in un'imposta sul valore aggiunto, sul tipo francese e seguendo le intese comunitarie, e di eludere un altro doppione, come l'imposta comunale di

consumo, nonché di concentrare parte delle troppo numerose imposte indirette. Ma tutto ciò varrà a portare la semplificazione e quel sostanziale alleviamento, attraverso la perequazione, che i contribuenti da gran tempo reclamano?

Bisognerà vedere come sarà l'imposta unica la quale, se discriminerà i redditi secondo la natura e la fonte e pretenderà di accentuare la progressività anche dove vigevano aliquote proporzionali, potrà essere più gravosa della preesistente pluralità. Noto poi che al posto dei tributi concentrati o alleviati se ne creano altri, per giunta di incerta ed elastica definizione: un'imposta reale sui redditi patrimoniali, un'imposta monofase sullo scambio nella fase precedente il dettaglio e una diversa imposta comunale di consumo nell'ultima fase.

L'imposta sul valore aggiunto, che dovrebbe succedere all'I.G.E., sarebbe duplicata non più da una, ma da due imposte sullo scambio. Una rivoluzione si avrebbe nella finanza comunale alla quale, assorbita l'imposta di famiglia e soppressa la pletora dei piccoli tributi, andrebbero l'imposta di consumo debitamente riformata, la nuova imposta reale sui redditi patrimoniali e quella sul plusvalore degli immobili. Su quest'ultima, di cui diede notizia un'agenzia, sul finire del 1963, attribuendone l'idea all'onorevole Lombardi, ricevendo pronta smentita dal ministro delle finanze, ci sarebbe molto da ridire, in quanto colpirebbe l'illusoria lievitazione dei valori dovuta all'inflazione. Comunque, sul piano immediato, l'annuncio di un simile tributo non incoraggerà certo gli impieghi del risparmio in campo edilizio, ove esso tradizionalmente cerca, più che il reddito, la sicurezza della persistenza del valore reale.

Tutto ciò premesso, mi preme avvertire che senza fermare o almeno rallentare decisamente la pressione della spesa non si puo fare nessuna riforma fiscale, che non sia quella di spellare l'economia o di praticare un fiscalismo inflazionistico. Assistiamo di continuo alla contesa fra lo Stato, le province, i comuni e domani anche le regioni, per ripartirsi le spoglie; ma sappiamo che la pelle da spartire è sempre la stessa e che mutando i nomi delle imposte e i loro meccanismi non si fa il miracolo di moltiplicare i gettiti e di creare zone vergini da sfruttare. Bisogna che, rispettando la capacità contributiva complessiva, lo Stato si decida a contenere la spesa, se vuole poter cedere qualche area impositiva agli enti locali e, domani, alle regioni,

la cui legge finanziaria non si potrà fare con niente.

Per attinenza con i fabbisogni finanziari pubblici, chiudo il mio discorso con argomenti minori: il primo è quello della Cassa depositi e prestiti, che è sempre stata la classica e naturale banca degli enti locali, comuni e province.

MAULINI. Lo era!

ALPINO. Vi prego di non darmi sempre ragione, altrimenti ci accusano di dialogo!

MAULINI. Facevo soltanto una constatazione

ALPINO. La Cassa depositi e prestiti adempie sempre meno, purtroppo, quella funzione tradizionale ed essenziale, che risultava davvero provvida. E non adempie anzitutto perché è stata letteralmente saccheggiata per fini estranei ai bisogni degli enti locali: ricordo solo le prime emissioni dell'« Enel », per ben 240 miliardi, quelle delle ferrovie dello Stato e del « piano verde », nonché attri collocamenti di sostegno. La Cassa è stata imbottita di titoli, riducendo le sue disponibilità liquide, mentre poi le si è negato il mezzo per incrementare adeguatamente la sua raccolta atraverso maggiorazioni di tassi, capaci di attrarre maggiormente i risparmiatori per i buoni fruttiferi e per i depositi. Si è preferito non fare concorrenza al settore bancario e favorire l'afflusso dei risparmi in quella direzione.

È tempo di smetterla con un sistema che accaparra i mezzi della Cassa per operazioni politiche, come la nazionalizzazione, sacrificando la genuina socialità dell'assistenza creditizia alla massa dei comuni poveri. Tutti noi, onorevoli colleghi, che nelle nostre peregrinazioni visitiamo le zone più povere, nell'Appennino, nelle valli alpine e nelle aree depresse, sentiamo le doglianze di sindaci e assessori e di tanta povera gente, che lamentano l'impossibilità di avere la strada, la scuola, l'acquedotto, la fognatura e altri servizi indispensabili alla vita civile, perché i bilanci comunali sono troppo poveri e si è da anni in attesa del mutuo chiesto alla Cassa depositi e prestiti. È chiaro che quei bilanci non possono realizzare alcuna opera se non c'è il mutuo a basso tasso, assistito dal contributo statale.

Intanto, nell'attesa, i costi aumentano e bisogna aggiornare i preventivi e aprire una nuova pratica, per aumentare la richiesta. Sovente il mutuo non arriva mai. L'altro giorno, nel dibattito sulla fiducia, il collega Cocco Ortu ricordava il caso, citato da un settimanale, della piccola scolara di uno sperduto villaggio sardo la quale, dovendo indicare il regalo di Natale preferito, aveva scritto nel suo compito: « Caro Gesù, fa venire qui l'acquedotto, perché i piedini mi fanno male andando sempre a prendere l'acqua con la brocca alla fonte ». È un piccolo episodio patetico, che però denuncia una grave situazione, di cui abbiamo tutti una parte di responsabilità.

Se non sbaglio, in una recente riunione del consiglio della Cassa depositi e prestiti, proprio il ministro Colombo ebbe a ricordare l'esistenza di ben 18 mila promesse di mutuo, cioè di altrettante opere che attendono. E, secondo un'agenzia, quest'anno graverebbero sulla Cassa richieste dell'importo di 600 miliardi per le opere, nonché di oltre 400 miliardi di mutui per la copertura dei disavanzi amessi, di fronte a una disponibilità di circa 400 miliardi. Bisogna che la Cassa sia rimessa in condizioni di sovvenire adeguatamente alle esigenze, soprattutto dei comuni minori, amministrati da buoni padri di famiglia e magari in buona parte col bilancio in pareggio, raro esempio di onesta dignità di fronte alla dissipazione delle grandi e ricche città. Un po' di aiuto anche agli « indiani » d'Italia non guasterebbe! Si cominci intanto col migliorare i tassi della Cassa, approfittando di un momento in cui il sistema bancario è molto liquido e non sa come impiegare i mezzi disponibili.

Accenno da ultimo al problema del deposito dei fondi degli enti sovvenzionati dallo Stato, problema venuto alla ribalta con il caso Ippolito ma che tocca una infinità di enti. Si tratta delle grosse somme che si fanno versare dallo Stato, anche prima del bisogno, ad enti pubblici che poi li riversano, nominalmente in via provvisoria, presso le banche, ritraendone, grazie all'importo e alla lunga giacenza, ingenti interessi extracartello.

Si sa che questi interessi, costituenti tra l'altro un illecito secondo le norme di un cartello, sono corrisposti a parte e vanno a finire su conti riservati: onde avevo ritenulo opportuno presentare interrogazioni per conoscere le procedure di controllo adottate ed avere conferma che gli importi fossero effettivamente acquisiti alle gestioni degli enti pubblici depositanti, ma non ho avuto risposta e voglio sperare che ciò non sia dipeso da imbarazzo nel rispondermi.

Ora il problema non è quello di discutere se a quegli enti conviene depositare i fondi

presso il sistema bancario, dati i tassi sopra accennati, oppure presso la tesoreria. Il dilemma non dovrebbe porsi: sono denari versati dallo Stato, che per essi sopporta un certo costo e che ha diritto di poterli utilizzare, anche senza corrispondere interessi, finché gli enti beneficiari non li spendono. Nessuna speculazione si può qui giustificare e la soluzione migliore è che il Tesoro trattenga gli importi in bilancio, erogandoli solo quando i i bisogni siano maturati. Si tratta non solo di una questione di convenienza, ma anche della tutela di una moralità amministrativa di cui, come avvertono numerosi processi che sono indizio di una più generale situazione, v'è oggi tanto bisogno! (Applausi - Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Isgrò. Ne ha facollà.

ISGRÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ciò che sorprende maggiormente nel leggere i bilanci dello Stato e le varie relazioni economiche che sono state presentate negli ultimi anni sono le scarse indicazioni in ordine al tipo di intervento dello Stato nell'economia e alia politica di ampliamento dell'azione dello Stato.

Per esempio, non bisognerebbe chiarire il concetto di pressione tributaria (sulla quale si è intrattenuto or ora l'onorevole Alpino) e sottolineare che essa non è riferita soltanto alle percentuali di prelievo che lo Stato assorbe dai cittadini a favore della comunità nazionale, ma è riferita anche al tipo di intervento dello Stato? Lo Stato produce utilità strumentali e utilità finali. La pressione tributaria potrebbe essere più bassa in termini reali dove è più alto il prelievo qualora lo Stato trasferisse utilità finali a livelli molto più alti.

Le critiche che spesso si rivolgono alla politica tributaria sono dovute a una carenza di documentazione da parte dello Stato. Se ile relazioni economiche e il bilancio dello Stato potessero dimostrare qual è la parte di reddito che, attraverso l'aumento della pressione tributaria, viene, poi, redistribuita ai cittadini producendo utilità finali, noi potremmo in gran parte eliminare alcune di queste critiche.

Le relazioni economiche dovrebbero, per esempio, parlare del processo di ampliamento dell'intervento dello Stato nell'economia e indicare quanta parte di esso è riferito ad unità economiche e produttive direttamente e quanta invece al sodisfacimento dei bisogni dei cittadini. Si potrebbe così constatare come l'intervento dello Stato nell'economia, negli ul-

timi anni, non abbia sempre inteso ostacolare o addirittura sostituirsi all'iniziativa privata, e come esso (per esempio quanto allo sviluppo economico del sud) possa scoprire fattori produtlivi inoperosi e renderli disponibili per l'attività economica dei privati.

Si dovrebbe anche fare un tentativo per misurare il progresso economico almeno ogni biennio o ogni triennio. Il Governo così potrebbe dimostrare se, negli anni considerati, il benessere economico sia accresciuto o meno. La polemica non è di oggi, ma risale alle di-. scussioni di grandi economisti, dal Pantaleoni al Niceforo e al Benini, quando, all'inizio di questo secolo, dibattevano se potessero essere approfonditi alcuni indici misuratori del progresso e della civiltà. Comunque bisognerebbe fare qualche cosa, indicando ad esempio ogni triennio alcuni indici del benessere economico, e mettendo in evidenza gli effetti positivi che l'intervento dello Stato ha delerminato sulla comunità nazionale, soprattutto per quanto riguarda il processo di distribuzione del reddito.

Non giungo a chiedere che si elaborino tutti gli anni statistiche sulla distribuzione personale del reddito secondo le curve così dette del Pareto, curve analitiche che tengono conto della distribuzione dei redditieri secondo l'altezza del reddito. Sta di fatto che scarso è ad esempio il significato degli indici relativi al reddito pro capite i quali vengono esaminati con spirito critico dagli studiosi, dovendo essere considerati dati prevalentemente di geografia economica (come del resto quelli relativi agli indici della produzione), mentre per qualificare tutti questi indici, come giustamente sostengono il D'Addario, il Marrama e altri, bisognerebbe misurare qual è l'influenza che le variazioni del reddito medio annuo pro capite esercitano sulle modificazioni dei redditi minimi e di quelli medi. In altre parole si tratta di stabilire il contributo che il miglioramento del redidto medio esprime sul processo distributivo del medesimo.

La miglior forma di conoscenza è indubbiamente, da questo punto di vista, quella della distribuzione personale dei redditi e mi auguro che il Governo disponga un'indagine di questo genere, per condurre la quale ci si potrebbe fondare sugli ind'ci base desunti dalle dichiarazioni dei redidti. Ma se l'elaborazione di questi dati non fosse possibile, si dovrebbe giungere almeno alla raccolta di dati più analitici sulla distribuzione funzionale del reddito (almeno relativamente a quelli di lavoro e a quelli di capitale).

Si tratta di banali osservazioni di carattere metodologico sulle quali mi sono brevemente

soffermato per richiamare l'attenzione del Governo, anche in vista della possibilità di meglio documentare gli effetti positivi della politica di sviluppo perseguita in questi ultimi anni.

Fatta questa premessa di ordine metodologico, desidero intratlenermi su alcune incertezze che permangono circa gli obiettivi di politica economica, particolarmente quanto alla politica dell'automobile.

Chi parla è gia intervenuto in quest'aula su tali problemi, accogliendo con senso di favore e positivamente il provedimento con il quale il Governo aveva deciso di esercitare sul settore automobilistico una maggiore pressione tributaria, mettendo in atto interventi che tendessero a limitare in qualche modo il processo di eccessiva dilatazione della produzione automobilistica. Vi fu infatti un momento in cui da parte del Governo si ritenne opportuno (non si sa per quali ragioni) intervenire per limitare in parte un fenomeno che aveva cominciato ad assumere proporzioni iperboliche. È infatti accaduto che nel nostro paese, mentre rimangono insoluti alcuni fondamentali problemi, come quelli degli squilibri territoriali, della distribuzione del reddito, della aisoccupazione, dell'arretratezza delle regioni meridionali (che l'onorevole ministro del tesoro ben conosce perché è nato nel sud), una importante aliquota del reddito nazionale si sia concentrata nel settore automobilistico.

L'azione che si ritenne in un primo momento di esercitare per comprimere l'espansione di tale settore è stata successivamente sospesa, non si sa esattamente con quali motivazioni economiche, anche perché è difficile poter documentare gli effetti moltiplicativi sull'occupazione e sul reddito esercitati da un settore di privilegio o quasi come quello automobilistico. Sta di fatto che negli ultimi anni - pur non volendo sottovalutare l'importanza di questo settore – la circolazione automobilistica è aumentata a un ritmo assolutamente sproporzionato a quello di aumento del reddito nazionale, sino a sfiorare una percentuale di incremento annuo del 40 per cento. Di recente vi è stata in questo ritmo di aumento una lieve flessione, ma è certo che la circolazione automobilistica cresce con una percentuale di circa dieci volte superiore a quella dell'aumento del reddito nazionale.

Le ripercussioni di questo andamento sulla situazione economica nazionale sono evidenti e appare quindi sorprendente che in sede di programmazione economica, e per di più alla vigilia dell'approvazione del piano quinquennale, non si sia ancora compresa la necessità di intervenire anche in questo campo. Si tratta di un problema di proporzioni e di limiti, di una crescita, cioè, fisiologico, pur auspicabile.

Occorre dunque domandarsi che cosa avviene nel settore automobilistico, chi si avvantagia dall'espansione di tale settore, quali conseguenze ne derivano nel più vasto ambito della politica dei trasporti. Oggi, inspiegabilmente, si accetta senza intervenire il contemporaneo sommarsi di due effetti negativi del processo di troppo accelerata motorizzazione. Da un lato sempre più chiari appaiono gli inconvenienti della dilatazione quasi a ventaglio della produzione automobilistica, sollecitata da bisogni e desideri umani pur comprensibili, senza che lo Stato intervenga per contenerla o indirizzarla attraverso la pressione tributaria o gli altri numerosi strumenti cui potrebbe fare ricorso; dall'altro lo Stato è costretto ad accollarsı il notevole deficit che si viene a determinare nel settore delle ferrovie dello

L'aumento della circolazione automobilistica delermina il fatto che, per un viaggiatore marginale in più, noi siamo costretti a spendere mediamente (si pensi al numero di automobili che mediamente vengono prodotte e si pensi al viaggiatore che mediamente tende all'acquisto dell'automobile) una cifra che forse non è inferiore a mezzo milione (potrebbe essere anche superiore). Né pare che ci si accinga a rinuncia a modificare questo rapporto favorevole a un settore privilegiato o quasi, che pur si addensa in una zona, forse in una provincia o addirittura soltanto in una città d'Italia, almeno sul piano produttivo. D'altra parte si è costretti a premere in altre forme, a limitare i bisogni dei singoli in altri settori per compensare il deficit delle ferrovie dello Stato, perché non si può far crescere il prezzo di un servizio così essenziale per i cittadini e per la povera gente, in particolare.

Si ha quindi la somma di due fattori negativi perché il viaggiatore marginale in più sulle ferrovie dello Stato costa zero dato che vi, sono i beni immobili, vi sono i binari, vi sono i treni, già esistono, insomma, tutti quei mezzi che consentono il viaggio in treno a un viaggiatore in più.

È difficile stabilire fino a che punto l'automobile sia un bene strumentale o un bene finale. Si potrebbe tentare di farlo. Noi sappiamo, ad esempio, che tutte le leggi che tendono a concedere provvidenze per l'edilizia cercano anche di classificare i beni immobili. Alcune provvidenze, infatti, si ottengono qualora gli appartamenti rispondano a determinate condizioni, e cioè a seconda se siano o meno popolari. Nulla di simile, invece, accade per l'automobile. Si tratta di un bene che è disponibile fino ad un certo punto; potremmo persino calcolare per quante ore della settimana alcune automobili (che costano talvolta alcuni milioni) vengono utilizzate. Noi giudichiamo arretrato colui che tiene il denaro sotto il materasso, ma non diciamo nulla del fenomeno di tante macchine che circolano soltanto per poche ore al giorno o alla settimana e rimangono immobilizzate per tante altre.

Le automobili sono ugualmente dei beni essenziali ma non sono sempre comparabili con il significato e il valore della casa. Mentre per la casa tendiamo a correggere il fenomeno, a classificare, a dare degli incentivi soltanto ad alcuni tipi di costruzioni, per l'automobile non si verifica nulla di analogo. Potremmo anche trovarci di fronte al caso ipotetico di chi possiede 10 automobili di lusso e ne utilizzi una di diverso colore al giorno. Non vi è quindi nulla che possa limitare questa scelta e questo bisogno? Che cosa provoca l'incertezza, l'agnosticismo, l'assenza dello Stato nel settore?

D'altra parte, si è costretti a costruire autostrade, ostelli e alberghi, cioè beni che solo fino ad un certo limite sono da annoverare tra gli elementi del progresso economico del nostro paese.

Come mai non si tende con le dovute forme di prudenza – soprattutto per evitare scosse sull'occupazione – ad intervenire? Possiamo calcolare gli eventuali effetti moltiplicatori, positivi e negativi, di un simile intervento. Non parlo poi degli altri effetti di carattere economico, sociale e morale (non sono un sociologo) di carattere non sempre positivo che potrebbero manifestarsi se lasciassimo le cose così come stanno.

Mi sia permesso citare un ricordo personale che risale a qualche anno fa. Quando con una Commissione parlamentare mi recai nell'Unione Sovietica, Kruscev, al ministro Preti, che reggeva allora il dicastero del commercio estero, rivolse scherzosamente questa battuta: abbiamo notizie che in Italia i comunisti non si muoveranno più per la rivoluzione, perché questa scoppierà da sé; sappiamo infatti che la circolazione automobilistica è talmente elevata, per cui non vi saranno più posteggi, le macchine si scontreranno fra loro e scoppierà la guerra civile. L'onorevole Preti, ministro del commercio con l'estero, rispose molto intelligentemente alla battuta; è chiaro che vi era anche un po' di verità in quel che Kruscev aveva detto. Con questo non voglio dire che la

Russia sovietica, rispetto a noi, vanti un maggior benessere economico, perché quel paese (almeno dai dati a nostra conoscenza) produce soltanto automobili nei limiti indispensabili ai servizi pubblici, mentre si pone oggi il problema d raggiungere più elevate quote.

Bisognerebbe, dunque, intervenire nel settore automobilistico, tenendo presenti le numerose insufficienze di cui si sente parlare. A chi è impegnato negli studi viene subito alla mente la preoccupazione per le condizioni in cui versa, in Italia, la ricerca scientifica. Non si dimentichi che l'Italia spende per abitante solo quattro dollari per la ricerca scientifica, contro i ventisette della Francia, i venti della Germania, i diciannove dell'Olanda, i quindici del Belgio. In queste condizioni, cerchiamo di limitare l'espansione della circolazione automobilistica, il che ci consentirà di prelevare i mezzi indispensabili per promuovere il progresso tecnologico e scientifico, al servizio dello sviluppo economico del nostro paese.

Vi sono altri problemi che meriterebbero di essere trattati ma su cui non mi soffermo: mi verrebbe in mente il settore del cinema, forse per l'influenza di un recente film sulla mia Sardegna, in cui ho notato una presentazione completamente falsa della realtà, volutamente immorale, apparendo la Sardegna a me sardo – non so se così appaia anche agli altri miei corregionali – come un modello senza ideali, senza virtù, per non usare termini peggiori. Certo cinema ricerca cioè e diffonde il male per trarne lucro: non mi soffermo a citare il fenomeno della distribuzione dei redditi derivanti dai film.

Evidentemente bisogna scegliere delle priorità, cioè bisogna finalizzare il programma di sviluppo che noi abbiamo voluto e la democrazia cristiana si impegna a realizzare. Bisognerebbe finalizzarlo con alcune priorità di carattere sociale e morale, ma bisogna indicare alcune linee precise su cui muoversi, tenendo presenti i fini da raggiungere.

Infine si deve lamentare una certa lentezza nell'organizzazione legislativa. Per esempio, sarebbe preferibile che il Governo non attendesse, per presentare certi disegni di legge, le sentenze della Corte costituzionale che dichiarino la illegittimità di talune norme. Vi sono di segni di legge la cui presentazione, in conseguenza di una recente sentenza, si rivelerà inutile: mi riferisco in particolare a un disegno di legge per il trasferimento di due paesi della Sardegna, Gairo e Osini. Di fronte a questi ostacoli, il Governo dovrebbe provvedere

con maggiore celerità ad apprestare strumenti sostitutivi.

Analogamente, il Governo dovrebbe provvedere ad indicare con chiarezza il modo in cui dobbiamo discutere la programmazione economica. Dobbiamo forse discutere ed emendare il volume analitico che ci è stato presentato, in cui si parla anche del diritto familiare? Dobbiamo presentare su questo documento migliaia di emendamenti ed iniziare su quel testo la discussione parlamentare, o invece dobbiamo presentare una mozione? Occorre preliminarmente precisare come il Parlamento deve discutere il programma di sviluppo economico; tale precisazione costituisce un elemento importante per la nostra conoscenza, affinché si sia preparati domani a portare il nostro eventuale contributo.

Concludendo, con questo mio breve intervento ho voluto riconoscere che vi è, ne do atto, la volontà politica del Governo di fare andare avanti il nostro paese, di promuovere più adeguati livelli di reddito e di sviluppo economico, di superare anche gli squilibri esistenti tra i settori poveri e meno poveri, tra nord e sud, quegli squilibri che si presentano anche nelle regioni del centro e nord-orientali: in effetti, bisognerebbe forse cambiare la nostra terminologia ed indicare che sul piano economico alcune regioni centrali e nord-orientali presentano gli stessi fenomeni delle regioni meridionali, in conseguenza degli squilibri esistenti fra agricoltura e industria.

Di fronte all'impegno del Governo di fare andare avanti la politica di programmazione economica, vorrei che si precisasse meglio, nei contenuti e nel finalismo, il coordinamento dei vari programmi che vengono disposti legislativamente (quali la legge urbanistica e il piano della scuola); che si indicassero meglio gli strumenti per il coordinamento di questi programmi, e si precisasse quale sarà l'azione che il Parlamento potrà svolgere per dare un contributo e una collaborazione in questo campo. (Applausi al centro).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mariani. Ne ha facoltà.

MARIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vi è innanzi tutto un duplice motivo di compiacimento che ciascuno di noi – a mio avviso – dovrebbe trarre dall'esame della relazione dei colleghi De Pascalis e Gioia che ci consente di portare innanzi la discussione in modo più ampio e documentato e indubbiamente per noi più agevole rispetto a precedenti analoghe discussioni.

Il primo dei compiacimenti deriva dalla conferma che la recente riforma del bilancio comporta oltre ai benefici che la motivarono, di natura essenzialmente tecnica, anche l'effettiva possibilità di ricondurre ad interessante unità politica un esame in precedenza necessariamente arido e limitato a cagione della sua frammentarietà.

Il secondo motivo di compiacimento è quello che deriva dalla conferma che la programmazione e il piano quinquennale approntati costituiscono ormai veramente le componenti stimolanti e rinnovatrici essenziali di un'attività statale che considera sempre più connaturale ed impegnativa la funzione dello Stato democratico per uno sviluppo ordinato e giusto dell'economia nazionale.

È un bilancio, quello che discutiamo, che può ben definirsi sodisfacente per le forze politiche che, con coraggio e senso di responsabilità, senza rinunciare alla realizzazione di importanti riforme, hanno saputo fronteggiare una grave crisi congiunturale, difendendo l'economia nazionale, tenendo in piedi il programma concordato e preparando i tempi e le premesse per una consistente ripresa che consenta il rilancio economico con l'attuazione completa di tale programma.

Giustamente è stato sottolineato che la ricostituzione di un avanzo nella bilancia dei
pagamenti, il freno all'ascesa dei prezzi, la
liquidità presso le banche e la stabilità economica essenziale per l'accrescimento del reddito secondo i ritmi del piano, creano le condizioni per contare su un incremento del
reddito, nel 1966, certamente maggiore di
quello del 3 per cento conseguito nel 1965,
cioè su un incremento che si avvicini veramente ai tassi di incremento necessari per
la realizzazione del piano.

Se alle predette favorevoli condizioni si aggiungono la constatata possibilità di una più economica utilizzazione degli impianti, la crescita della domanda interna in conseguenza anche della maggiore spesa pubblica, lo stimolo agli investimenti privati derivante dall'aumento degli investimenti nell'impresa pubblica e dal fatto obiettivo della ripresa come unico e serio elemento di fiducia e di garanzia reale, le prospettive indicate nella relazione sono senz'altro accettabili. E sulla base di esse, a nostro avviso, va veramente fatto in modo serio il discorso politico sulle spinte e sulle iniziative, sui tempi e sulle realizzazioni effettive da compiere, sul nuovo che cresce nel paese e sulla direzione di questo nuovo, sia di grande sia di piccola dimensione, nell'economia, nell'aggregato sociale, nella vita dei partiti, dei sindacati, degli organismi associativi in genere.

Un giudizio di prima approssimazione ci dice che vi è una stretta connessione, una vera interdipendenza tra questo nuovo che cresce nei vari campi, sia esso un fatto di concentrazione industriale o finanziaria, sia esso un fatto di elefantiasi nel settore dei consumi o nei modi di impiego del tempo libero, sia esso un fatto di semplificazione della vita e dell'azione politica, sia esso un fatto di interposizione di nuovi organismi sindacali.

La politica di centro-sinistra ha liberato e continua a liberare energie che tendenzialmente mireranno ancora per un certo tempo a creare cose nuove in contrapposizione istintiva con l'immobilismo centrista del passato, con l'astrattismo delle alternative in assoluto. con i massimalismi raggelanti e sterili. Il problema che gli artefici e i sostenitori di una politica di rinnovamento e di progresso a ritmi accelerati hanno di fronte è quello di fare uscire questo nuovo dalla fase del suo prodursi ed orientarsi in termini puramente di contrapposizione - contrapposizione, abbiamo detto, istintiva con il passato -, di farlo uscire da questa meccanica istintiva contrapposizione e dare ad esso obiettivi democratici. di lontana o vicina prospettiva, e di concreta utilità per lo sviluppo delle istituzioni democratiche.

Il problema, cioè, non è certo quello di apprestare dei binari o degli schemi per incanalare o imprigionare questo nuovo, perché approntare binari e schemi è funzione delle forze reazionarie e dei regimi di tipo faraonico, unicamente esistenti proprio per imprigionare tutto nelle loro inumane regole o nelle loro oppressive piramidi. Il problema vero, il problema nostro, il problema cioè di chi ha voluto questo rinnovamento ed ha posto queste prospettive, è quello di indicare gli obiettivi di fondo, di delineare una strategia dell'azione democratica nazionale ed internazionale, per una maggiore libertà dei popoli e dei singoli, per più alti livelli di vita, non soltanto di tipo edonistico, indicando però anche una tattica, soprattutto per accelerare i tempi, preservando sempre, nella delineazione di questa tattica, il metodo democratico.

La linea di sviluppo democratico, sostenuta dal centro-sinistra in contrapposizione alla linea dell'avventura per il potere, la linea dell'evoluzione nella libertà per una società nazionale più giusta in coesistenza pacifica con le altre collettività nazionali, è la linea che si contrappone sempre in maniera più chiara a quella degli orgogli nazionalistici del gollismo, del milazzismo, del qualunquismo di destra e di sinistra; la linea della democrazia verso il socialismo che è la linea per cui noi socialisti abbiamo impegnato tutte le nostre forze, in sostanza la linea oggi non trova seri contraddittori, a destra né a sinistra.

La destra si sta ridicolizzando con i suoi attacchi al centro-sinistra e alla nostra linea di politica economica, con le sue continue previsioni di rovine e di sciagure monotonamente ripetute nonostante le continue, ormai giornaliere smentite che quelle previsioni ricevono dai dati statistici e dalla vita quotidiana del paese.

Alla preoccupazione per il troppo rivoluzionario, il troppo statalistico, il troppo dirigistico, che viene da destra, senza altra indicazione alternativa che l'esaltazione piatta del ritorno ai metodi del passato, fa riscontro la lamentazione del pari monotona che viene da sinistra, del sempre troppo poco, senza altra indicazione alternativa che la povera e spesso solo fastidiosa contestazione di tutto ciò che l'attuale maggioranza sta facendo.

E il bello è che, se si va a guardare al fondo della politica di semplice contestazione delle opposizioni, di destra e di sinistra, le si ritrova unite. La formula dell'alternativa liberale, proposta dal partito liberale, e quella della nuova maggioranza, proposta dal partito comunista, si trovano insieme riunite da un comune denominatore, non solo nella politica di fatto oggi svolta da liberali e dei comunisti, di mera contestazione, ma nella comune richiesta, contraddittoria con questa politica preconcetta di contestazione, di guadagnare con le loro querimonie l'alleanza con il partito di maggioranza relativa.

Di qui contraddizioni macroscopiche e di dettaglio nell'azione delle opposizioni, ormai volte solo al rallentamento, all'attesa dell'insuccesso della maggioranza, non alla costruzione della nuova realtà, alla utilizzazione dell'enorme carica di potere che in regime democratico è presente anche nell'opposizione, sempre che questa operi per il progresso e con la opposizione si voglia veramente l'avvicendamento al potere dei partiti nella libertà e nella chiarezza, cioè secondo verità e giustizia.

Certo le contraddizioni e l'insipienza dell'opposizione di destra ci preoccupano meno di quelle dell'opposizione di sinistra. Gli errori da sinistra, infatti, nuocciono – e lo sappiamo bene – alla causa dei lavoratori, e

perciò ne siamo preoccupati. Noi ci rifiutiamo di ritenere che il partito comunista italiano possa restare ancora per molto tempo ancorato a tale contraddizioni e possa continuare a dichiarare che il perseguimento di una nuova maggioranza è il suo solo obiettivo, senza però affrontare il problema concreto (come abbiamo fatto noi socialisti) di dare un contenuto a questa nuova maggioranza. In tal modo i comunisti riuscirebbero a dimostrare non solo di essere capaci di pronunziare astratte enunciazioni, ma anche di lavorare nel sistema democratico, superando le difficoltà delle insufficienze dei mezzi, dei secolari squilibri del paese, della scarsezza degli strumenti legislativi ed economici, dell'esistenza di centrali economiche non disposte a mollare il loro potere o a rinunciare ai loro privilegi.

Che preoccupazione possiamo nutrire nei confronti della vecchia e superata opposizione di destra quando questa spara a zero contro l'aumento della spesa pubblica, agitando come sempre lo spauracchio dell'inflazione, mentre oggi negli Stati Uniti d'America il primo rimedio antirecessivo è considerato – non più solo dai teorici ma anche dai governanti – proprio l'incremento della spesa pubblica? Che preoccupazione possiamo avere se la destra spara a zero contro le partecipazioni statali quando gli inglesi, laburisti e conservatori, giudicano interessante e degna di maggiore considerazione la funzione di un organismo come l'I.R.I.?

Non vi sono preoccupazioni da destra. La nostra preoccupazione è che dietro il nuovo che difendiamo e facciamo crescere non vi siano tutte le classi lavoratrici italiane interessate. Ecco perché, quando esaminiamo il bilancio, pensando ai gravi problemi della programmazione e della riforma dello Stato, noi sottolineiamo che la riforma dello Stato, l'attuazione del piano, il controllo delle nuove dimensioni economiche delle imprese richiedono il sostegno di una grande forza politica e che i lavoratori siano consapevoli della portata di tale enorme battaglia.

Sappiamo che solo avendo su questi problemi, non certo di facile comprensione, il consenso dei lavoratori, potremo vincere la battaglia in corso. Non basta – e lo sappiamo ormai bene – la propaganda o la richiesta di mandati fiduciari da parte dei lavoratori. Bisogna sbriciolare i problemi, renderli comprensibili, lavorarci sopra per renderli anche visibili, cioè per materializzarli, così come abbiamo fatto per la programmazione. La programmazione – diciamolo con chiarezza

e senso di responsabilità – che ha vinto la battaglia per la sua presenza ormai indiscutibile nella vita politica italiana, non può andare avanti se non sono risolti i problemi della gestione e della riforma dello Stato, delle dimensioni nuove degli organismi produttivi.

Esaminiamo, dunque, nella loro impostazione democratica e progressista questi problemi della struttura e della gestione dello Stato, con particolare riferimento allo sviluppo economico e alla programmazione. Finora i cosiddetti problemi dello Stato, la considerazione cioè delle vie e dei mezzi per la trasformazione delle antiche strutture dello Stato liberale e la costruzione della democrazia politica con il superamento dell'attuale crisi dello Stato, non sono sfuggiti ad una valutazione semplicistica. Nei passati programmi di Governo il riferimento alle questioni dello Stato è stato un po' sempre superficiale ed episodico al punto che soluzioni che sembravano prontamente conseguibili costituiscono ancora approdi lontani. Si è però finalmente acquisito il dato fondamentale che anche l'azione di Governo tendente a favorire determinati svolgimenti dello sviluppo economico è largamente condizionata dall'esistenza di nuove strutture statuali, poiché tale azione in realtà presuppone che alla volontà politica faccia seguito una capacità strumentale di attuazione dei relativi indirizzi.

Basti pensare che la stessa programmazione economica non ha come premessa necessaria soltanto la nuova struttura del Ministero del bilancio e la creazione di organi statali di studio e di coordinamento ad hoc, ma, quando non si voglia limitarla a mera informazione tecnica, ha come indispensabili presupposti la riorganizzazione della strumentazione di tutta la pubblica amministrazione; nuove forme di intervento parlamentare in sede di formazione e di attuazione del piano; la revisione dei metodi operativi degli enti pubblici e delle partecipazioni; l'approntamento di strumenti statuali idonei a contenere le stesse forme dello sviluppo economico impedendo le distorsioni oligopolistiche; infine la correlativa continua vigilanza sulle condizioni operative di mercato.

Lo stesso dicasi, come è sottolineato nella relazione, per le partecipazioni statali, sia per quanto riguarda la strutturazione del Ministero relativo, sia per quanto riguarda la riforma e la costituzione degli strumenti indispensabili per assicurare allo Stato una effettiva ed incisiva sua partecipazione all'impresa produttiva.

Ora l'esperienza di governo consente, per lo meno a noi socialisti, di comprendere, in modo più chiaro di quanto non lo sia stato nel passato, la necessità di caratterizzare la nostra partecipazione appunto in relazione all'attività di costruzione di una democrazia politica ed economica adeguata all'ordinamento costituzionale tuttora inattuato.

Tale caratterizzazione è imposta anche dal movimento di unificazione socialista in corso, poiché l'approfondimento dei concetti di stato e di partito è l'obbligata premessa della definizione della piattaforma ideologica del nuovo partito unificato. E sappiamo bene che il sottolineare in tal senso la partecipazione socialista al Governo significa altresì accelerare, anche per questo verso, un processo di revisione in seno al partito comunista, il quale non riesce a superare l'insofferenza per l'approfondimento di tali concetti, alla cui impostazione l'ideologia marxista non fornisce alcun supporto attuale.

Anche il recente congresso del partito comunista si è svolto intorno alla ricerca angosciosa di tale presupposto democratico dell'attività di partito, con un impeto che si è cercato invano di soffocare mediante l'apparente forza delle rivendicazioni generiche e anche specifiche.

MAULINI. Le rivendicazioni operaie sono apparenti ?

MARIANI. No, le rivendicazioni operaie sono valide ed interessanti, ma con riproposizione di rivendicazioni di altro tipo si è cercato, invece, di bloccare un discorso ed un impeto veramente interessanti in ordine all'angosciosa ricerca del presupposto democratico dell'attività di partito.

MAULINI. Molto semplicistico per mettere a posto la coscienza!

MARIANI. Guardi che non sono cose molto semplici: sono motivi, questi, del travaglio dell'ideologia marxista, da un lato, e dell'attuazione costituzionale in Italia, dall'altro; motivi che confluiranno nel 1967 proprio con il cinquantenario della rivoluzione d'ottobre ed il ventesimo anniversario della nostra Costituzione.

Ma andiamo a vedere se è possibile arrivare, al di là di queste considerazioni che noi riteniamo abbiano il loro peso, ad una seria impostazione dei problemi dello Stato, che, a nostro avviso, poggia oggi su una duplice base: la volontà politica di affrontarli e risolverli, la

capacità di considerarli secondo una visione organica. Ora, una volta affermata la volontà politica di affrontarli, a noi appare necessario, proprio perché siamo in condizioni storiche di poterlo fare, che siano mantenuti determinati impegni concernenti la soluzione di quei problemi che si presentano di immediato approccio e che in ordine ai problemi più complessi si raggiunga, oltre all'accordo sul programma, anche l'accordo sul metodo.

Per i problemi della riforma dello Stato si dovrebbe decidere, con sollecitudine, l'istituzione di un comitato di intesa tra i partiti della coalizione governativa per la formulazione di proposte specifiche in materia. Si dovrebbe cioè arrivare ad un accordo, nel caso che si rivelasse necessario, anche per il ricorso alla procedura di revisione costituzionale, quando cioè fosse indispensabile per superare quei requisiti ottocenteschi che ancora sono presenti nel nostro ordinamento. Senza la costituzione di un comitato di intesa della coalizione per i problemi dello Stato, noi pensiamo che non si possa avviare una trattazione organica del tema generale della democrazia politica in Italia.

A tale comitato andrebbero affidati, in stretto accordo, naturalmente, tra partiti e gruppi parlamentari, un duplice ordine di importantissimi compiti: 1) l'elaborazione di proposte per la riorganizzazione dell'attività parlamentare sotto i seguenti profili: riordinamento della funzione legislativa, e quindi distinzione fra materie d adisciplinare con legge e materie oggetto di regolamento; istituzione di un consiglio legislativo competente a emettere pareri sulla formulazione delle leggi; elaborazione di norme di attuazione dell'articolo 81 della Costituzione; organica disciplina della funzione politico-ispettiva, concernente il controllo parlamentare sulla pubblica amministrazione, sugli enti e sulla spesa pubblica, nonché la partecipazione parlamentare alla formazione ed all'attuazione del piano economico; la concessione alle Commissioni parlamentari di poteri permanenti di inchiesta nelle materie di rispettiva competenza, il ripristino dell'esame dei decreti registrati con riserva, il tempestivo esame delle relazioni sugli enti sovvenzionati; la revisione delle strutture interne delle Camere in raccordo con le soluzioni prospettate; 2) l'elaborazione di proposte che abbiano il duplice fine di assicurare, sì, l'indipendenza della magistratura ma anche di contrastare la tendenza ad affermare la liceità della determinazione di un autonomo indirizzo politico da parte dell'ordine giudiziario.

Dovremmo poi in questo quadro e con la utilizzazione di questo nuovo strumento verificare se l'accordo di Governo, lo spirito che lo permea, il piano quinquennale che stiamo per approvare consentono veramente il discorso politico di cui dicevamo innanzi ed offrano una piattaforma per queste iniziative che ormai trovano sensibilizzata l'opinione pubblica più di quanto non fosse nel passato.

Dobbiamo convincerci che la stessa battaglia che abbiamo condotto in questi ultimi due anni per la programmazione deve essere condotta per la riforma dello Stato, al fine di farla uscire dai recessi degli iniziati per illustrarla all'opinione pubblica con linguaggio accessibile e concreto (con mille difetti per la programmazione questo è avvenuto, e, ripeto, la programmazione non è riuscita ormai ad entrare a testa alta e con pieno diritto di cittadinanza nella vita politica italiana).

Fare queste cose significa fare non tanto un lavoro di educazione delle classi lavoratrici quanto chiedere ad esse di dare il loro concreto apporto e consapevole sostegno all'azione politica che per il raggiungimento di questi obiettivi. Col passaggio della discussione in argomento, dagli iniziati e dai partiti all'opinione pubblica, si potrà, poi, ottenere che si pronuncino tutte le forze politiche, e della coalizione e di coloro i quali parlano di nuove maggioranze o di alternative, su quelle possibilità che a un certo momento potrebbero diventare necessità di ordine costituzionale eventualmente implicanti le necessità delle maggioranze speciali che la Costituzione richiede per il procedimento di revisione.

Si tratta di un compito assegnato, sì, alle forze politiche ed al Parlamento, ma che costituisce anche un impegno individuale per ciascuno di noi, il quale si renda conto che, affinché avanzi la democrazia politica attraverso la politica di piano, è necessario non chiudere gli occhi agli altri problemi che ci circondano oltre quelli dell'aumento dei tassi di produttività e dell'incerta situazione economica. Noi cioè non dobbiamo chiudere gli occhi al pericolo presente, immediato, dei mastodonti industriali che si stanno mettendo in movimento e potrebbero schiacciare la giovane nostra creatura o divenirne i determinatori.

Non siamo, però, inermi nel difenderla: le nuove dimensioni delle imprese, pur richieste dalle esigenze dell'evoluzione dell'economia, possono essere controllate; i nuovi fenomeni economici che si registrano devono essere considerati per quello che effettivamente rappresentano, tenendo d'occhio le cause che li de-

terminano. Non si tratta semplicemente di criticarli, ma di comprenderli nella loro origine, ne lloro divenire e cercare subito di acquistarne il controllo. Su questi fenomeni possiamo intervenire, ripeto, non siamo disarmati di fronte ad essi. Vi è lo strumento fiscale, si dice da parte di taluni; ma noi oggi abbiamo anche uno strumento più efficiente: la partecipazione statale. Si parla dei controlli di legittimità, ma noi diciamo che possiamo anche chiedere oggi di più, perché, disponendo del piano, possiamo chiedere che i mastodonti adeguino i loro obiettivi agli obiettivi del piano; e tutto guesto senza rinunziare naturalmente alla sodisfazione degli interessi tributari dello Stato e al rispetto delle leggi esistenti.

Le grandi dimensioni delle imprese rientrano in quel « nuovo », cui accennavo all'inizio del mio intervento, che è interdipendente, cioè ha delle strette connessioni a seconda dei diversi campi nei quali ess osi sviluppa. Al proposito devono essere prese le necessarie garanzie per i diritti dei lavoratori occupati nelle imprese stesse, per il mondo della produzione che deve conservare la sua libertà di concorrenza (la legge anti-trust ha questo fine), per la conformità agli obiettivi del piano: in questo modo noi possiamo fronteggiare le nuove situazioni, senza sentirci indifesi o impotenti.

La collettività, del resto, non può disinteressarsi della direzione in cui simili mastodonti vorranno muoversi, perché veramente
ridicola e inutile sarebbe la discussione della
programmazione, quando poi due o tre di
questi giganti industriali fossero in grado di
snaturare obiettivi, svisare finalità, modificare
concretamente situazioni riportandoci più indietro, come potere politico, di quanto non
fossimo ad esempio alla vigilia della nazionalizzazione dell'industria elettrica, che segnò,
con la battaglia che allora si condusse, il primo
reale successo del potere politico in Italia rispetto a determinate centrali di potere economico e finanziario.

Vi·è il problema dei tempi brevi e del lungo periodo, vi sono i problemi della tattica e dela strategia in relazione ai tempi brevi e ai tempi lunghi. Sono problemi vitali non solo per la nostra economia, ma per tutta la democrazia italiana.

Il discorso, ripeto, non lo possiamo certo fare con la destra che difende interessi concreti e contrapposti ai nostri; per forza di cose, non possiamo che iarlo, in un dibattito necessariamente polemico, con il gruppo dirigente comunista, il quale oggi purtroppo ha assunto

un atteggiamento strano, poiché si lamenta stranamente del monolitismo dei partiti – come ha fatto ieri l'altro l'onorevole Laconi in quest'aula dopo aver bloccato nel suo congresso non il già timido tentativo di introdurre nel partito comunista il principio della libera circolazione delle idee, ma addirittura quello della pubblicità dei dibattiti.

I comunisti vogliono sapere come si collocano le regioni rispetto al piano; sono tornati ieri l'altro ferventi costituzionalisti, dimenticando che nel documento conclusivo del loro congresso di Roma non è citata una sola volta la Carta costituzionale; reclamano una democrazia sostanziale e non puramente formale, ma dimenticano quel che pure per anni essi avevano detto circa la necessità di costruire giorno per giorno, anche dall'opposizione, una società diversa da quella capitalistica, afflitta da concentrazioni monopolistiche.

Ecco, dunque, che dobbiamo rivolgerci ai lavoratori comunisti, i quali devono convincersi che sulla strada tracciata dal partito comunista non si cammina verso una società nuova, e comunque che non ci si cammina rapidamente.

La verità è che oggi, stando all'opposizione, i comunisti vogliono sapere e avere tutto dalla maggioranza, ma non fanno e non propongono che poco o niente. Così rischiano di avere soltanto gli svantaggi dell'opposizione, in una fase, come quella attuale, che potrebbe vedere veramente superata la posizione ottocentesca dell'opposizione puramente formale; rischiano veramente, quale che sia l'aspirazione dell'onorevole Laconi, di ridursi al ruolo di opposizione di sua maestà. L'unico guaio per i lavoratori è che sua maestà, continuando di questo passo, potrebbe anche non essere più il centro-sinistra con il suo 55 per cento circa di maggioranza, perché, per la verità, con il 55 per cento di maggioranza, nessuna coalizione politica può pretendere di avere una regale sicurezza. Il partito comunista può finire di essere l'opposizione di sua maestà il centro-sinistra in quanto le forze della conservazione, che oggi, naturalmente, sentono la emarginazione che hanno subito con la politica di centro-sinistra, possano riprendere fiato.

Le forze della conservazione, le forze economiche che attaccano il piano e questo nostro bilancio, non hanno rinunciato al loro disegno e hanno, purtroppo, trovato recenti alleati non tanto nei franchi tiratori quanto in coloro che vanno teorizzando alternative antidemocratiche, fondate ancora una volta sul presupposto di dare per vecchio e superato il partito socia-

lista italiano e comunque nel tentativo di liquidare la forza socialista in Italia.

Nel votare a favore di questo bilancio. quindi, noi compiamo un atto strettamente collegato con l'azione di riforma che oggi portiamo innanzi, un atto profondamente politico. Lottiamo, anche votando questo bilancio, nel quadro di una prospettiva politica che richiede azione decisa e coraggiosa, chiarezza democratica e l'impegno più aperto per il raggiungimento degli obiettivi del socialismo secondo noi avvicinati dal salto qualitativo che con il centro-sinistra la società italiana ha fatto. (Applausi a sinist a — Congratulazioni).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16.

(Le seduta, sospesa alle 12,35, è ripresa alle 16).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Il deputato Romano, anche a nome degli altri firmatari, ha chiesto di ritirare la seguente proposta di legge, che sarà pertanto cancellata dall'ordine del giorno:

« Miglioramento delle attuali misure di pensione al personale statale in quiscenza » (109).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Raucci. Ne ha facoltà.

RAUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, credo che siamo tutti d'accordo nel riconoscere che il dibattito sul bilancio dello Stato abbia perso quest'anno gran parte della sua importanza come momento di riflessione sulla situazione economica del paese e di giudizio sulla politica economica del Governo. Questo perché il dibattito sul bilancio si colloca tra la discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Governo – in cui i temi della politica economica sono stati affrontati e sviluppati – e il preannunciato inizio dell'esame del piano di sviluppo della nostra economia.

È ben vero che l'onorevole Moro è sfuggito al dovere di rispondere ai precisi interrogativi che in ordine allo sviluppo della nostra situazione economica, ai relativi processi in corso nel paese, alle gravi e talvolta dramma-

tiche conseguenze di questi processi, il collega onorevole Chiaromonte aveva posto a nome del nostro gruppo. Si potrebbe essere perciò tentati a riprendere questi argomenti, e a riproporre queste questioni, se non ce lo impedissero, da un lato, il dovero rispetto che dobbiamo all'Assemblea, che ci obbliga a non ripetere cose che sono state dette soltanto alcuni giorni fa, e, dall'altro, la speranza che il ministro Pieraccini voglia nella sua replica assolvere lui al dovere di risposta, e considerare quindi. l'intervento dell'onorevole Chiaromonte come parte integrante anche di questo dibattito sul bilancio dello Stato e sulla situazione economica del paese.

Anche dal punto di vista del merito bisogna dire che il dibattito perde gran parte della sua importanza, per il fatto che esso interviene a circa tra mesi dall'inizio della gestione del bilancio stesso e quando, molto probabilmente, nelle tasche dell'onorevole Colombo è già pronta la prima nota di variazione.

Non desidero portare avanti il discorso per l'accertamento delle responsabilità di questo ritardo (lo ha fatto ampiamente l'onorevole Failla, nel suo intervento sul disegno di legge di proroga dell'esercizio provvisorio); ma devo respingere la singolare affermazione fatta ieri dall'onorevole Aurelio Curti, secondo cui il ritardo nella discussione del bilancio deriverebbe da un mancato adeguamento delle norme regolamentari della nostra Assemblea alla nuova struttura della legge di bilancio.

Mi sorprende questa affermazione, oltre tutto perché credo non si possa sostenere che quest'anno il Parlamento abbia occupato parecchio tempo nella discussione del bilancio; anzi, mi pare che vi sia stato uno sforzo notevole nella fase referente per affrontare nel più breve tempo possibile le questioni relative ai singoli stati di previsione e ai problemi politici che dagli indirizzi generali della politica del bilancio venivano fuori. Vi è stato poi uno sforzo notevole del nostro gruppo (il signor Presidente può darcene atto) per contenere anche in aula nei limiti strettamente indispensabili il dibattito sul bilancio dello Stato.

Non escludo che sia necessario introdurre altre modifiche nelle norme regolamentari. Ma voler imputare il ritardo di quest'anno al mancato adeguamento del regolamento alla nuova struttura della legge di bilancio mi pare sia assolutamente ingiusto e falso.

Pur considerando l'importanza relativa che ha questo dibattito, credo, tuttavia, che convenga riprendere alcuni temi che sono al centro dello scontro politico nel paese. Per quanto mi riguarda, vorrei soffermarmi sul problema della politica dei redditi. Su questo tema si è ritornati ancora una volta nel corso del recente dibattito sulla fiducia; e nelle dichiarazioni programmatiche del Governo esso è stato portato avanti come filo conduttore di tutta l'impostazione del programma economico.

Ancora una volta l'onorevole La Malfa, dal canto suo, ci ha presentato la politica dei redditi come il cardine di una politica di programmazione e ha segnalato il dissenso che ci divide su questo problema come uno dei non secondari ostacoli che si oppongono al processo di formazione di una nuova maggioranza della sinistra italiana. L'onorevole La Malfa si considera un po' il padre putativo della politica dei redditi in Italia. Egli è accecato dall'amore paterno. Spuntano delle gobbe sulla sua creatura, ma l'onorevole La Malfa non le vede; perde un braccio, e l'onorevole La Malfa non se ne accorge; diventa cadavere, e l'onorevole La Malfa continua a considerarla viva e vitale.

La politica dei redditi è stata oggetto di una serie di critiche, e nei suoi confronti sono state sollevate numerose obiezioni; l'onorevole La Malfa si limita ad ignorare critiche ed obiezioni, e continua a ritenere la politica dei redditi – come ha avuto occasione di ribadire anche di recente – un cardine della programmazione e una parte preminente e sostanziale di essa.

Così al centro del discorso sulla programmazione economica si tenta di collocare il problema della politica dei redditi, con un evidente rovesciamento della posizione di partenza, quando tutta la tematica che aveva caratterizzato l'avvio del discorso sulla rogrammazione si era incentrata sul problema degli squilibri, su un piano di sviluppo programmato della nostra economia che tendesse, attraverso la realizzazione di opportune riforme strutturali, a superare questi squilibri.

Nel ribadire questa sua posizione l'onorevole La Malfa ha naturalmente ignorato tutte le obiezioni che sono state mosse alla politica dei redditi, e che portano la parte più avanzata del movimento democratico dei lavoratori e la classe operaia italiana tutta all'opposizione rispetto a questa prospettiva.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Tutta la classe operaia, non direi: forse un terzo di essa.

RAUCCI. Il fatto che tutta la classe operaia sia oggi in lotta sul terreno rivendicativo conferma la validità della mia tesi, che avrò occasione più innanzi di precisare meglio.

Il discorso sulla politica dei redditi va innanzi tutto liberato da una mistificazione ricorrente, che si ritrova nell'affermazione dell'onorevole La Malfa secondo cui « quando è stato proposto il primo grossolano schema di politica dei redditi, non si è fatto riferimento soltanto ai salari, ma a tutto il complesso della produzione del reddito ». L'argomento viene ripreso nella relazione dell'onorevole De Pascalis, là dove egli scrive che destra e sinistra mostrano di considerare la politica dei redditi come una politica « rivolta a realizzare le migliori condizioni per il blocco salariale », aggiungendo che però « nel quadro della programmazione il problema della politica dei redditi non è un problema di blocco dei salari ».

COLOMBO, Ministro del tesoro. Che politica dei redditi equivalga a blocco salariale, onorevole Raucci, lo dice lei.

RAUCCI. Stavo appunto leggendo il passo della relazione in cui l'onorevole De Pascalis attribuisce a « destra e sinistra » questa valutazione, mostrando però di non condividerla e sostenendo successivamente la tesi che occorre esercitare su tutto il complesso dei redditi, e quindi anche sui profitti, un reale controllo.

Vorrei dare atto all'onorevole De Pascalis di un grande atto di sincerità, nella definizione della sua esatta collocazione politica. Egli, infatti, considera alla sua sinistra la C.G.I.L., e quindi anche gran parte del suo partito e la classe operaia; mentre dal canto suo assume, mi pare, per sue stesse dichiarazioni, una posizione tipicamente centrista, che d'altronde si rileva in tutta la impostazione della sua relazione.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Tra non molto diventerete centristi anche voi comunisti, perché il P.S.I.U.P. sta al·la vostra sinistra.

RAUCCI. Vogliamo portare avanti qui, onorevole Colombo, un discorso sulla collocazione politica del P.S.I.U.P. e del partito comunista, un discorso su che cosa bisogna intendere per sinistra? Credo che non convenga in questa sede.

DE PASCALIS, Relatore. Vi è sempre qualcuno più a sinistra di noi.

RAUCCI. Può darsi. Siccome però io sto rilevando che ella colloca alla sua sinistra tutti coloro i quali concepiscono la politica dei redditi nell'unico modo in cui essa può essere concepita – come tenterò poi di dimostrare – ella si colloca da sè in una posizione tipicamente centrista: poiché ella colloca al·la sua sinistra il movimento operaio, la classe operaia, tutte le organizzazioni sindacali o quasi.

COLOMBO, Ministro del tesoro. Vi è anche la C.I.S.L.

RAUCCI. La C.I.S.L. non è d'accordo con la politica dei redditi.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. La C.I. S.L. auspica il risparmio contrattuale, il quale può essere una forma di politica dei redditi.

RAUCCI. Certo, può essere una forma di politica dei redditi, nei confronti della quale si può fare – come fa la C.G.I.L. – un discorso di contestazione, che è analogo a quello che tenterò ora di fare.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Non per questo quella posizione è alla sua destra, può essere anche più a sinistra.

RAUCCI. Quella non può essere una posizione di sinistra. Se vuole, posso affrontare anche questo aspetto della politica dei redditi ma correrei il rischio di dilungarmi troppo.

FAILLA. Non si capisce perché il ministro Colombo non voglia dare quel riconoscimento all'onorevole De Pascalis.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Voglio dire che l'onorevole De Pascalis è a sinistra.

RAUCCI. La collocazione centrista dell'onorevole De Pascalis emerge da tutta la impostazione della sua relazione.

Gli indicatori economici vengono addotti a sostegno di un giudizio positivo dell'andamento della nostra economia, prescindendo dai processi in corso nel paese, dai costi umani e sociali delle politiche messe in atto per superare la crisi, dalle modificazioni degli stessi rapporti di potere tra le classi che quei processi tendono a realizzare.

Ma cerchiamo di passare dalle posizioni di principio e dalle affermazioni verbali alle proposte concrete. Noi vorremmo dire ai sostenitori e ai propugnatori della politica dei redditi: cosa intendete per controllo dei profitti e cosa proponete al riguardo? Quando

si pone questa domanda si va invano alla ricerca di una risposta.

La risposta non vi può essere, perché non è dubbio che un controllo effettivo sui profitti ed una reale possibilità di intervento su di essi richiedono una politica di profonde e radicali riforme che modifichino lo stesso assetto proprietario. E questa è una politica che è lontana dalla vostra concezione e dalla vostra impostazione.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Ella accetterebbe le leggi recentemente presentate dal primo ministro britannico Wilson?

RAUCCI. Non le accettano nemmeno i sindacati inglesi, intanto; non le accetta la classe operaia britannica.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Il laburismo rappresenta la classe operaia.

RAUCCI. Ora ella mi vuol far fare un discorso sul laborismo? La classe operaia britannica, onorevole Colombo, non accetta la politica dei redditi. L'accettano alcuni dirigenti integrati delle *Trade Unions*. Ma ella sa che i sindacati aderenti non accettano questa politica e le leggi che ad essa si ispirano; ella sa che nelle fabbriche del Regno Unito sono in corso lotte notevoli. Quindi, perché ella, signor ministro, fa riferimento a quelle leggi? Se non le accetta la classe operaia britannica, nemmeno io le accetto. Questo è scontato.

Ritengo comunque che sia veramente risibile parlare di controllo del profitto nella concreta situazione italiana, nella quale esiste addirittura una situazione scandalosa nel campo della stessa possibilità di conoscenza della reale produzione e distribuzione del reddito. Non si riesce ad ottenere che cifre per grandi aggregati; e queste cifre sono tali da non rilevare la realtà. Così, per esempio, il reddito attribuito ai lavoratori dipendenti risulta gonfiato dal fatto che vengono innaturalmente valutati come reddito i contributi sociali, che invece rappresentano un elemento del costo del lavoro. Si evita - e se ne comprende il motivo - di tentare una disaggregazione per categorie (managers di industria, alti funzionari, liberi professionisti che hanno rapporti di impiego e operai dipendenti e salariati); e si giunge così ad indicare una partecipazione dei lavoratori dipendenti alla distribuzione del reddito volutamente gonfiata. Di contro, il reddito attribuito al capitale d'impresa viene determinato con criteri di stima estremamente contenuti.

È evidente che si pongono qui i problemi delle attrezzature dello Stato, il problema, in relazione all'esigenza di una più rigorosa ed obiettiva valutazione statistica; e si pone anche il problema di una urgente riforma delle società per azioni, che serva anche come strumento conoscitivo dell'andamento della dinamica dell'impresa e quindi dell'accertamento del profitto.

A proposito di tale riforma vi è il rinnovato impegno del Governo a provvedere: rinnovato impegno, onorevole Pieraccini, perché – non dimentichiamolo – questo impegno è stato assunto da tutti i governi di centro-sinistra. Tuttti hanno considerato urgente ed importante la riforma delle società per azioni. Il suo partito aveva indicato questo punto come uno dei punti programmatici qualificanti dell'azione del Governo. Sono passati quattro anni; ma quegli impegni sono rimasti tali.

Ve ne è ora uno nuovo; e vi è la presentazione di uno schema di disegno di legge al parere del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Non vogliamo qui evidentemente affrontare una discussione di merito. Valuteremo - quando e se verrà presentata alle Camere - i continuti della proposta governativa in ordine agli obiettivi fondamentali della riforma delle società per azioni, che possono essere sintetizzati nell'esigenza del perseguimento dell'interesse sociale, nel quadro degli interessi generali del paese - il che impone un controllo pubblico, un certo tipo di controllo pubblico - nell'esigenza di un funzionamento corretto delle società, da realizzarsi attraverso l'imposizione di bilanci analitici sulla base di uno schema nazionale e con l'istituzione di commissioni di controllo contabile.

In verità, le notizie che abbiamo del dibattito che si è svolto al C.N.E.L. ci lasciano dubbiosi circa la corrispondenza piena dello schema governativo – e più ancora del parere che la maggioranza del C.N.E.L. ha dato – a queste esigenze. Comunque, per continuare il nostro ragionamento possiamo ammettere che la riforma ci sarà e che sarà tale da garantire almeno la conoscenza dell'effettiva realtà della dinamica imprenditoriale. Ma come si passa da questa conoscenza, dalla conoscenza cioè del profitto, al controllo effettivo? Cosa proponete in questo senso?

La determinazione del profitto avviene attraverso una serie di condizionamenti, tra cui quelli del ricorso al mercato finanziario, del credito, del fisco, dei prezzi, ecc. È pertanto impensabile che si possa, stante l'attuale as-

setto, intervenire per controllare. Nel migliore dei casi, quindi, voi proponete un intervento da effettuarsi prevalentemente attraverso lo strumento tributario, ovvero un intervento a posteriori.

Anche qui, signor Presidente, desidero introdurre un inciso, per considerare brevemente il problema della riforma tributaria, ma non già per ripetere nostre posizioni in merito ai relatori contenuti; posizioni che più volte sono state ribadite in questa Camera. Voglio denunciare innanzi tutto il ritardo assurdo con il quale si provvede in questa materia.

Il ministro Tremelloni, membro di un governo che si era impegnato a realizzare rapidamente la riforma tributaria, è andato successivamente introducendo ostacoli ad un rapido intervento in questo settore, sollecitando la prudenza e l'esigenza di approfondimenti, come sedal punto di vista dell'elaborazione delle linee generali di una riforma si partisse da zero. L'onorevole Tremelloni ha provveduto a nominare diverse commissioni, che avrebbero dovuto elaborare un disegno di legge per la concessione della delega legislativa al Governo, in questa materia, disegno di legge che però è ancora di là da venire.

Attualmente, l'onorevole Tremelloni non è più il responsabile del dicastero delle finanze; ma in verità 'siamo seriamente preoccupati, dato che egli è stato sostituito dall'onorevole Preti. Se l'onorevole Preti opererà con la stessa sollecitudine e rapidità con cui ha operato nel settore a lui affidato precedentemente, quello cioè della riforma burocratica, avremo certamente un bell'aspettare per la presentazione di questo provvedimento!

L'altro elemento che desidero sottolineare è la tendenza che continua a manifestarsi, per effetto delle strutture stesse del nostro sistema tributario, verso l'incremento della pressione fiscale sui consumi. A questo proposito la relazione sottolinea la diminuzione dell'incidenza delle imposte indirette sul totale delle entrate, per mettere invece in evidenza una tendenza verso la modificazione del rapporto tra imposizione diretta ed indiretta. Ma è sufficiente questa considerazione per dare un giudizio positivo? Evidentemente no, e per due motivi: prima di tutto perché il relatore per la maggioranza avrebbe dovuto tener conto, nel valutare tale incidenza, non dei grandi aggregati che normalmente si classificano sotto il titolo delle imposte indirette, bensì dei singoli istituti di imposta, per considerare quelli che incidono sui consumi popolari; in secondo luogo, perché è la struttura stessa del nostro sistema tributario, la struttura stessa delle imposte dirette, che opera nel senso di intervenire nella fase di espanoisne del reddito comprimendo automaticamente i consumi popolari. Il che si rileva chiaramente considerando la tendenza che avuto l'incidenza della imposta che gravano sui redditi del lavoratori, appunto nel corso di questi ultimi anni.

Non voglio certamente affrontare una discussione di merito, che ci porterebbe molto lontano dal tema. Desidero, per comodità di ragionamento, dare per scontato che la riforma tributaria si realizzi, dare per scontato che si tratterà di una riforma democratica, in grado di assicurarci uno strumento agile ed idoneo ed intervenire tempestivamente per determinare il trasferimento dei redditi. Do per scontato altresì che vi sia la volontà politica per utilizzare questo strumento al fine di colpire il profitto. Lo do per scontato, anche se a questo proposito le affermazioni dell'onorevole Moro e la relazione De Pascalis ci dicono come questa volontà politica manchi assolutamente.

L'onorevole De Pascalis, nella sua relazione, sottolinea le conclusioni del C.N.E.L. relative all'esigenza di una politica fiscale che « garantisca condizioni di convenienza all'apparato industriale, l'assunzione a carico dello Stato degli oneri sociali impropriamente gravanti sulla produzione, il mantenimento degli attuali massimali degli assegni familiari, la diminuzione del costo del denaro ». E più oltre l'onorevole De Pascalis considera la possibilità di rimborsi di ricchezza mobile per le imprese che effettuano investimenti ad un certo livello.

DE PASCALIS, *Relatore*. Per le imprese che con tali investimenti garantiscano una occupazione aggiuntiva ad un certo livello. Occorre completare così la frase per chiarire bene il mio pensiero.

RAUCCI. È una sollecitazione agli investimenti privati che si realizza attraverso agevolazioni fiscali, attraverso nuove concessioni agli imprenditori.

DE PASCALIS, *Relatore*. A particolari condizioni di rilancio.

RAUCCI. Che c'entrano le condizioni particolari che ella pone, rispetto al principio che è alla base di una impostazione di questo genere, che è quello del rilancio del profitto capitalistico, del rilancio del profitto privato?

Comunque, nonostante le prove in contario do per scontato anche che questa volontà po-

litica vi sia, orbene, a quali conclusioni si giunge? Alla conclusione che al più voi proponete una politica dei redditi che, mentre fissa ex ante, a priori, un tetto, un plafond, alle retribuzioni dei lavoratori, questo tetto non fissa, perché non può fissare, al livello del profitto per il quale nel migliore dei casi si può prevedere una più incisiva azione dello strumento fiscale.

Non vi accorgete allora che la politica dei redditi intesa - come dice l'onorevole La Malfa - in senso esteso, quale insieme di misure che tendono ad influire direttamente sulla distribuzione dei redditi nella fase primaria della loro formazione, o quale strumento per una regolamentazione ex ante delle remunerazioni di tutti i fattori produttivi, è impossibile da realizzare? Come è possibile allora contestare che dietro la riaffermata esigenza di una politica dei redditi, quale premessa della programmazione, vi è l'accettazione dell'obiettivo del contenimento salariale? Un obiettivo che la Confindustria tenta di realizzare, che pone esplicitamente alla sua azione, al suo tipo di intervento. E insieme vi è una visione della programmazione che tende semplicemente a pianificare l'intervento pubblico in funzione dell'esigenza dell'accumulazione privata e con l'obiettivo di controbilanciare gli squilibri che dal meccanismo di sviluppo, dominato dall'azione privata, sono provocati.

Al di là di ogni mistificazione, quindi, la politica dei redditi rappresento niente altro che un tentativo di controllo sui salari, di fissazione a priori del limite della dinamica salariale; controllo che ci si propone di realizzare attraverso il collegamento salari-produttività.

È realizzabile questa ipotesi? Anche qui si potrebbe fare un lungo ragionamento, che evito per brevità. Certo, teoricamente sarebbe possibile condizionare la contrattazione collettiva. Ma, nella misura in cui si accettasse questo condizionamento, nella misura in cui si rendesse possibile tendere verso l'uniformità salariare riferita agli indici di incremento della produttività, le conseguenze sarebbero abbastanza ovvie, dato il carattere fortemente squilibrato dei saggi di produttività fra i vari settori e, all'interno degli stessi settori, fra le varie imprese. In definitiva, si giungerebbe da un lato al mantenimento, anzi all'accentuazione degli squilibri esistenti; e, dall'altro, alla pratica della contrattazione individuale e quindi, di conseguenza, all'indebolimento del sindacato, alla perdita della

sua autonomia, al suo completo esautoramento.

Ed è precisamente questo l'obiettivo politico che si vuole realizzare. Un sindacato privato della sua fondamentale funzione, quella della contrattazione salariale, perde tutta la sua forza contrattuale, perde tutta la sua capacità di forza propulsiva, di motore insostituibile dello sviluppo economico. È questo che vogliono i grandi industriali; in definitiva, è questo l'obiettivo politico della politica dei redditi. Al di là di questi obiettivi non vi è più niente: vi è soltanto mistificazione.

L'onorevole La Malfa, nel suo discorso, si è richiamato all'esperienza britannica; lo stesso onorevole Colombo, in una sua interruzione, mi ha chiesto testé se sono d'accordo con le leggi presentate da Wilson. Ho già detto che l'onorevole La Malfa continua a ritenere viva e vitale questa che considera una sua creatura, anche dopo che essa è, evidentemente, morta. Ed è proprio l'esperienza britannica che sancisce il fallimento della politica dei redditi, fallimento che il commentatore economico di una rivista inglese sottolinea con una immagine abbastanza significativa: « In un certo senso, per rifarsi ad una analogia sportiva, il funzionamento della politica dei redditi ricorda le prodezze degli atleti inglesi: comprensione magistrale della tattica, analisi dello stile ad un tempo lucida e profonda, conoscenza della psiche dello sportivo invariabilmente illuminante. Il solo guaio è che pèrdono ».

Ecco, onorevole La Malfa: la politica dei redditi, nella Gran Bretagna, ha perso. Prendere atto della impossibilità della politica dei redditi, e più ancora della sua assoluta inconciliabilità con un programma di sviluppo economico democratico del paese, è il punto di partenza per un discorso su una nuova maggioranza di sinistra. Il discorso va rovesciato: non la politica dei redditi è la premessa e l'essenza della programmazione, ma i problemi reali del paese, che sono messi in evidenza dalle lotte delle masse popolari, le quali sempre più si muovono in direzione non solo di rivendicazioni salariali, ma dei più generali problemi, della scuola, dei trasporti, della casa, del rapporto città-campagna e così via.

È da questi problemi che bisogna partire per accelerare al livello delle forze politiche la elaborazione di un programma organico di sviluppo, in funzione del quale possa enuclearsi una nuova maggioranza: un programma che trovi i suoi momenti di elaborazione negli obiettivi che le lotte delle masse propongono e che trovi nella forza della classe operaia, nel movimento rivendicativo dei lavoratori, nella loro unità, la spinta insostituibile, decisiva, perché il programma stesso possa imporsi e perché possano essere vinte tutte de resistenze che ad una politica di reale e profondo rinnovamento delle strutture del nostropaese verrebbero opposte. Per questa via noi ci muoviamo; ed è per percorrere questa strada che noi diciamo « no » a questo Governo, diciamo « no » al suo bilancio.

Onorevole Presidente, un ultimo problema desidero trattare, molto brevemente: i residui passivi. È un problema grosso, questo di fronte al quale ci troviamo. Per la prima volta, in applicazione della legge Curti, abbiamo la conoscenza dei conti dei residui. Ci viene fornita la cifra impressionante, assurda, raggiunta dai residui passivi del nostro paese. Lo stesso relatore per la maggioranza si dimostra preoccupato di questo fenomeno.

Più che alle cifre in generale, proprio per esigenze di brevità, intendo riferirmi soltanto ad alcuni stati di previsione.

Lavori pubblici: vi sono 889 miliardi di residui passivi per le spese in conto capitale, escluse le spese correnti. Signor Presidente, ella deve tener conto che, nel bilancio che stiamo discutendo, nel capitolo dei lavori pubblici è previsto uno stanziamento complessivo di 347 miliardi di lire per spese in conto capitale. Il che vale a dire che allo stato attuale sono maturati residui che sono due volte e mezzo lo stanziamento di un intero esercizio.

Per l'agricoltura abbiamo un conto di residui che raggiunge i 497 miliardi di lire, a fronte di un bilancio che quest'anno prevede uno stanziamento complessivo di 137 miliardi di lire: cioè i residui raggiungono il triplo dell'intero stanziamento per un anno di questo stato di previsione.

È un fenomeno impressionante, che pone immediatamente due problemi. Il primo investe un giudizio di carattere politico: che cosa ha significato la gestione della tesoreria come strumento diretto a contenere la spesa pubblica nel corso di questi ultimi anni?

Il secondo problema investe una questione di fondo, che si riflette sui poteri stessi del nostro Parlamento. Non si può continuare in una prassi attraverso la quale la tesoreria – e quindi il Governo – elude le scelte e le decisioni di spesa operate dal Parlamento. Noi ci troviamo di fronte a questa situaizone: abbiamo impegni di spesa per leggi approvate nel 1954, cioè dodici anni or sono (quelle che riguardano la sistemazione dei corsi d'acqua

naturali), spese sulle quali vi sono residui rilevanti. Si possono evidentemente addurre, e vengono addotte dai rappresentanti del Governo, difficoltà di carattere tecnico: i tempi tecnici necessari, la lentezza della burocrazia, delle procedure, ecc.; però questo è un problema che investe immediatamente la responsabilità dell'esecutivo, il quale ha il dovere di assicurare un normale funzionamento della macchina dello Stato e di proporre le modifiche che sono necessarie per assicurarlo.

Ma al di là di questo, onorevole Presidente – ecco il fatto grave – c'è la teorizzazione che viene fatta da parte dell'onorevole Colombo del diritto del Governo a decidere sull'intervento della spesa pubblica a seconda della situazione economica che il paese attraversa; ad accelerare cioè o a decelerare la spesa pubblica in relazione agli obiettivi di politica economica che il Governo in quel momento intende realizzare attraverso la manovra dei residui. Questa teorizzazione credo che debba essere decisamente respinta, perché i poteri di decisione in questa materia spettano unicamente al Parlamento, il quale ha il dirittodovere di difendere questi suoi poteri.

Noi abbiamo proposto un ordine del giorno pur rendendoci esattamente conto di quanto un tale strumento sia inadeguato rispetto al problema – con il quale chiediamo che venga fornita intanto una relazione più analitica sui residui, che si riferisce anche allo stato della spesa per quanto riguarda i provvedimenti legislativi più importanti adottati dal Parlamento. È uno strumento di conoscenza che potrebbe fornirci l'occasione di un dibattito e quindi di un intervento indiretto sull'esecutivo, nel corso stesso della gestione, per imporre la volontà del Parlamento.

Ma i problemi sono molto più grossi: essi investono in generale il rapporto tra Parlamento ed esecutivo, le questioni della riforma del nostro regolamento, della nostra attrezzatura, della creazione di strumenti che ci consentano di effettuare, così come abbiamo il diritto-dovere di fare, ripeto, un controllo sugli atti del Governo. Ed è un problema del quale già si è discusso in questa Assemblea e che comunque riproponiamo alla sua cortese attenzione, signor Presidente.

Onorevoli colleghi, ho cercato di sviluppare nel mio intervento alcuni temi di fondo che interessano il dibattito politico attuale, nella speranza che intorno ad essi possa essere condotta, anche nel corso di questo dibattito, una discussione franca, possa esserci un chiaro confronto di posizioni.

DE PASCALIS, *Relatore*. Ma delle reali posizioni, non di quelle che si attribuiscono agli altri.

RAUCCI. Non ho attribuito niente agli altri. A parte la battuta sulla sua collocazione politica, onorevole De Pascalis, alla quale ella mi ha sollecitato con tutto ciò che ha scritto nella sua relazione, la sostanza del mio intervento è questa: noi vi concediamo tutta la buona fede; però muoviamo una serie di obiezioni, con le quali vi dimostriamo che la politica dei redditi non è la più idonea a raggiungere gli obiettivi che dite di perseguire. Voi avete il dovere di contestare queste obiezioni e di dimostrarci che non sono vere. Noi vi diciamo che la politica dei redditi è fallita dove è stata sperimentata, è diventata solo uno strumento con il quale si è cercato di determinare - nella misura in cui questo è possibile, perché non lo è sempre in generale - un controllo della dinamica salariale.

Noi vi diciamo: questa è l'esperienza; e vi invitiamo a contestarcelo. Vi diciamo anche di cominciare a proporre strumenti concreti, sui quali si possa fare una discussione di merito, che ci aiuterà – ne siamo convinti – a dimostrare a quelli che sono in buona fede come sia impossibile la politica dei redditi.

Un discorso quindi franco ed aperto, il nostro, sulle posizioni reali. Noi crediamo all'esigenza di questo discorso, in quanto riteniamo che esso debba servire a raggiungere posizioni unitarie al livello politico delle forze di sinistra, sui temi di fondo della politica nazionale, per dar luogo a quel processo di formazione di una nuova maggioranza alla cui creazione è legato lo sviluppo democratico e civile del nostro paese. (Applausi alla estrema sinistra — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giancarlo Ferri. Ne ha facoltà.

FERRI GIANCARLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero preliminarmente sottolineare il senso di inutilità che la Camera chiaramente avverte per questo tipo di discussione, sia per quanto riguarda i tempi in cui essa si colloca – tempi che ineriscono ad un esercizio provvisorio lungamente protrattosi – sia per quella che è ormai una situazione ritornante: un anno la Camera, un anno il Senato, l'uno o l'altro ramo del Parlamento è quasi sempre posto nella condizione di affrontare la discussione su questo atto fondamentale dell'attività delle nostre Assemblee elettive in condizioni tali da risultare pleonastica, in quanto essa è spesso

condizionata da uno stato di necessità legislativa, per cui l'intervento di correzione, miglioramento o modificazione da parte del Parlamento stesso ne risulta gravemente mutilato.

Secondo noi è giusto sottolineare quanto è stato detto nel suo intervento dall'onorevole Aurelio Curti e quanto è stato ampiamente rilevato neila discussione svoltasi in Commissione bilancio: la necessità cioè che per questo atto decisivo per la vita del paese il Parlamento riesca a disporre un iter che renda possibili e tempestive quelle che debbono essere le sue reali decisioni. Non si può continuare a discutere con serenità e con la consapevolezza di portare un contributo alle scelte, nell'ambito di una corretta funzione dell'opposizione, operando su un bilancio superato nei tempi e rispetto al quale sono già state predisposte certamente ampie note di variazione. Richieste sulla necessità di una funzionalità diversa del Parlamento in ordine a questo atto fondamentale, che ritorna ogni anno nella nostra attività legislativa, sono state del resto formulate nel recente dibattito sulla fiducia, da parte di oratori democristiani e repubblicani, ed anche, mi è parso di capire, da parte dello stesso Presidente del Consiglio.

La cortesia dei ministri che rimangono ad ascoltare i parlamentari ed il rapporto che si instaura in questa sede mi facilitano il compito di cercare di precisare la nostra opinione su tre argomenti che riteniamo non siano rispecchiati correttamente nel bilancio, ma che costituiscono un elemento reale di ricerca delle forze politiche democratiche: in primo luogo, la questione di come questo bilancio affronta i rapporti tra Parlamento e Governo e il problema della possibilità reale del Parlamento di intervenire in questo atto legislativo; in secondo luogo, alcuni problemi sociali, per i quali il bilancio, a nostro avviso, non interviene in maniera corretta (e quando diciamo corretta intendiamo democratica, a vantaggio delle classi lavoratrici); ed infine la questione di come questo bilancio accentui una concezione centralistica dello Stato da parte delle forze di Governo, con forme di intervento che rappresentano una ulteriore delega all'esecutivo nazionale di determinare giornalmente, al di fuori di scelte che il Parlamento possa definire e controllare, la politica economica di spesa dello Stato.

Occorre innanzitutto rapportare questi bilanci alle scelte di politica economica che il Governo si propone e che il dibattito sulla fiducia ha recentemente precisato. Nel corso

di tale dibattito abbiamo ascoltato il Presidente del Consiglio ripetere le finalità di tali scelte, come era già stato fatto dai precedenti governi presieduti dall'onorevole Moro; finalità che ci trovano consenzienti quando si chiamano ripresa degli investimenti, ricerca della piena occupazione, stabilità monetaria. Questi, infatti, non sono obiettivi che possano trovare i ndisaccordo i comunisti. Il dissenso profondo insorge invece sulla strumentazione che si sceglie per conseguire questi obiettivi; e questo al di là di ogni valutazione sulle reali finalità che questa o quella parte di maggioranza può proporsi e che in realtà non prosegue con la politica economica di cui il bilancio è espressione primaria.

Il Governo ha indicato come strumentazione per il raggiungimento di questi obiettivi di politica economica il ripristino di un rapporto tra costi e ricavi, la cui alterazione costituirebbe la remora alla espansione del processo produttivo, la condizione che ha determinato nel 1964-65 il perdurare di un'ampia flessione degli investimenti.

Per ripristinare questo rapporto costi-ricavi profondamente alterato, il Governo intende seguire la via di quella che viene impropriamente chiamata fiscalizzazione degli oneri sociali, e che è in realtà una semplice riduzione di costi gravanti sul capitale di impresa; intende perseguire il tentativo, o la sua proclamazione per lo meno (perché atti di politica economica del genere non li abbiamo ancora rilevati) di ridurre il costo del denaro sul mercato finanziario, per quanto riguarda la componente fiscale, e di determinare condizioni di parità fra privati e imprese pubbliche nell'accesso al mercato finanziario.

Questa strumentazione non ci trova concordi. Noi riteniamo che non si possa istituire questa parità tra privati e imprese pubbliche; e ciò sia in obbedienza al dettato costituzionale, sia per secondare l'esigenza di una reale ripresa economica del nostro paese, che per essere tale deve determinare condizioni di ampliamento della partecipazione popolare, delle classi lavoratrici intermedie, a tutte le forme di direzione della vita economica, con gradualismo ma con conseguenza. Se si vuole perseguire questo tipo di ripresa economica basato sulla ripresa dell'incremento del potre di intervento delle classi lavoratrici medie, occorre evidentemente affermare la priorità di scelta in favore della impresa pubblica, in tutte le dimensioni nazionali e locali, rispetto all'impresa privata (impresa privata a proposito della quale bisognerebbe si cominciasse a distinguere da parte del Governo, non solo nella dimensione ma anche nella natura: l'impresa privata che la Costituzione prevede di sollecitare nelle sue dimensioni individuali e associate, e l'impresa privata che prevede di limitare nel suo elemento di concentrazione).

L'altra misura di politica economica che il Governo indica è la promozione per la esportazione. Tutti questi provvedimenti si propongono un consolidamento del sistema economico vigente nel nostro paese, degli odierni rapporti di produzione e dei conseguenti rapporti fra le classi: hanno dunque sotto questo profilo una validissima coerenza. Però sotto il profilo dei risultati cui queste scelte possono pervenire, il discorso è diverso.

Se il Governo vuole realmente perseguire le finalità indicate nel bilancio: ripresa degli investimenti, ricerca della piena occupazione, stabilità monetaria, dovrebbe dimostrare a se stesso e agli altri come a tali obiettivi corrispondano misure quali: fiscalizzazione degli oneri sociali, riduzione del costo del denaro per componente fiscale, accessibilità paritetica fra privati e imprese pubbliche al mercato finanziario, misure promozionali per l'esportazione. In realtà non si vede come possano corrispondere. Almeno, non corrispondono certamente alla finalità sociale della piena occupazione. Ad un certo tipo di ripresa degli investimenti, di stabilità monetaria possono anche corrispondere, perché in una società capitalistica questo risultato è conseguibile a salti, a sbalzi, a scapito della condizione sociale del mercato di lavoro. Questa è la prima questione che il vostro bilancio affronta, proponendosi in qualche modo - ripeto - di fare leva per un certo tipo di ripresa degli investimenti produttivi e per un saldo mantenimento della stabilità monetaria, ma sacrificando nettamente quella che voi indicate pure come obiettivo primario, la condizione sociale dei lavoratori.

Se la maggioranza avesse la forza di scegliere una politica che si muovesse nel senso della ricerca di una nuova giustizia sociale, quindi in senso anticapitalistico e democratico, questo bilancio, per come è costruito, per la sua costruzione accentrata, darebbe ampia possibilità alla maggioranza stessa di introdurre nuove scelte. Per esempio: noi non ritroviamo nel bilancio dello Stato l'importo corrispondente all'esenzione degli oneri sociali concessa al profitto di impresa (450 miliardi circa). È vero per altro che il ministro del tesoro Colombo disse in Commissione un paio di mesi fa che occorrerà provvedere per il prossimo anno. Questa è una scelta precisa che abibamo di fronte: perché per un tipo di legge che ha una finalità del tutto contingente, quale mi dite essere questa, noi dobbiamo introdurre nel bilancio dello Stato un tale tipo di permanente facilitazione all'incremento dei profitti? Oggi non vi è: perché deve entrarvi?

Si tratta di una di quelle scelte in relazione alle quali già la maggioranza potrebbe operare con molta linearità e chiarezza. Voleva essere, quella, una legge congiunturale? Giudicheremo se ha raggiunto i suoi effetti. Altrimenti si dica che, in base alla scelta di politica sociale del Governo, si ritiene necessario incrementare nettamente il profitto che va al capitale (naturalmente, esso va a varie figure economiche di detentori di capitale, ma sommamente ai detentori della maggior parte della concentrazione del capitale medesimo).

Quale risultato ha ottenuto questo tipo di riduzione degli oneri che gravano come costo sul capitale? I 450 miliardi costituiscono nell'anno 1965 un incremento di circa l'8 per cento del complesso del profitto che va al capitale, sotto forma di minori costi. Non è cosa da poco un incremento in un anno dell'8 per cento ad una voce di compenso di uno dei tre fattori del processo produttivo. E che cosa si è ottenuto in corrispondenza di questo? Si è incrementata, ripeto, di circa l'8 per cento ad una voce di compenso di uno dei tre fattori del processo produttivo. E che cosa si è ottenuto in corrispondenza di questo? Si è incrementata, ripeto, di circa l'8 per cento la massa del profitto sotto forma di riduzione di costi; e di converso si è ottenuto un incremento dei prezzi all'ingrosso dell'1,6 per cento, contro un 3,4 per cento che vi era stato nel 1964, quando non si era determinata una simile riduzione di costi.

Nell'assemblea delle banche popolari del 25 febbraio il ministro Colombo ha rilevato tra l'altro che negli ultimi cinque mesi si è avuta nell'economia nazionale qualche indicazione inquietante di un tipo di riaccensione dei prezzi, riaccensione che, anche se modesta, a detta dell'onorevole ministro del tesoro, potrebbe riattivare processi involutivi tipici del recente passato della nostra economia. Il ministro Colombo diceva che a suo avviso tale squilibrio era dovuto al fatto che il costo di lavoro per unità di prodotto nel corso del 1965 sarebbe cresciuto dell'1 per cento.

Ora, noi desidereremmo sapere una buona volta dal ministro Colombo (ed io confido che il ministro Colombo, molto diligente nel leggere i resoconti, risponderà a questa domanda, che io comunque pongo esplicitamente al Governo nel suo complesso: mi rivolgo in particolare al ministro Colombo perché da lui viene questa affermazione): da che cosa egli deriva i suoi calcoli sulla produttività del lavoro? Il ministro Colombo dice che la produttività del lavoro nel 1965 è aumentata del 7 per cento, i salari minimi contrattuali dell'8,3 per cento: cifra abbastanza contestata, quest'ultima, dalle organizzazioni sindacali, ma sulla quale perlomeno un metro di rilevazione vi è. Questa valutazione invece dell'onorevole Colombo sull'incremento della produttività del lavoro da che cosa deriva (ripeto la domanda)?

Ed un'altra domanda vorrei formulare: quali sono le capacità reali di controllo – ecco un argomento di fondo per il nostro Ministero del bilancio, qualora affronti le que: stioni della programmzaione economica – sui compensi ai fattori del processo produttivo, che oggi può operare il Governo (non dico quelli che opera, ma quelli che può operare)?

Ieri ho sentito un'affermazione dell'onorevole Aurelio Curti, che è di un ottimismo sconfinato. Egli è in grado di stabilire che i profitti nel corso degli ultimi sei mesi del 1965 hanno subìto una tendenza di inversione. Ma con che cosa si misurano queste si tuazioni? Quali possibilità di accesso si hanno ai bilanci reali delle grandi imprese? Ma se questo è il tema centrale al quale voi avete rinunciato con la « nota aggiuntiva » sul capitolo della programmazione per ciò che si riferisce alla determinazione del controllo sugli investimenti, quindi all'accertamento dei reali profitti determinati nel processo di esercizio di ogni impresa, come fate ad enunciare seriamente - e a crederci, soprattutto - un tipo di politica economica, basandovi su rilevazioni assolutamente inefficienti?

A questo punto devo ritenere che quando con tanta sicurezza misurate il profitto, volete confortare voi stessi sulla inutilità di proporre la questione del controllo reale delle grandi concentrazioni privatistiche; cosa di cui si hanno validi esempi nella vostra posizione rispetto ai processi di fusione capitalistica. In realtà, le cose che noi possiamo constatare sono queste: voi avete dato nel corso del 1965, con la vostra politica economica congiunturale, 450 miliardi ai profitti, avete incrementato dell'8 per cento i profitti di impresa, con i seguenti risultati: sul piano economico, una

ulteriore flessione dell'8 per cento degli investimenti globali (all'interno del quale vi è un incremento dell'11 per cento dei settori a partecipazione statale, quindi il decremento del settore privatistico è ben superiore all'8 per cento); sul piano sociale, 350 mila lavoratori estromessi del pasto di lavoro, 312 mila lavoratori emigrati all'estero, ossia 54 mila in più che nel 1964 (un incremento, quindi, drammatico di guesta ricerca affannosa di lavoro all'estero, che tocca la sorte di centinaia di migliaia di famiglie del nostro paese); più di mezzo milione di lavoratori travolti in una situazione pesante, drammatica, insostenibile, ma soprattutto gravida di incognite per la sicurezza di uno sviluppo ordinato dell'economia nazionale.

Sento dunque il dovere di proporvi una domanda: quali ragioni vi spingono a insistere su questa strada? Perché addirittura vi proponete di codificare nel bilancio, tra le spese ordinarie dello Stato, l'assunzione di questa riduzione di costi che competono al capitale? Che cosa vi spinge su questa strada, che poteva essere anche comprensibile soltanto come un intervento congiunturale, ma che, come abbiamo visto, ha poi fallito in pieno anche in questo senso?

Se voi ritenete che il sistema economico, come sola componente di crisi, ha questo squilibrio tra costi e ricavi, è ovvio che voi continuiate su questa strada.

DE PASCALIS, *Relatore*. Non si è posto l'interrogativo, a mero titolo di ipotesi di lavoro, che quella scelta sia la premessa della revisione del sistema previdenziale e l'avvio verso un moderno sistema di sicurezza sociale?

FERRI GIANCARLO. Quando in un ciclo economico non breve (almeno 3-4-5 anni, per quel che si può intendere) voi insistete su questo tipo di sgravio degli oneri sociali, e a fronte di questo non presentate la componente legislativa di sistemazione della questione previdenziale (sulla quale non ho ragione di dubitare che voi intendiate muovervi), devo concludere che questa oggettivamente, al di là della vostra stessa volontà, è solo una misura di rassodamento di una voce del compenso che va ad una delle tre componenti del processo produttivo: il profitto capitalistico.

Non solo per le forze socialiste, ma anche per forze che vogliano un regime in cui il lavoro abbia una affermazione crescente, per forze che abbiano una visione democratica dell'ordinamento sociale, la reale politica economica da voi seguita attorno a questo tema costituisce una contraddizione insanabile, derivante da un sistema nel quale la ricerca privatistica del massimo profitto trova facilissimo e comodo incamerare tutti i tipi – chiamiamoli così – di incentivazione che da parte dei pubblici poteri vengono erogati, senza che questo determini minimamente la spinta ad un investimento economico adatto.

Ora voi stessi avete dei dubbi, perché poi al C.N.E.L. finalmente l'avete detta la grande parola: bisogna attivare la componente della damanda definita dai consumi sociali e popolari. L'hanno detto i rappresentanti delle imprese pubbliche, l'hanno detto le forze democratiche cattoliche e socialiste di ogni tendenza, e le forze comuniste che trovano la loro espressione nelle organizzazioni sindacali.

PIERACCINI, Ministro del bilancio. L'ha deto la « nota aggiuntiva » prima del C.N.E.L!

FERRI GIANCARLO. Onorevole ministro, 10 sto tentando di dimostrare che, rispetto agli obietlivi (sui quali non abbiamo discordanze), gli strumenti di politica economica che voi adottate sono contraddittorî e inidonei. È questo il primo tentativo di contributo che vogliamo portare alla discussione del bilancio. Quindi non contestiamo affatto che nella « nota aggiuntiva sia richiesto l'incremento di questo tipo di attivazione della domanda mediante i consumi. Però vi sono altre posizioni nell'ambito del Governo: ed ella mi consentirà di rilevare che il suo collega ministro del tesoro e lo stesso Presidente del Consiglio (che avrà letto quello che gli è stato scritto in proposito dagli organi tecnici competenti, nella sua replica dell'altro giorno alla Camera) hanno precisato che questa attivazione del mercato deve avvenire attraverso un incremento della domanda globale - cosa sulla quale siamo d'accordo - accentuando in essa la componente dei beni di investimento.

Ma come agire per determinare questo stimolo dell'offerta nel nostro mercato? Quali forze mettere in movimento? Quali prestazioni stimolare? Voi avete regalato miliardi agli industriali, e questi vi hanno risposto non investendo, seguendo una loro linea che prevede concentrazioni in certi settori, investimenti in certi altri, secondo la logica privatistica del massimo profitto, che non corrisponde affatto a finalità sociali e determina squilibri e contrasti sociali profondi nel paese.

Ora noi diciamo: per determinare questo stimolo alla espansione della domanda globale bisogna partire da un colpo di acceleratore per quanto concerne la dilatazione dei consu-

mi sociali e popolari (che si chiamano anche salari); e in relazione a questo determinare, sì, congiuntamente, sì, molto velocemente, l'orientamento deila spesa pubblica e degli altri incentivi che al riguardo possono essere messi in moto, per colmare il vuoto che questa necessità di consumi sociali e popolari rispetto alle condizioni attuali dell'industria e della agricoltura del paese certamente determina. Ma a questo il Governo ci oppone – al di là delle dichiarazioni dei singoli – in politica economica soltanto l'« operazione fiducia » net capitale privato.

Perché non rivedere questa politica? Perché insistere – visti anche i risultati – su questa ricerca dell'investimento come condizione prioritaria per la ripresa economica del paese. da perseguire incentivando il profitto privatistico? Come sostenere la validità della permanenza nel tempo d'un provvedimento congiunturale quale quello che ho parlato ad esempio (e per brevità non mi soffermo sulle conseguenze degli altri provvedimenti congiunturali che avete messi in moto); provvedimento che doveva essere congiunturale, ma che non ha funzionato nemmeno ai fini inimediati congiunturali?

Vorremmo su questo, non una risposta (che è stata già abbondantemente data), ma una spiegazione: vorremmo che ci spiegaste, insomina, come si faccia a conciliare la linea sostenuta al C.N.E.L., che richiamavo prima, e queste posizioni di politica economica qui presentate.

Per quanto riguarda poi in generale l'incentivazione degli investimenti, nel bilancio noi non troviamo una selezione conseguente per quanto concerne i tipi di investimento; soprattutto, non troviamo l'attuazione dei controlli pubblici in ordine alle finalità programmate.

Questo dovrebbe essere il primo anno della programmazione. Il dato caratteristico del bilancio di quest'anno è la flessione della spesa degli investimenti: dal 18,4 per cento si è passati al 13,3 per cento; 124 miliardi in meno in valore reale, cioè una flessione di circa il 13 per cento in assoluto. È vero tuttavia che occorre tener conto della spesa per interventi pubblici fuori bilancio. È mantenuta la previsione (è una domanda che si può fare in questo periodo dell'anno) della raccolta sul mercato finanziario di circa 600 miliardi? Comunque. quello che mi interessa è di porre la questione del rapporto fra Parlamento e Governo. Chi controlla? Perché dobbiamo avere delle fasi legislative di questo tipo, nelle quali contempliamo una conseguente disposizione tecnicofinanziaria che si articola in modi e in tempi per l'accesso al mercato finanziario; perché assegnare soltanto all'esecutivo questo tipo di definizione della sede in cui si opera?

Il ministro del tesoro dice che questo rende possibile una manovra congiunturale, e che è logico che l'esecutivo faccia questo, quando si mantiene sulle linee di politica economica approvate dalla maggioranza. Ma io credo che, per assicurare un reale controllo parlamentare su materie di nostra competenza, non possiamo contentarci delle dichiarazioni di buona volontà.

L'anno scorso, per esempio, il ministro del tesoro affermò al Senato che nel corso del 1965 il reperimento sul inercato finanziario sarebbe stato dell'ordine di 500 miliardi. In realtà, ne avete chiesti 238. Sbagliando! Questo (si è detto) è stato fatto per garantire ai privati la possibilità di accedere al mercato finanziario; ma i privati non lo hanno fatto. Voi avete loro regalato 450 miliardi, che essi non hanno investito. Era comodo per loro incrementare il profitto nei modi che voi avete loro consentito in questa « operazione fiducia »!

DE PASCALIS, *Relatore*. Non dimentichi che vi sono anche le aziende statali che operano sul mercato e che l'anno scorso sono state tavorile nell'attuazione del loro programma.

PIERACCINI, Ministro del bilancio. Anche per la fiscalizzazione vi sono le imprese di Stato, gli artigiani. è un provvedimento che riguarda tutta l'economia.

TOGNONI. Se volessimo veramente pensare agli arligiani, dovremmo intanto abolire i massimali e ridurre del 30 per cento i contributi.

PIERACCINI, Ministro del bilancio. Questo è previsto come prima fase nell'attuazione del sistema di sicurezza sociale.

FERRI GIANCARLO. Ella ribadisce che il Governo vuole la riforma del sistema previdenziale. In realtà, sono passati quattro anni.

PIERACCINI, Ministro del bilancio. Per la verità, si tratta non di quattro ma di due anni.

FERRI GIANCARLO. Il 1964 e il 1965 sono già trascorsi; ad essi va aggiunto il 1966 e anche il 1967, ove si consideri che il ministro Colombo ha preannunziato che anche allora l'onere di cui ci stiamo occupando dovrà essere incluso nel bilancio.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Il collega Colombo ha detto che quelle somme dovranno essere incluse in bilancio, ma non ha

precisato in quale forma. La soluzione del problema è legata alla riforma del sistema previdenziale ed assistenziale. Consultazioni proprio sul modo di attuare questa riforma sono in corso anche al Ministero del bilancio e della programmazione con i sindacati dei datori di lavoro e dei lavoratori. Il problema non è semplice come potrebbe apparire e bisogna esaminare attentamente come si distribuisce l'onere fr ai contribuenti. Certo è che la fiscalizzazione degli oneri sociali non ha lo scopo di regalare ad alcuno i miliardi dello Stato, ma lende ad assicurare condizioni di competitività all'industria e all'artigianato italiani e a creare un sistema di sicurezza sociale.

FERRI GIANCARLO. Non posso condurre una polemica, che sarebbe veramente scortese, sulle sue intenzioni, signor ministro. Sto in questo momento pronunziando un discorso sul bilancio dello Stato e mi attengo ai fatti.

Ella sostiene, onorevole Pieraccini, che una quota del profitto del capitale va anche agli artigiani; ma io non ho mai sostenuto che i benefici derivanti da questa spesa di 450 miliardi vanno ai « capitalisti », né ho mai usato questo termine. Ho detto invece che dal provvedimento avrebbe tratto vantaggio il profitto del capitale. A meno che ella sia in grado di dimostrare che in Italia la quota maggiore del profitto tocca all'artigianato!

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Il beneficio va a vantaggio di tutto il sistema economico.

FERRI GIANCARLO. Sta di fatto che il tipo di incentivo attuato dal Governo si è dimostrato nella pratica un aiuto concreto all'incremento della ricerca del massimo profitto individuale. I risultati sono rappresentati da un aggravamento delle contraddizioni del sistema. O forse, onorevole ministro, vuole collocarsi anch'ella fra i difensori teorici oltre che pratici del sistema capitalistico? Ciò mi parrebbe davvero strano, anche perché sinora (e mi auguro che questo non avvenga mai) nessun socialista ha assunto una simile posizione.

Il bilancio del 1966 registra il contenimento delle spese di investimento nel momento in cui nell'esercizio di competenza si rileva un deficit di circa mille miliardi. Io non intendo lanciare grida di allarme come hanno fatto i collegh iliberali, tenuto conto che se si esclude il rimborso dei prestiti il deficit è in realtà assai inferiore. Devo però sollevare le più ampie riserve circa l'accensione prevista in bilancio di nuovi obblighi per 600 miliardi,

lasciata per di più all'intervento discrezionale dell'esecutivo e non stabilita dal Parlamento. Se si tiene conto di questi 600 miliardi, allora il disavanzo e effettivamente superiore ai mille miliardi; che poi in futuro si proceda al ripiano, è un altro discorso.

Sta di fatto che vengono contenute le spese di investimento di fronte ad un disavanzo reale di oltre 400 miliardi, già fissato in bilancio, e ai quali vanno aggiunti altri 600 miliardi che l'esecutivo si accinge a spendere...

PIERACCINI, Ministro del bilancio. Non è esatto affermare che questi interventi vengono attuati e decisi al di fuori del controllo del Parlamento, perché gli ulteriori investimenti sono legati a provvedimenti approvati dalle Camere. La legge sull'edilizia scolastica, attualmente all'esame del Parlamento, prevede. ad esempio, il ricorso al mercato ma non si può certo affermare che ciò sfugge al controllo del Parlamento.

LOPERFIDO. L'esempio non calza, perché quella legge non è ancora operante.

PIERACCINI, Ministro del bilancio. Lo sarà quando avrà ricevuto l'approvazione delle Camere, dunque quando il Parlamento lo vorrà.

FERRI GIANCARLO. Il collega Francesco Fabbri ha dimostrato in Commissione che gli effetti concreti di questa legge si manifesteranno solo nel corso della seconda metà del 1967.

Dobbiamo quindi confermare le nostre riserve circa la via scelta dal Governo per l'investimento di quei 600 miliardi, per non parlare degli aspetti quantitativi del problema, su cui pure vi sarebbe molto da dire ma sui quali non mi soffermo. Noi abbiamo fondati dubbi sulla validià di una procedura di questo genere, che lascia all'esecutivo la possibilità di accedere nei tempi e nei modi che ritenga più opportuni al mercato finanziario dati 1 rapporti intercorrenti fra il Governo e la sua maggioranza – di sottrarre determinati provvedimenti ad una effettiva discussione delle Assemblee legislative.

Nell'ambito delle ben note direttrici generali, il Governo ha dunque assoluta libertà di scelta. Io pongo la questione se questo rafforzi o meno le istituzioni democratiche del nostro paese.

DE PASCALIS, *Relatore*. Ella, dunque, ne propone l'iscrizione in bilancio?

FERRI GIANCARLO. Desidero soltanto sapere perché la maggioranza debba accettare

che l'esecutivo possa alterare, nella sua fase di attuazione, il bilancio approvato dal Parlamento. Mi si spieghi, ad esempio, perché l'anno scorso sui 500 miliardi iscritti in bilancio per una deterninata voce, se ne sono spesi soltanto 238. È evidente che il Governo attribuisce a se stesso un potere di intervento che non gli compete. Io non contesto alla maggioranza la facoltà di seguire una linea di politica economica piuttosto che un'altra, ma contesto la liceità di questo processo di accentramento molto pericoloso a favore dell'esecutivo, questo suo potere di intervento nelle varie fasi della vita economica del paese.

Se questa ipotesi – e non sarà così – portasse ad un *deficit* di esercizio di 425 miliardi tolti i rimborsi dei prestiti, e ad una ulteriore spesa di 600 miliardi che voi dividete in vari esercizi ma che in realtà grava su questo come competenza economica, resta da spiegare come verrà raggiunto uno dei tre obiettivi che, in linea generale, vi proponete di raggiungere: quello della stabilità della moneta.

È facilmente intuibile con quali mezzi di politica economica potete ottenere ciò. O rinunciate a ricorrere al mercato finanziario; ovvero vi ricorrete in misura insufficiente (ed è quello che farete), e ciò indipendentemente dalla vostra volontà perché quest'anno non potrete attingere ad esso nella misura di 600 miliardi dato il mancato completamento dell'iter delle leggi che, volutamente o no, avete ritardato a presentare. Non ricorrete d'altra parte al mercato finanziario perché, l'avete già detto altre volte, non riuscirete a fare miracoli di questo genere.

Oppure incrementerete il risparmio-famiglia. Cosa possibilissima. La Confindustria vi dà una mano, né voi muovete alcuna obiezione al riguardo. Il risparmio delle famiglie – come è noto – si incrementa con la minaccia permanente alla stabilità dei redditi dei lavoratori; si avranno quindi fenomeni di disoccupazione, di licenziamento, di riduzione di orari di lavoro.

Oppure, infine, incrementerete il risparmio pubblico da destinare a parziale copertura delle spese di investimento. È su questo punto che desidero fare alcune osservazioni e chiedere una precisa risposta del Governo. Chiedo soprattutto una risposta in particolare al ministro del tesoro, che è l'unico nel Governo e nella maggioranza che sappia e possa rispondermi sul modo con cui il Tesoro incrementa o decrementa a suo piacimento il risparmio pubblico da destinare a parziale copertura delle spese di investimento.

Abbiamo il diritto di sapere che cosa farà il Governo a questo riguardo. Noi sappiamo quello che ha fatto lo scorso anno. La tesoreria è ricorsa in misura molto inferiore, rispetto a quello che aveva indicat ocome suo obiettivo, al mercato finanziario: 238 miliardi rispetto ai 500 miliardi ipotizzati.

La politica economica del Governo ha incrementato forzatamente il risparmio-famiglia che si è manifestato anche attraverso l'incremento dell'aliquota dei depositi bancari, determinati da fenomeni che si chiamano insicurezza, contrazione dei consumi, incertezza del domani, costo sociale che si traduce, nell'attuale fase economica, in quella voce.

Nel bilancio 1965 il rapporto tra spese correnti ed entrate era di circa l'88 per cento, e per gli investimenti, per le spese in conto capitale coperte da risparmio pubblico restava soltanto la differenza, il 12,2 per cento. Per altro il ministro del tesoro, a sua discrezione, senza nessun controllo parlamentare (e non so con quanto controllo governativo, ma questa è una cosa che non mi interessa) ha frenato moltissimo i pagamenti per le spese in conto corrente. Nel bilancio dello Stato erano previsti pagamenti di spese in conto corrente per 5.748 miliardi; ne sono stati spesi 72 di meno, con una dimmuzione di 198 miliardi di lire rispetto ai pagamenti di spese correnti effettuati nel 1964.

È evidente che il ministro del tesoro ha adottato tale linea per dilatare l'accentuazione dei pagamenti per le spese di investimento, per sollecitare da una parte i 450 miliardi di regalo al profitto del capitale, dall'altra per sollecitare immediatamente certe rapide spese di investimento, che hanno raggiunto, nell'insieme, una erogazione di 1.600 miliardi, rispetto ai 425 miliardi del 1963 e ai 400 miliardi del 1964. Un colpo di acceleratore fortissimo, e il ministro del tesoro lo rivendicava a suo merito parlando di « coraggiosissima politica di finanziamento della spesa ».

Esaminiamo i risultati economici. In realtà, se depenniamo da questa somma i 465 miliardi di pagamenti per residui, cioè di prestazioni già eseguite, e i 245 miliardi per rimborso di prestiti, restano 889 miliardi di pagamenti per spese in conto capitale effettuati nell'ambito della competenza. In altri termini, nonostante tutta questa manovra, nonostante il freno alle spese in conto corrente arbitrariamente definite, che hanno provocato forti tensioni sociali nell'ambito del pubblico impiego, abbiamo avuto una capacità di manovra da parte del Governo che è rimasta nelle linee rigide del bilancio economico, il quale stabilisce in una

aliquota del 12-13 per cento la quota di risparmio pubblico che lo Stato italiano è in grado di mettere a disposizione per coprire le spese di investimento. E questo non è un segno positivo.

In sostanza, il ministro del tesoro si è riservato il diritto di manovrare i residui a livelli ingentissimi e di contrarre in concreto in questa manovra i pagamenti delle spese correnti per un ordine di centinaia di miliardi, per spingere al massimo le spese riferentisi a pagamenti per investimenti di competenza. Me cosa stringe? Soltanto 890 miliardi di pagamenti di spese in conto capitale, cioè appena il 13 per cento del bilancio dello Stato. Il bilancio dello Stato, così come è formulato, impedisce di uscire da questi limiti, a parte gli artifici contabili, magari come scelte di politica economica a rassicurare, ad incrementare il profitto o altre voci componenti il processo produttivo. E perché non si deve scegliere il lavoro, aprendo per questa via questo grande processo di domanda all'interno del paese e sollecitare gli investimenti attraverso la spesa pubblica, per corrispondere a questo vuoto creato?

Queste sono le situazioni ed io non so come la maggioranza possa continuare ad accettare il rimprovero che anche in sede di Commissione il ministro del tesoro ha rivolto allorché ha detto: « Io ho fatto tutto questo, ora tocca a voi, e tocca segnatamente al ministro della agricoltura, a quello dei lavori pubblici, che hanno un carico di 1.200 miliardi di residui passivi ». Tutto ciò può essere logico nel contesto di un certo tipo di rapporti di potere, ma è altrettanto logico che a questo punto si faccia una seconda domanda: visti i magri risultati, che cosa si intende fare? Il Governo intende continuare così? La maggioranza comprende queste cose? Accetta una sovrapposizione da parte dell'esecutivo così massiccia, nei confronti del potere di scelta che la maggioranza stessa è in grado di stabilire? Ai colleghi della maggioranza chiedo se sia corretto lasciare questo strapotere nelle mani di un solo ministro che, fra l'altro, non ottiene i risultati che si propone, oltre tutto. L'autocrazia è sempre un terribile male: non è il caso di aiutare il ministro del tesoro a guarirne, almeno in parte, o ad esercitarla in proprio e non sulle spalle della collettività?

Qui si apre – e arrivo rapidamente alla conclusione – una delle principali questioni afferenti al rapporto tra l'esecutivo e il Parlamento. Il bilancio è atto fondamentale di fiducia della maggioranza nel Governo, dice l'onorevole ministro del tesoro. Giustissimo. Ma

questo bilancio da chi è controllato? La maggioranza nel Parlamento come esercita il proprio controllo? Quest'anno troviamo iscritti in bilancio 6.320 miliardi di spese correnti. Quante ne pagherà il nostro ministro del tesoro? 5.800? 6.000? Chi è in grado di dirlo? E perché mai la maggioranza, anzi il Parlamento, non deve stabilire i criteri di scelta? Se non si dà risposta a questi interrogativi il discorso diventa del tutto inutile, come dei tutto inutile diventa il demandare ad un gruppo ristrettissimo, anzi nel caso presente penso ad un solo ministro, la responsabilità e il diritto di disporre di questioni che assolutamente non sono di sua competenza.

E non è questione di diritto formale. Si tratta di vedere se il Parlamento abbia o meno il diritto e il dovere di intervenire per controllare l'attuazione delle scelte da esso operate. Diversamente tutto il controllo degli investimenti sfugge al Parlamento.

Le spese dirette per investimenti suscettive di produrre reddito sono nel bilancio di quest'anno 1.175 miliardi. Di guesti, 270 miliardi sono già impegnati da leggi, altri 309 miliardi riguardano la Cassa per il mezzogiorno e infine 540 miliardi, forse, saranno assorbiti dal « piano verde » e dalla Cassa per il centronord. In realtà in questo bilancio il Parlamento può controllare le spese di investimento suscettive di dare immediata attività produttiva nella misura di soli 34 miliardi e mezzo su un totale di 7.508 miliardi, cioè appena lo 0,4 per cento, il 4 per mille. Se a questo si aggiunge la discrezionalità del ministro del tesoro, credo che ci si trovi di fronte ad una questione sostanziale, al di là delle scelte.

Stando così le cose, è perfettamente inutile che voi, colleghi della maggioranza, continuiate a difendere questo bilancio dicendo che tutto va bene. Voi affidate al ministro del tesoro la possibilità, in pratica, di fare ciò che crede. Voi forse vi fidate: è un vostro ministro, ma ciò non significa che dal punto di vista democratico questo sistema sia accettabile. E soprattutto: può essere accettabile per il Parlamento? Credo perciò che le nostre affermazioni non possano non acquistare sostanziale rilievo e che veramente il piano proposto dal ministro del tesoro rischia di diventare un piano dei sogni, come è stato definito da altri.

Parlo in questo momento degli strumenti a vostra disposizione, signori della maggioranza. Voi continuate a parlare di obiettivi che possono avere anche una certa validità, ma non vi accorgete di distruggere con le vostre mani – dato che la situazione del bilancio peggiora di anno in anno sotto questo profilo – le occasioni concrete di intervento.

Di fronte a questa allarmante situazione in che modo reagisce la nostra parte politica? Noi abbiamo chiesto formalmente e con insistenza che la Commissione bilancio dibattesse tali questioni, ma non abbiamo avuto molto successo e forse non siamo stati neppure del tutto compresi quando, di recente, si è proceduto ad un mutamento nella presidenza della Commissione. Quante cose possono accadere! Deve comunque indurre a riflessione la composizione di questo bilancio dello Stato, che offre ad un membro dell'esecutivo la possibilità di determinare da solo l'erogazione della spesa. Credo inoltre che occorra riflettere e rispondere alle nostre obiezioni, precisando se il Governo intenda continuare su questa strada, consegnando sul piano economico il mandato estremamente ampio ad una persona la quale diventa poi, al di là della sua volontà, un autocrate della politica economica del Governo.

Nel dibattito sulla fiducia i poteri di controllo del Parlamento sono stati un argomento tra i più impegnativi ed è chiaro che non può essere lasciata ad un ministro la discrezione di compiere atti di così grande rilevanza. Non deve essere limitato il potere delle note di variazione che sono sempre circa il 10 per cento del bilancio? Perché lasciare fuori del controllo parlamentare, addirittura fuori bilancio, un possibile ricorso al mercato finanziario che può variare a discrezione da zero a 600 miliardi? Così da un ministro è direttamente o indirettamente influenzata la spesa effettiva su possibili 1.00-1.500 miliardi l'anno. È un quinto del totale della spesa dello Stato. Questa è la situazione che la maggioranza continua a tollerare.

In tale ordine di considerazioni, che tipo di programmazione è quella che il ministro del bilancio vorrebbe impostare con un bilancio di questo genere, caratterizzato negativamente dalla diminuzione delle spese sociali? Il Governo deve rispondere.

L'onorevole Moro ha detto che non è esatta – nel suo discorso di replica l'altro giorno qui – l'affermazione di non so quale oratore, nostro collega, secondo la quale vi sarebbe stata una diminuzione delle spese sociali. Il bilancio di quest'anno è netto al riguardo, o quale altra inversione di tendenza si è manifestata? Il ministro del tesoro può disporre addirittura in questo settore? Non so. Certo si tratta di un bilancio che comporta la diminuzione delle spese di investimento, di un bilancio che ha una sua struttura di ulteriore

irrigidimento controllato solo da un ministro.

In questo ambito vorrei sollevare soltanto un ultima questione. Obiettivi senza strumenti, ho detto, a proposito di temi di politica economica che voi venite indicando; ed infatti, di fronte ad un bilancio rigido e così impostato, non vi è che da seguire una linea di intervento settoriale del tutto in contrasto con quella programmazione la cui esigenza il Presidente del Consiglio ha riaffermato.

A questo proposito, anzi, chiedo se sia vostra intenzione insistere sul criterio di presentare il piano con legge.

DE PASCALIS, *Relatore*. Il disegno di legge c'è già.

RAUCCI. Sapevamo che erano state espresse alcune riserve in seno alla maggioranza.

PIERACCINI, Ministro del bilancio. Le riserve le sollevate voi.

RAFFAELLI, Vi sono anche fra di voi.

PIERACCINI, Ministro del bilancio. Il Governo ha già presentato un disegno di legge.

RAFFAELLI. Si proceda dunque coll'approvazione di tale legge.

FERRI GIANCARLO. Ma le scelte settoriali che continuano ad essere presentate con leggi specifiche (« piano verde », Cassa per il centro-nord, ecc.) come vengono coordinate ed inquadrate, dal momento che, come ho detto, abbiamo un bilancio rigido e sempre più pesante? Quale strumento di intervento reale avete che non sia la volontà di azione economica del ministro del tesoro e di altre forze che egli evidentemente esprime con molta chiarezza?

RAUCCI. ...o dalle quali egli è espresso.

FERRI GIANCARLO. Non so, comunque preferisco dire così. Il mantenimento, dunque, delle leggi settoriali, la fusione delle grandi imprese considerate come utili alla programmazione rappresentano, a nostro giudizio, tesi assolutamente sconcertanti.

Il Presidente del Consiglio ha risposto ancora una volta precisando un concetto già espresso dal ministro del bilancio: la fusione corrisponde ad esigenze tecniche, poi faremo le leggi sulla società per azioni, sulla libera concorrenza. Le stiamo facendo, non ci sono discussioni; ma intanto, in attesa di queste leggi ancora in corso di elaborazione e sulle quali abbiamo le nostre opinioni che già conoscete, perché non si applicano altre leggi che già esistono contro quel tipo di

concentrazione capitalistica? Perché restate inerti di fronte a questo grando fatto economico? Perché lasciate che il 50 per cento della produzione dell'industria chimica (potenzialità reale dell'80 per cento della produzione nazionale) sia oggi concentrato in una grande impresa privatistica? In uno dei nostri pochi ordini del giorno vi chiediamo determinate misure per impedire questo tipo di concentrazione capitalistica.

L'onorevole ministro del bilancio ha giudicato contraddittorio il fatto che noi chiediamo, da un lato, misure di controllo e anche di nazionalizzazione, e, dall'altro - nell'ambito del meccanismo ministeriale del credito, dell'applicazione o meno delle indicazioni sulle agevolazioni per le fusioni, della funzionalità in certi ambiti del meccanismo di stabilimento dei prezzi – misure che contrastino determinati tipi di concentrazione capitalistica. Ma voi potete giudicare contraddittorie queste richieste perché da un lato invocate l'attualità di un processo economico di grande dimensione, che chiedete addirittura sia assunto dallo Stato, e dall'altro ne volete impedire l'attuazione.

Voi potete risponderci che, secondo una pesante ed elementare verità, l'azienda non è un fatto tecnico. Questa, però, non è una risposta corretta, non è una risposta che dica i vostri reali intendimenti. La grande dimensione dell'impresa può avere una sua funzione se è pubblica, ne ha un'altra se è privata. E non venite a dirci che volete prima rendere possibile la costituzione della grande impresa nella sua configurante privatistica. Per farne poi che cosa? La fate diventare pubblica? La colpite allora? Questo lo negate. E allora noi siamo soltanto e semplicemente di fronte a un processo di concentrazione monopolistica. Diciamo la verità, siamo tutti piuttosto consapevoli del fenomeno in questione. Non trastulliamoci con le parole. Quando il ministro del bilancio e il Presidente del Consiglio rispondono alle nostre obiezioni che sono volte a combattere, a respingere questo incremento di peso di grandi concentrazioni capitalistiche private in scelte determinanti per l'intera vita economica nazionale, voi non potete venire a farci un discorsino sulla dimensione dell'impresa. La questione è qui. Vogliamo fare la grande impresa? Bene. ve ne abbiamo indicato i mezzi che noi riteniamo idonei: attraverso una pubblicizzazione di essa nelle forme di controllo o eventualmente di nazionalizzazione che vi indichiamo. Ma il problema è sociale, è di questo genere. Ed è una responsabilità alla quale non si sfugge, che è

in contraddizione profonda con gli obiettivi, che voi invocate, della piena occupazione e della elevazione delle condizioni di vita delle masse lavoratrici. È un'antitesi insanabile, questa, del processo di rafforzamento della concentrazione capitalistica con questo obiettivo.

L'ultima richiesta che io faccio riguarda un problema già sollevato dall'onorevole Curti e che concerne sempre il problema tra le strutture statutarie del paese e il diritto di tutte le forze politiche alla direzione dello Stato. È stato emanato un decreto ministeriale per le classificazioni economiche e funzionali degli enti locali, dei comuni. Quel decreto ministeriale contraddice alla disposizione primaria della legge sul bilancio dello Stato, perché mantiene in essere la divisione fra spese obbligatorie e spese facoltative, il che significa uno degli strumenti di bilancio attraverso i quali il controllo prefettizio interviene drasticamente ad impedire ogni partecipazione degli enti locali a un processo economico nella vita del paese. Che cosa succede se gli enti locali non applicano quelle disposizioni ministeriali? Se applicano la legge dello Stato, non fanno i bilanci in quella maniera; continuano a farli in quella maniera solo se applicano il decreto ministeriale. Qual è la posizione che assume il Governo? È vero, noi avremmo la possibilità di disporre con una iniziativa legislativa; il Parlamento potrebbe votare un ordine del giorno. Il nostro gruppo politico non lo ha fatto, per non creare ulteriori condizioni che potrebbero pregiudicare inizialmente la possibilità dell'affermazione della partecipazione dell'ente locale alle spese di investimento produttivo o alla promozione di attività economiche a vantaggio delle forze sociali che, nell'azione di quei governi localizzati (dove le maggioranze sono di sinistra, lo spero ancora), si intendono difendere. Che cosa, dunque, intende fare il Governo? Tollera passivamente una posizione di questo genere? Siccome non abbiamo avuto una risposta da parte del Governo e non vogliamo pregiudicare una questione che è stata sollevata da parte di tutti, non abbiamo presentato un ordine del giorno, ma mi unisco alle sollecitazioni del relatore e di altri colleghi per avere i necessari chiarimenti.

Tre problemi ho tentato di sottoporre alla tri colleghi per avere i necessari chiarimenti. vostra attenzione: 1) i provvedimenti di superamento di fasi dell'attuale crisi politica nei suoi aspetti istituzionali devono essere volti a consolidare realisticamente i poteri di intervento del Parlamento nella struttura del

bilancio, dando al Parlamento stesso la possibilità di controllo reale, e non già concedendo poteri di modifica a un solo ministro; 2) questo bilancio, per la sua impostazione economica, si propone di affrontare questioni economiche del paese che non corrispondono ai bisogni delle masse popolari, a una politica di espansione dei consumi considerata come leva fondamentale per una incentivazione degli investimenti. da controllare attraverso il meccanismo della spesa pubblica; cioè esso è contraddittorio con una politica che voglia rafforzare il potere di intervento delle classi popolari, e quindi non è in grado di perseguire gli obiettivi conclamati, e quanto meno quello sociale: l'occupazione delle forze lavoratrici. Gli effetti della politica economica consolidata in questo bilancio sono stati drammaticamente rilevati nella situazione del paese ed ampiamente già ripresi nei nostri interventi; 3) il diritto di tutte le forze politiche di partecipare a questo processo generale di direzione dello Stato non trova attuazione nel bilancio attuale. Non possiamo non sollevare forti dubbi per il fatto che gli enti locali non hanno potuto usare certi strumenti, sui quali la legge dello Stato era stata esplicita. Il concedere al Governo centrale di fare il bilancio in un modo e non ai comuni corrisponde a una precisa volontà da parte di determinate forze di consolidare nel paese un processo di concentrazione dirigistica sommamente pericolosa agli effetti di uno sviluppo democratico e sociale della nostra società nazionale, per il quale noi ci battiamo.

In base a queste considerazioni abbiamo ritenuto di sottoporvi in questa fase di discussione, pur essendo ora impossibile modificare la struttura tecnica del bilancio, alcuni problemi politico-economici che sono comunque di fronte al paese e al Parlamento, dei quali ritengo che sarebbe ipocrisia e fatto di grande pericolo continuare a parlare con l'intenzione di non affrontarli, anzi di accantonarli disattendendo in questo modo ulteriormente la volontà e le esigenze popolari. (Applausi alla estrema sinistra).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bologna. Ne ha facoltà.

BOLOGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi intratterrò sul bilancio delle partecipazioni statali. Era mia intenzione occuparmi di tutta l'impostazione del bilancio e di alcuni settori in particolare, come quelli della Finmare, della Finsider e delle costruzioni aeronautiche, anche

in relazione agli acquisti recentemente programmati o attuati da parte della compagnia di bandiera Alitalia, ma anche per contenere il mio intervento in un tempo il più breve possibile mi limiterò a trattare soprattutto o direi esclusivamente la questione cantieristica, toccando in particolare alla fine un aspetto di essa che come triestino mi interessa direttamente: quello che si riferisce al cantiere navale San Marco.

La situazione cantieristica è nota e già negli scorsi anni me ne occupai in sede di discussione dei bilanci del Ministero delle partecipazioni statali. Da alcuni anni la situazione dei cantieri navali italiani in particolare, e quella dei cantieri dei paesi della C.E.E. più in generale, a cui possiamo aggiungere anche la situazione dei cantieri del Regno Unito di Gran Bretagna, è andata progressivamente peggiorando, mentre di pari passo si è avvantaggiata la produzione navale dei cantieri giapponesi.

La relazione del presidente della Fincantieri all'assemblea degli azionisti del 31 luglio di quest'anno dice espressamente a pagina 22: « La situazione dei cantieri italiani è decisamente peggiorata, specie in quest'ultimo triennio, in rapporto a quella di alcuni concorrenti delle Comunità (C.E.E.), segnatamente tedeschi, per quanto riguarda i costi di produzione in generale e la partecipazione all'acquisizione delle commesse armatoriali ». Vi è stato cioè un peggioramento della posizione italiana anche nei confronti dei cantieri dei paesi della C.E.E., i quali, come ho detto prima, hanno segnato nel loro insieme una caduta notevolissima della loro produzione a paragone della produzione cantieristica di altri paesi, mentre l'industria cantieristica navale mondiale nello stesso triennio 1963-65 ha raggiunto traguardi di vero primato.

Il grafico che vediamo allegato a pagina 16 della relazione della Fincantieri già citata ci permette di constatare visivamente l'andamento su scala mondiale delle costruzioni navali relativamente agli ordini assunti dai cantieri dei principali paesi produttori o da gruppi di paesi.

I paesi della C.E.E., che potevano contare nel 1955 su oltre il 45 per cento degli ordini, hanno visto nel 1964 scendere il carnet degli ordinativi ad appena il 18 per cento sul totale mondiale degli ordini. Al contrario il Giappone nello stesso periodo ha visto passare il carico degli ordini assunti dai suoi cantieri da meno del 25 per cento del 1955 al 47-48 per cento del 1964. Tra i paesi della Comunità economica europea, come si è detto, la Ger-

mania sta decisamente avanzando nell'acquisizione di commesse e nella costruzione di navi, portandosi in cifra assoluta ad oltre un milione di tonnellate (un milione 200 mila alla fine del 1965) di naviglio costruito e al 12 per cento circa degli ordinativi assunti sul totale mondiale.

Ma, oltre a questi dati, forse non è inutile dare in cifre un'idea concreta dell'andamento mondiale delle costruzioni navali in continua ascesa nell'ultimo triennio. Gli ultimi dati completi che ho potuto acquisire vanno fino a tutto il primo semestre del 1965 e qualche dato è completo fino a tutto il 1965. Ebbene, questo periodo può dirsi senza esitazione un periodo di alta congiuntura o addirittura di boom nel campo delle costruzioni navali. È da notare poi che già il 1964 è stato un anno record per la produzione cantieristica avendo essa superato in tonnellaggio varato l'anno 1958, l'anno di Suez, con oltre 10 milioni di tonnellate contro i 9 milioni di tonnellate del 1958. Alla fine del 1965 poi le navi varate raggiungevano 12 milioni 220 mila tonnellate. Anche il carico di ordini è andato sensibilmente aumentando fino a portarsi nei confronti dei 16 milioni 570 mila tonnellate, relative all'inizio del 1963, ai 26 milioni 184 mila tonnellate del 1965.

A quest'ultimo proposito gli osservatori estremamente prudenti fanno notare che in tale roseo quadro mondiale, cui l'Italia non partecipa, vi sarebbero alcune ombre. Esse sarebbero rappresentate dal diminuito carico di ordini di quest'anno nei confronti di quello che si è registrato nel 1957, dall'aumentata capacità produttiva dei cantieri mondiali, dalle caratteristiche tecniche delle nuove navi e da altri fattori. Si nota anche che, pur potendo in ipotesi contare su una produzione di 11-12 milioni di tonnellate all'anno, i cantieri mondiali impegnerebbero circa i tre quarti appena della loro capacità produttiva e che i 26 milioni di tonnellate di naviglio ordinario rappresentano soltanto un anno e mezzo di lavoro. Infine, sempre secondo questi osservatori, per mantenere le costruzioni di navi a livello degli 11-12 milioni di tonnellate annue occorrerebbe poter contare su un ritmo di produzione di nuove navi per aumento delle flotte mondiali di 8 milioni di tonnellate in aggiunta ai 4 milioni di tonnellate annue attualmente destinate al rinnovo delle flotte stesse.

Ma, ripeto, al di là di queste ombre che ho voluto registrare per obiettività di esposizione e per completezza, sono innegabili dati che ci parlano di alta congiuntura, di sviluppo crescente. Basta paragonare appunto i dati del 1965 (12 milioni di tonnellate) a quelli del 1964. Quindi si registrano un'alta congiuntura e uno sviluppo crescente nello andamento mondiale delle costruzioni navali e sono da rilevare i dati relativi non solo del prodigioso aumento della produzione e dell'acquisizione di commesse dei cantieri giapponesi, ma anche di quello, più modesto nei confronti di quello giapponese, ma significativo, dei cantieri germanici.

L'Italia invece, fatta eccezione per l'anno 1962, ha presentato dal 1958 al 1964 una preoccupante caduta sia nelle costruzioni sia nei vari, come anche nel carico degli ordinativi. Alla fine del 1965, per la verità, secondo i dati che mi sembrano definitivi, l'Italia non presenta più una caduta ma una stasi. Comunque preoccupa ugualmente anche questo dato. Per brevità non mi dilungo nella citazione di cifre e di dati comparativi. Ma occorre dire che se insodisfazione ci reca l'esame dell'andamento di guesti ultimi anni e del 1965, maggiore insodisfazione e preoccupazione ci dà la previsione del futuro dell'industria cantieristica nazionale. Quali sono le cause? Sono più di una e molto note. Comincerò col ricordare tra queste il ritardato varo dei due provvedimenti, quello fiscale e quello sulla concessione di contributi nella misura media del 15 per cento del costo della costruzione delle navi, la limitata portata temporale di quest'ultimo provvedimento di sostegno dei nostri cantieri, l'incertezza che regna per il noto atteggiamento della C.E.E. sulle eventuali future misure di sostegno ai nostri cantieri. Gli organi comunitari vorrebbero meccanicamente uguali per tutti i paesi della comunità questi provvedimenti di sostegno, stabilendoli nella misura del 10 per cento, decrescente per tre anni, senza tener conto delle diverse condizioni produttive di partenza, delle carenze organiche e strutturali dei diversi paesi, ecc.

La già citata relazione della Fincantieri a questo proposito, mi pare giustamente, osserva che ciò non è coerente con le finalità del trattato, non essendo tale impostazione comunitaria certamente rivolta a « conseguire lo sviluppo armonico delle attività economiche nell'insieme della comunità, una espansione continua ed equilibrata, una stabilità accresciuta, un miglioramento sempre più grande del tenore di vita e più strette relazioni fra gli Stati che ad esso partecipano » (articolo 2 del trattato di Roma).

Nota pure la stessa relazione che una politica indiscriminata, illogicamente uniforme, di sostegno dei cantieri, provocherebbe una profonda crisi dell'industria navalmeccanica nazionale, a tutto vantaggio non già delle altre nazioni della Comunità ma soprattutto dei paesi terzi.

La relazione ricorda che nelle misure protettive escogitate dai vari paesi, anche della C.E.E. - tra cui la Francia e la Germania -, ve ne sono alcune delle quali è difficile valutare l'incidenza. Comunque ricorderò che il trattato di Roma ha accordato facilitazioni notevoli ai porti di Amburgo e Brema della Germania federale (in base all'articolo 82), si tratta di un campo che non tocca direttamente il quesito, perché si riferisce ai trasporti, però vi sono anche altre facilitazioni di più vasta portata, come per esempio questa: la possibilità di dare aiuti. in deroga al trattato istituitvo della Comunità alle regioni della Germania federale. che hanno subito più direttamente conseguenze dannose in seguito all'andamento e alla conclusione della seconda guerra mondiale (articolo 92, secondo comma).

Ma perché – ecco la domanda – queste misure non sono applicabili anche all'italia? Perché ad esempio le misure previste dall'articolo 82 e dal secondo comma dell'articolo 92 non si applicano – o non si ritiene di richiederne l'applicazione – per provincie italiane come quella di Trieste e di Gorizia che certamente hanno subito danni analoghi a quelli patiti dalla Germania federale per effetto della guerra?

Inoltre l'articolo 92, secondo comma, lettera c) dà la possibilità di impostare una politica organica ed articolata di aiuti, politica che bisognerebbe pure invocare nel quadro del trattato di Roma, in quanto non contraria alla sua lettera ed al suo spirito.

Il provvedimento - riprendo il discorso - che viene a sostituire la scaduta legge Tambroni n. 522 ha una durata ridotta fino al 31 dicembre 1966. Inoltre entro il 31 marzo (o maggio, non ricordo bene) il Governo italiano si è impegnato a presentare alla C.E.E. un programma di riassetto e di risanamento dell'industria navalmeccanica nazionale. A questo fine è già da mesi al lavoro la Commissione interministeriale per la programmazione economica. Mi domando: a che punto sono i lavori di questa Commissione? Quali linee di soluzione sono emerse? Quali sacrifici sono stati proposti? Quali cantieri, e secondo quali criteri, saranno abbandonati come marginali? Ecco alcune domande che io rivolgo.

Un'altra delle cause - e a mio giudizio la maggiore - della perdita di quota dei nostri cantieri nell'aspra gara per l'acquisizione di un maggior numero di commesse armatoriali è il maggior costo della produzione nazionale. Ma questa causa è sua volta effetto di altre cause. Di solito nell'analisi di queste cause si ricorda prevalentemente, talora esclusivamente, l'aumentato costo della manodopera impiegata. Ne parla anche la relazione della Fincantieri. Nessun dubbio che in questi anni il costo della manodopera sia aumentato; e potrebbe essere perfino accettabile, sotto certe condizioni, l'avviso di chi invita i sindacati dei lavoratori metalmeccanici ad armonizzare le loro richieste con una visione generale degli interessi comuni del nostro paese, e in modo specifico al fine di favorire la competitività dei nostri cantieri navali. Il meccanismo di questa armonizzazione delle richieste sindacali con i comuni interessi non è cosa comunque da discutersi in questo momento, né intendo certo soffermarmi su questo punto.

Tuttavia non può essere passata sotto silenzio la constatazione, da più parti posta in luce, secondo la quale il costo del lavoro nel settore è in Italia ancora inferiore a quella di tutti gli altri paesi della comunità economica. L'Italia sarebbe al quinto posto, calcolando pure gli oneri contrattuali e riflessi. Certamente in Italia il costo del lavoro è al disotto del costo del lavoro nella Germania federale. Secondo alcuni dati il costo della manodopera in Italia, paragonato al costo che essa ha negli altri paesi della Comunità economica europea, è espresso nel rapporto di 100 a 112 circa. La causa principale, se non erro, risiede dunque altrove: sta nella arretratezza dei nostri cantieri quanto ad organizzazione del lavoro, quanto a razionalizzazione, automazione, ecc.; sta cioè nel fatto che negli anni decorsi si sono devoluti ai nostri cantieri insufficienti finanziamenti, che sono tuttora piuttosto esigui. Le cifre di investimento nel settore cantieristico delle aziende a partecipazione statale nel periodo dal 1958 al 1964 sono veramente modeste: si tratta di un ammontare annuo che oscilla dai 7,5 miliardi ai 10 miliardi al massimo. E questa insufficienza cronica degli investimenti ha determinato un progressivo invecchiamento dei nostri cantieri destinati ad essere in perenne difficoltà per la scarsa loro competitività. Si comprende che conseguentement eessi non possono lavorare che in regime di costanti sovvenzioni, il che, anche senza i rilievi degli organi comunitari, non

può a lungo durare. Ora, per la verità, si vuole provvedere in questo senso. Meglio tardi che mai, devo dire. Comunque esprimo l'augurio e l'auspicio che si voglia veramente affrontare il problema con larghezza di mezzi.

Nel 1964, come si legge nella relazione programmatica sugli enti di gestione, gli investimenti effettuati nei cantieri a partecipazione statale sono ammontati a 10,4 miliardi di lire. « Sui livelli del 1964 – si legge a pagina 20 della stessa relazione - si mantengono anche gli investimenti del 1965 »: a livelli, cioè, a mio modo di vedere, insufficienti. E non vale dire che per i cantieri in realtà si è speso molto di più, poiché lo Stato ha sborsato circa 90 miliardi fra copertura delle perdite delle aziende Fincantieri e contributi alle costruzioni navali nel solo quadriennio 1961-1964, come si legge a pagina 79 della stessa relazione programmatica. Nel quinquennio 1966-1970 si prevede di spendere circa 31 miliardi, di cui 14 nel 1966, cioè nel corrente anno. Torno a dire che questi stanziamenti mi sembrano insufficienti sulla scorta della passata esperienza e dell'attuale stato di bisogno della nostra industria cantieristica.

Un'altra causa – per quanto di più difficile determinazione, perché la materia è più complessa - riguarda solo i cantieri a partecipazione statale, i cui costi finali risultano notevolmente superiori unitariamente - cioè a parità di materiale impiegato - a quelli dell'industria navale privata. Ho trovato questi dati comparativi, che desidero schematicamente esporre, tra il costo complessivo di una nave (solo scafo) costruita nei cantieri a partecipazione statale e il costo di una nave costruita nei cantieri privati. Per un chilogrammo di ferro impiegato abbiamo, nei cantieri I.R.I., cioè Fincantieri: ferro (un chilogrammo) lire 80; manodopera lire 30; oneri sociali e previdenziali lire 19,80; oneri contrattuali (25 per cento) lire 7,50; regia (200 per cento su due chilogrammi di ferro impiegato) lire 60; direzione centrale (cento per cento su due chilogrammi di ferro impiegato) lire 30; totale per un chilogrammo di ferro impiegato lire 227,30. E nei cantieri privati si raggiunge invece la cifra totale (non leggo le sue specificazioni) di lire 180. Abbiamo così una differenza di 47 lire per chilogrammo di ferro impiegato nella costruzione per quanto riguarda il solo scafo di una nave.

Sono dati su cui occorre riflettere, è una situazione che occorrerebbe chiarire, anche se sappiamo che una delle ragioni portate per spiegare il fenomeno è quella della scarsa mobilità della stessa manodopera nei cantieri a partecipazione statale, l'eccessivo invecchiamento, la lentezza nel ringiovanimento delle maestranze e via dicendo. Abbiamo visto qual è la situazione, grave, dell'industria navalmeccanica nazionale. Ho indicato alcune delle cause sulle quali penso un po' tutti si sia d'accordo. La domanda a questo punto è la seguente: è possibile risalire la china? Vi sono prospettive favorevoli a media se non a breve scadenza? Io sarei tentato di rispondere subito di sì senza nemmeno tentare di dare molte spiegazioni e diargomentando semplicemente mostrazioni, così: se le costruzioni navali nel mondo sono in crescente aumento, perché non potrebbe l'Italia accaparrarsene una conveniente aliquota? Ma seguirò un'altra via, se pure brevemente. Purtroppo però devo costatare che il progetto di programma di sviluppo economico, cioè il piano quinquennale, a pagina 139 ci mette di fronte a previsioni pessimistiche e a conclusioni non sodisfacenti, previsioni che non sono forse nemmeno tali, le quali - è mia impressione e quindi mi posso sbagliare - partono da sfiducia, da pessimismo e denotano uno spirito di rinuncia molto grave.

Il progetto di piano quinquennale prevede nel quinquennio un carico di lavoro non superiore a un milione 750 mila tonnellate di navi da costruire, che, ripartito nei cinque anni, dà per ciascun anno mediamente 350 mila tonnellate di costruzioni navalı. Siccome la capacità dei nostri cantieri - si dice è di 800 mila tonnellate e siccome non sarebbe economica una produzione che lasciasse inutilizzato più del 25-30 per cento della capacità produttiva dei cantieri, ne discende la necessità di eliminare l'eccedenza di 300 mila tonnellate di capacità produttiva, cioè di chiudere tanti cantieri quanti ne occorrono fino alla concorrenza di 300 mila tonnellate di capacità produttiva.

Voci e notizie più recenti sono più confortevoli, è vero, ma non posso fondare, purtroppo, su queste un giudizio più fiducioso o meno pessimistico. Comunque mi auguro ceh le voci, le informazioni, le notizie più recenti siano quelle buone e smentiscano non tanto il mio pessimismo quanto le previsioni dello stesso piano quinquennale.

Desiderando ora brevemente dare ragione del mio dissenso circa le previsioni del piano quinquennale che giudico pessimistiche, accennerò a tre fattori che dovrebbero portare le previsioni del carico di lavoro dei nostri

cantieri navali a livelli sensibilmente superiori: il primo si riferisce all'andamento dei traffici marittimi. Il movimento dei traffici sttraverso i porti italiani è stato nel 1964 di 160 milioni 701 mila tonnellate di merci imbarcate, con un aumento dell'8.48 per cento in confronto al 1963. I calcoli previsionali porterebbero lo sviluppo dei traffici portuali a raggiungere i 200 milioni di tonnellate di merci imbarcate e sbarcate alla fine dell'anno corrente, mentre le previsioni avanzate a metà anno 1965 portavano questa cifra a 210-230 milioni di tonnellate soltanto nel 1971-72. Ora, le previsioni più recenti - tornoa dire - ci fanno pensare che 200 milioni di tonnellate saranno già raggiunte nel corrente anno.

Ancora: nel 1964 circa i due terzi delle merci imbarcate e sbarcate nei porti italiani sono stati trasportati con navi battenti bandiera estera.

Il secondo punto riguarda l'adeguamento della nostra flotta alle necessità dei traffici. Innanzitutto vi è necessità e urgenza di sostituire il naviglio in avanzato stato di invecchiamento. Già nel 1963 in queste condizioni si trovavano navi per circa 2 milioni di tonnellate, cifra che nel frattempo e aumentata. Vi è inoltre il probelma di sostituire al più presto il naviglio che, pur essendo meno vecchio, è ormai tecnicamente superato e non più redditizio. Infine, occorre procedere al riassetto e al perfezionamento delle nostre linee marittime per far fronte alla concorrenza estera sempre crescente e per ridurre i deficit della nostra bilancia dei noli oltre che per allacciare o intensificare i collegamenti con i paesi afrosiatici in via di sviluppo.

Su questo punto ho potuto constatare sia negli interventi al Senato sia in quelli alla Camera unanimità di richieste. A fronte di queste voci di parlamentari dei vari gruppi mi è sembrato di rilevare un orientamento opposto nella relazione programmatica là dove dice (a pagina 20) che « con le costruzioni ultimate si può considerare concluso il programma di rammodernamento della flotta della Finmare ». Ma forse si tratta di considerazioni partenti da diversi angoli visuali. Non v'è dubbio comunque, e lo riconosco, che la flotta italiana ha avuto un notevole sviluppo in questi ultimi anni. Ma, come notava la relazione del presidente dell'Associazione dell'armamento libero (1965), vi è stato sì un aumento di 350 mila tonnellate della nostra flotta nel 1965 rispetto al 1964, però le navi vecchie sono aumentate nello stesso periodo di tempo di 400 mila tonnellate.

Quello che è necessario è che vengano programmate non grosse navi di prestigio (ma costose e deficitarie) ma navi miste (o da solo carico) di medio tonnellaggio, veloci ed altamente automatizzate. Vi e indubbiamente un fabbisogno di navi, ripeto, sia per svecchiamento sia per adeguamento delle navi alle necessità attuali dei traffici, e soprattutto vi è bisogno di navi specializzate per trasporti particolarmenet delicati o che hanno bisogno di particolari attenzioni.

Farò un esempio soltanto per non attardarmi nell'elencazione di molte cifre. Non è certamente adeguata ai bisogni, anzı è sempre meno idonea a sostenere la concorrenza la linea Adriatico-Sud America attualmente servita da 4 navi del tipo Liberty, mentre occorrerebbe la sostituzione e la messa in disarmo di queste Liberty, anche perché sulle navi Liberty grava la minaccia - sia pure rientrata per il momento - dei Lloyds londinesi di non coprire più con la loro assicurazione quelle navi e di pretendere per le merci imbarcate una percentuale maggiorata per l'assicurazione delle merci stesse. Comunque questa minaccia è in parte rientrata o comunque differita. Ma, anche senza questo fatto, certamente abbiamo bisogno di sostituire il più rapidamente possibile le vecchie, antiquate e soprattutto lentissime navi Liberty con altre navi moderne. E pertanto, per esempio, ricordando la linea Adriatico-Sud America, al posto delle 4 Liberty occorrerebbero 3 motonavi moderne da carico di 7 mila tonnellate di portata lorda, con una velocità di esercizio però di circa 18-20 miglia orarie.

Tralascio gli altri mezzi esempi che dimostrano come effettivamente vi sia bisogno, non soltanto di provvedere allo svecchiamento delle navi, ma anche di sostituire le navi non più adeguate ai traffici.

Passo al terzo punto: domanda di navi, specie dei paesi dell'Europa orientale, ma non soltanto da parte di essi. Molti di questi paesi, per esempio la Polonia, la Romania, la Russia stessa ed anche la Iugoslavia, intendono accrescere la loro flotta. L'attuale capacità dei loro cantieri è però ben lontana dal poter sodisfare queste loro necessità. E così da questa parte vengono all'Italia richieste che dovrebbero essere tenute in considerazione.

So che questi paesi (e molti altri afro-asiatici e latino-americani) intendono sodisfare la propria domanda di navi facendole costruire dai propri cantieri; ma attualmente siamo in presenza di un eccesso di domanda

nazionale rispetto all'offerta dei singoli cantieri nazionali; per cui indubbiamente potrebbe essere fatta dai nostri cantieri una acquisizione di queste commesse.

Trascurando altri fattori che potrebbero incrementare l'industria navalmeccanica italiana, mi pare di poter concludere osservando che forse il progetto di piano quinquennale è stato redatto in un momento in cui la situazione era diversa. Questa situazione è oggi superata e tale da richiedere una revisione delle previsioni allora elaborate.

La relazione programmatica del Ministero mi pare concordi indirettamente con le mie osservazioni e apra pe ril futuro possibilità più confortanti. Mi pare comunque che quando potremo disporre delle conclusioni della Commissione interministeriale per la programmazione economica, forse potremo avere dati migliori e più confortanti in questo settore.

Vengo ora a parlare della situazione del cantiere San Marco di Trieste, del quale, secondo voci insistenti, viene minacciata la chiusura. La città unanime ha vivamente reagito e continuano le agitazioni operaie e le proteste dell'intera cittadinanza. La città non vuole essere privata del suo cantiere. E non lo vuole non per questioni di prestigio o in nome semplicemente di una gloriosa tradizione. Si oppone per giustificate e legittime ragioni economiche. Non deve essere ignorato dal Governo che, direttamente e indirettamente, per mezzo delle commesse alle industrie minori che vivono accanio al cantiere, l'attività del San Marco dà origine ad un valore aggiunto non inferiore ar 18 miliardi sul totale di 48 miliardi del valore aggiunto prodotto dall'intero settore industriale. Va anche detto che a Trieste l'attività del settore primario (agricoltura) è trascurabilissima: circa il 2 per cento del reddito prodotto; che la quota di reddito maggiore, pari al 61 per cento del totale, è data dal settore terziario (Trieste è infatti una città-porto, una città capoluogo di provincia e di regione, una città di confine: è, cioè, una città di servizi); che il rimanente proviene dall'industria, di cui una quota importante e irrinunciabile è data, direttamente e indirettamente, dal cantiere San Marco.

Il San Marco – non va inoltre dimenticato – occupa attualmente oltre 2.500 dipendenti e molti altri lavoratori sono occupati nelle minori imprese che lavorano in dipendenza della industria cantieristica. È questo un dato che non bisogna ignorare sia dal punto di vista del reddito prodotto sia dal punto di vista occupazionale.

Quello che comunque i triestini vogliono legittimamente sapere (e sapere in tempo) è quale sorte è riservata al loro cantiere, al quale non consentiranno mai che venga riservata la sorte del minore cantiere San Rocco di Muggia, fatto morire a poco a poco di inedia.

Se dovessi farmi (come è mio dovere, del resto) semplice portavoce della volontà unanime di tutti i triestini, dovrei reclamare puramente e semplicemente che il cantiere sopravviva e prosperi, e che venga subito allontanata la minaccia di una sua chiusura.

Ma volendo considerare come ipotesi di lavoro, sia pure per scartarla come concreta eventualità, la chiusura del San Marco (pure sotto le equivoche ed oscure parole del ridimensionamento, della ristrutturazione o della sua trasformazione), non potrei non porre al Governo, e in particolare al ministro delle partecipazioni statali, il quesito: che cosa intendereste dare, in tal caso, a Trieste? Quali iniziative industriali avete previsto d iportare a Trieste, le quali servano - si badi bene! - a spostare i 18 miliardi di valore aggiunto e ad occupare tutti i lavoratori che direttamente e indirettamente hanno oggi l'occupazione assicurata in virtù del cantiere? Tali iniziative, naturalmente, dovrebbero dare all'economia triestina un contributo, diretto o indiretto, sia come reddito prodotto sia dal punto di vista occupazionale, uguale a quello attualmente offerto dai cantieri navali.

A questi quesiti attendiamo da parte del Governo una risposta chiara, non sfuggente o sibillina, tale quindi da lasciarci veramente tranquilli.

Si parla della marginalità del cantiere San Marco. Vorrei però conoscere su quali dati si basa questa valutazione. Non intendiamo assumere posizioni aprioristiche ma vorremmo sapere in base a quali criteri si fanno certe scelte, anche alla luce di dati comparativi fra il San Marco e gli altri cantieri italiani.

La richiesta fondamentale resta tuttavia pur sempre quella poco fa formulata. Essa d'altronde, da me avanzata a nome della cittadinanza triestina, trova conforto nelle parole e negli impegni del progetto di piano quinquennale e della relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali. Di quest'ultima vorrei citare le parole che ho sottolineato e che si trovano tutte a pagina 47, là dove tra l'altro si parla della volontà « di fissare in loco la maggior quota possibile dell'offerta di manodopera ». Ciò, per vari mo-

tivi, è particolarmente importante per Trieste, che è veramente eccentrica rispetto al resto del paese ha scarse possibilità di ricambio demografico, tanto da non potere perdere a cuor leggero maestranze qualificate, tecnici, dirigenti.

Non si deve poi dimenticare quanto è scritto nel programma di sviluppo economico particolarmente a pagina 114, con riguardo all'intera regione Friuli-Venezia Giulia. Dal progetto di piano si apprende che « compiti detrimanti saranno chiamate a svolgere le aziende a partecipazione statale ».

Sarebbe inoltre opportuno che il Governo considerasse la possibilità di interventi particolari per Trieste in sede di Comunità economica europea. So che la Comunità sta affrontando questi problemi e che lavori importanti sono stati compiuti, per lo meno dal punto di vista conoscitivo. Fra l'altro, dovrebbe essere possibile attuare a favore delle province di Gorizia e di Trieste interventi analoghi a quelli di cui hanno beneficiato alcune zone della Germania occidentale che si trovano in situazione non molto dissimile.

Questi interventi del Governo sono vivamente attesi dalla popolazione triestina. Finora (e non si considerino queste mie parole come espressione di sfiducia) abbiamo udito molte parole e abbiamo sentito esprimere molte buone intenzioni. Vi sono stati anche alcuni fatti concreti, che sono valsi a superare alcuni problemi resi particolarmente acuti dalla congiuntura. Nel complesso, però, non si è riusciti a modificare il quadro dell'economia triestina e ad arrestare fenomeni che stanno determinando e potrebbero ancor più determinare in futuro gravi depauperamenti nel patrimonio della città, sia sotto il profilo economico sia sotto quello umano. Non si possono contrastare i fatti con le parole. Tutti dicono che Trieste è nel cuore di ognuno; ma, pur riconoscendo doverosamente quel che si è fatto e si sta facendo, vorremmo più fatti e meno parole. (Applausi al centro).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Passoni. Ne ha facoltà.

PASSONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo concluso pochi giorni fa una discussione sulla fiducia che è stata in larga misura incentrata sui problemi di politica economica, che giustamente presiedono o dovrebbero presiedere anche al dibattito sui bilanci. Credo che questo fatto riduca notevolmente il margine della discussione sulla impostazione nel bilancio preventivo, a meno che non si voglia cadere nel cattivo gusto delle

ripetizioni. Per queste ragioni mi limiterò a fare alcune considerazioni su aspetti generali della politica dell'entrata e mi soffermerò maggiormente sull'attuale politica delle partecipazioni statali.

À proposito della politica dell'entrata, da parte nostra è doveroso ribadire quanto da anni noi andiamo sottolineando, che cioè essa è imperniata tuttora su un sistema tributario dai più riconosciuto superato e che è oggettivamente ispirato a principî, a criteri classisti.

È sintomatico – e riteniamo di doverlo sottolineare – che questo stato di cose, che perdura ormai da decenni, sia stato mantenuto e direi addirittura consolidato in questi ultimi anni, anche durante l'attuale formula di Governo che, sotto il nome di centro-sinistra, regge le sorti del nostro paese. Non può infatti essere sottaciuto che, al di là delle affermazioni di principio e degli impegni formali, il centro-sinistra ha dato anche nel campo tributario, almeno fino ad ora, quelle dimostrazioni di moderatismo che vengono, a ragione, da noi e da altri denunciate per tutti gli altri settori della vita nazionale.

Riteniamo doveroso osservare in primo luogo che è rimasta e rimane tuttora la tendenza ad aggravare indiscriminatamente le imposte indirette. Questo evidentemente al duplice scopo, da un lato, di utilizzare il più facile strumento, anche se notoriamente il più ingiusto, al fine di ottenere il massimo incremento delle entrale; dall'altro, di favorire la maggiore contrazione dei consumi in ossequio ad un indirizzo di politica economica che è stato più volte enunciato dal Governo, non soltanto in quest'aula, e che noi fin dal primo momento abbiamo sempre osteggiato.

FABBRI FRANCESCO, Relatore. I dati dimostrano il contrario.

PASSONI. Sarà interessante fare un riferimento, sia pur generico, ai dati, e lo farò brevemente nel prosieguo del mio discorso.

Noi sappiamo che alcuni teorici della materia sostengono che è ormai superata la tradizionale distinzione tra impostazione diretta e imposizione indiretta. Non ci sembra però che questa impostazione possa essere considerata corretta, anche se è necessario tener conto (nel quadro dello sviluppo della società, della produzione e della vita moderna nel nostro paese), delle differenze sensibili che siano determinate tra i vari tipi di imposizione indiretta proprio in relazione alle nuove esigenze, ai nuovi rapporti di produzione che si sono creati nel paese.

Quando alcuni ministri sostengono che la suddivisione tra imposizione indiretta e imposizione diretta è superata, abbiamo l'impressione che siano assai poco convinti e che, il più delle volte, dicano ciò per ragioni strumentali, più per difendere una certa politica fiscale che per effettiva convinzione della giustezza di queste nuove teorie.

Comunque è incontrovertibile il fatto che il nostro paese è quello in cui le entrate tributarie per imposizione indiretta sono indiscutibilmente le più alte rispetto a tutti gli altri paesi d'Europa, pur non tenendo conto dei contributi previdenziali, che nel nostro sistema possono essere assimilati alle imposte indirette.

PRETI, Ministro delle finanze. Non è esatto. Il gettito derivante da imposte indirette nel nostro sistema fiscale rappresenta una percentuale superiore a quella che si riscontra nei paesi più progrediti del nord Europa, ma non in paesi meno progrediti del nostro.

PASSONI. Ovviamente non mi riferivo al Portogallo né alla Grecia, e neppure ai paesi ad economia socialista, dove esiste una diversa struttura e per i quali il discorso sarebbe ben diverso; essi non costituiscono un termine di raffronto corretto rispetto al nostro paese. Quando parlavo dei paesi europei mi riferivo ai paesi dell'Europa continentale più vicini a noi sia per struttura economica, sia perché legati a noi dai vincoli del mercato comune.

Credo che in occasione della discussione del bilancio sia necessario sottolineare ancora una volta - anche se si tratta di cose già dette e ripetute - l'antidemocraticità di questa situazione, e richiamare ancora una volta l'attenzione del Governo sul fatto che, per quanto riguarda il rapporto esistente tra imposizione diretta e indiretta, esiste l'esigenza di una seria revisione che consenta di pervenire al rovesciamento completo di questo rapporto. Una tale esigenza scaturisce anche dalla necessità di adeguare il nostro sistema tributario ai sistemi adottati dagli altri paesi del mercato comune. A questo proposito ricordo che fin dal 1955 (non ero ancora membro della Camera, ma mi sembra di averlo letto) in questa Assemblea, in occasione della discussione del bilancio, si cominciò ad affrontare la necessità di un adeguamento del sistema tributario italiano a quello degli altri paesi del mercato comune, proprio perché esistono esigenze che vanno anche al di là di quella maggiore democrazia che deve ispirare un sistema fiscale, e che sono connesse al sistema produttivo ed ai rapporti di carattere economico e commerciale tra i vari paesi.

Nel corso dell'attuale discussione noi intendiamo sottolineare ancora una volta guesta esigenza: la sottolineiamo sia sotto il profilo della giustizia tributaria, cioè della democraticità cui deve ispirarsi un sistema tributario, ma sotto il profilo della necessità di un adeguamento con gli altri paesi del mercato comune, che, sia pure gradualmente, deve essere effettuato, essendo evidentemente inconcepibile pensare che siano gli altri paesi del mercato comune europeo ad adeguare i loro sistemi tributari, più avanzati, che prevedono un diverso rapporto tra imposizione diretta e indiretta, al nostro che è notoriamente il più arretrato, il più ingiusto e il più antidemocratico.

D'altro canto, non sembra che il miglioramento di cui parlava poco fa un collega, registratosi negli ultimi anni, e in particolare nel corso dell'ultimo anno, sulla base dei dati ufficiali, nel rapporto tra imposizione diretta e indiretta, e che si è concretato in un piccolo incremento percentuale delle entrate per imposte dirette rispetto a quelle indirette, possa rappresentare, a nostro parere, un elemento di conforto e di tranquillità. Basti pensare che se è vero che si è registrato un certo modestissimo regresso nelle entrate per imposizione indiretta, ciò si è verificato nel momento in cui vi è stata anche una certa contrazione nei consumi, ciò che ha comportato ovviamente – e non soltanto per colpa del Governo, ma anche per colpa della situazione oggettiva che si er avenuta a creare - una certa contrazione anche nelle entrate indirette, o quanto meno un minore incremento delle medesime.

Non nego che esista questo leggero miglioramento; certo è che non mi sembra di poterlo considerare come un fatto qualificante, indicativo di nuovi orientamenti della politica tributaria e nel sistema tributario del nostro paese, ma come un fatto che è dovuto probabilmente in larga misura a circostanze oggettive, più che a una precisa volontà politica politica del Governo e della maggioranza.

A queste osservazioni che scaturiscono da un esame sia pure superficiale delle posizioni di entrata, vanno aggiunti altri dati relativi alla politica del Governo nel campo delle imposizioni dirette. Anche a questo proposito non si può non rilevare come sia divenuto per noi – e credo anche per chi ci ascolti – fastidioso ripetere e sentirsi ripetere ogni anno che gli sforzi dell'amministrazione dello Stato vengono rivolti soprattutto alla ricerca dei piccoli evasori, per colpire i contribuenti mi-

nori, anziché impegnarsi con maggiore tenacia all'individuazione dei grandi redditi e alla loro adeguata tassazione.

Si tratta di cose dette e ripetute in continuazione e tuttavia in questa occasione sentiamo il dovere di ribadirle ancora una volta, richiamando l'attenzione del Governo e della maggioranza sull'opportunità di mutare il sistema attualmente esistente.

PRETI, Minist. o delle finanze. La sua affermazione è vera per quanto riguarda la seconda parte, nel senso cioè che non siamo capaci di perseguire adeguatamente i maggiori contribuenti. Non posso accettare la prima parte, non potendo evidentemente lo Stato rinunciare a nessuno dei tributi che gli sono dovuti, indipendentemente dalla figura del contribuente. (Commenti all'estrema sinistra).

PASSONI. Sia ben chiaro che è lungi da noi il pensiero che i piccoli contribuenti debbano essere autorizzati all'evasione fiscale. Quello che intendiamo ribadire con forza è che oggettivamente si è verificato e si verifica un fenomeno in base al quale mentre da un lato i grandi capitalisti riescono ad evadere con facilità, dall'altro i piccoli contribuenti non hanno vi adi scampo. Il mio rilievo pertanto ha semplicemente lo scopo di richiamare l'attenzione del ministro delle finanze a compiere uno sforzo maggiore nell'altra direzione.

PRETI, Ministro delle finanze. Per la seconda parte, ripeto, ella ha ragione perché il nostro sistema fiscale è ben lungi dalla perfezione. Tuttavia contestavo la prima parte della sua precedente affermazione.

PASSONI. Ella da contesta, ma io, pur senza affermare che lei o i suoi predecessori abbiano perseguito per cattiveria i piccoli redditi, debbo farle rilevare, a conferma della mia precedente affermazione, che il numero delle dichiarazioni è in costante aumento. Ora se è vero che questo costante aumento può anche essere dovuto al reperimento di alcuni contribuenti importanti finora sfuggiti al fisco, è anche vero – e lo sappiamo tutti per esperienza – che è più forte la componente determinata dal numero dei piccoli evasori che vengono via via individuati.

Noi, ripeto, non sosteniamo che i piccoli contribuenti non debbano pagare le tasse: sottolineiamo la contraddizione tra le grandi difficoltà che vengono denunziate per colpire i contribuenti maggiori e la facilità con la quale si colpiscono i piccoli redditi.

PRETI, Ministro delle finanze. Se aumentano i redditi, ovviamente aumentano anche coloro che superano il minimo imponibile.

PASSONI. Il fatto è, onorevole ministro, che anche quest'anno, l'anno della crisi, in cui i redditi non sono certamente aumentati, vi è stato un incremento del numero delle dichiarazioni.

PRETI, Ministro delle finanze. A volte si tratta anche di forme di traslazione, per cui coloro che hanno superato i minimi non si decidono subito a presentare la dichiarazione.

PASSONI. Può darsi. Noi riteniamo comunque che ciascun cittadino italiano che rientra in certe classi di reddito deve pagare le imposte in relazione alle proprie disponibilità.

Il problema è un altro: che di fronte al fatto che via via va completandosi il quadro di coloro i quali, senza godere di alti redditi, pagano tutte le imposte dovute, rimane largamente incompiuto l'altro quadro, quello di coloro che, titolari di alti livelli di reddito, pagano molto meno di quanto dovrebbero. È noto che alcuni addirittura riescono a sfuggire grazie agli artifici che qualunque professionista, che appena appena conosca il suo mestiere, è in grado di consigliare.

PIERACCINI, Ministro del bilancio. Poi magari viene a parlare qui contro il Governo.

PASSONI. Per mia fortuna, da quando sono stato eletto deputato ho abbandonato l'attività professionale e sono tranquillo sotto questo profilo. Posso dunque pariare liberamente.

L'altro elemento che a nostro parere preoccupa e ci induce a sostenere l'esigenza di una azione più incisiva, più decisa per mutare il rapporto esistente tra imposiziotne diretta e indiretta e per arrivare ad un diverso metodo di accertamento nella imposizione diretta, deriva dal fatto che se analizziamo l'imponibile globale imputato alle varie categorie, vediamo che, mentre il rapporto è molto alto rispetto alla C-2, cioè per i redditi di puro lavoro, questo rapporto decresce considerevolmente quando passiamo dalla categoria C-2 alla categoria C-1, alla A ed alla B. Questo che cosa significa ? Significa evidentemente che siccome deve esservi una certa costanza in questo rapporto (entro certi limiti, evidentemente) in un paese che voglia applicare le imposte in modo decorosamente democratico, il fatto che questo rapporto sia così alto per quanto riguarda la categoria C-2 e sia invece sensibilmente più basso nelle categorie di redditi misti, o di redditi di puro capitale, è un indice

di una certa tendenza, di un certo orientamento, di una volontà politica che, se non tende proprio a quel risultato, non fa nulla per lo meno per raggiungere all'altro risultato più rispondente agli interessi generali del nostro paese.

Dunque noi siamo di fronte a questa tendenza, che ripeto, può essere in parte dovuta ad una certa volontà politica e al continuare di un'abitudine che ormai si era creata nel nostro paese da anni, ma che deve essere corretta.

Inoltre, si tratta di una tendenza che va consolidandosi, come capita sempre nei fenomeni di questa natura. O si ha il coraggio di rovesciare una tendenza, di combatterla e allora, sia pure gradualmente, si riesce a mutare il rapporto e a creare diverse condizioni. Quando non si fa nulla o si fa troppo poco, le cose non riniangono come prima, ma quasi sempre tendono a peggiorare, cioè la tendenza si consolida e si creano incrostazioni che rendono sempre più difficile un vero mutamento di indirizzo.

Non è il caso di dimenticare, tra l'altro, che questa tendenza appare in contrasto non soltanto con il dettato costituzionale, ma anche con gli stessi principi che il Governo e la maggioranza hanno, almeno a parole, fissato a base della loro azione, quando si sono posti alla guida del paese, con la formula di centrosinistra, stando alle dichiarazioni ufficiali che abbiamo sentito in varie occasioni da parte dei rappresentanti di questa maggioranza.

Non me ne voglia, onorevole Pieraccini, la mia non è una polemica cattiva né aspra, ma vorrei domandare, in modo amichevole, a lei che attualmente è il ministro del bilancio della nostra Repubblica e quindi un personaggio molto importante nella conduzione della politica economica del nostro paese, se ritiene che questa situazione sia compatibile con i giusti principi che, mi pare in occasione della discussione del bilancio del 1958 o del 1957, ella affermò solennemente in quest'aula, in relazione proprio all'esigenza di un mutamento di questo rapporto, svolgendo, forse meglio di quanto non faccia io oggi, le considerazioni che in questo momento sto facendo. La mia domanda non è strumentale, non tende cioè ad avere risposte puramente demagogiche, ma è un invito alla riflessione su un problema di tanto rilievo. Se confrontiamo la situazione odierna con quella del tempo in cui l'onorevole Pieraccini, deputato di opposizione, diceva le cose che ho richiamato un momento fa, indubbiamente dobbiamo constatare che i passi in avanti sono stati molto modesti, rispetto alle aspettative e alle esigenze del nostro paese. E mi sia permesso di dire che non mi pare giusto quel che ci sentiamo objettare molte volte, che cioè ogni cosa va fatta a suo tempo e che per fare ogni cosa ci vuole il suo tempo. Siamo in presenza di una formula e di una maggioranza che non esistono da ieri, ma che detengono da qualche anno ormai la direzione effettiva del paese, per cui i primi benèfici influssi di una nuova azione dinamica, se essa fosse veramente sviluppata, dovrebbero già avvertirsi nella sua vita del paese e soprattutto in un settore come questo.

Aggiungo, poi, che è ormai opinione diffusa – e in questo non mi pare che ci sia contrasto con le affermazioni ufficiali numerose volte fatte anche da esponenti della maggioranza – che la riforma tributaria è indilazionabile e che quindi deve essere risolutamente modificato il sistema di distribuzione del carico fiscale, oggi prevalentemente sulle spalle dei lavoratori e dei ceti popolari, nonché lo stesso meccanismo impositivo.

A questo proposito, debbo dire che abbiamo avuto conoscenza, sia pure non ufficiale. ma attraverso organi di stampa, delle proposte avanzate da una commissione, costituita dal Governo qualche anno fa. Però, queste proposte non sono ancora state sottoposte all'esame del Parlamento e ciò malgrado che nel programma di Governo fosse chiaramente indicato anche questo impegno. Ecco, appunto, una richiesta precisa, chiara: che si cominci a discutere questo problema nella sua sede propria, nell'aula parlamentare, attraverso una opportuna iniziativa governativa, essendo inconcepibile che, ad alcuni anni anni dalla enunciazione di queste proposte - per altro in larga misura conosciute da gran parte dell'opinione pubblica - non vi sia ancora stata una seria discussione in proposito.

Ecco, dunque, una prima richiesta. Ma, nello stesso momento in cui avanziamo la richiesta, abbiamo anche la misura della giustezza di quella critica che rivolgevo prima all'eccesso di timidezza di fronte alla necessità di imprimere un impulso più deciso all'azione del Governo per una trasformazione del sistema tributario nel nostro paese.

Per parte nostra – vogliamo dirlo senza entrare nel merito, perché certamente non è nostro compito farlo in questa occasione – avanziamo alcune riserve su alcuni suggerimenti formulati dalla commissione, ma riteniamo comunque che essi vadano discussi, se non altro per sciogliere le perplessità che noi abbiamo: ad esempio, sul modo di accertamento e di pagamento dell'imposta unica sul

reddito, come proposto dalla commissione, che, per essere una cosa seria, a nostro parere, deve prevedere non soltanto un effettivo controllo nella formazione dei profitti e nella loro distribuzione, ma anche l'introduzione di sanzioni penali per gli evasori fiscali. In assenza di una discussione impegnativa intorno a questi problemi aumenta il rischio che non si sa per quanto tempo ancora continui l'attuale andazzo, che mortifica ogni proposito innovatore, destinato in tal modo a rimanere confinato nel campo delle intenzioni velleitarie. E direi che la lampante manifestazione di tale contraddizione tra i propositi innovatori - che sono apprezzabili in quanto propositi - e la realtà che fa a pugni con essi la ritroviamo in tutta una serie di provvedimenti (di cui tante volte, in altre occasioni, abbiamo parlato in questa sede), che sono la dimostrazione del tipo di situazione incontro alla quale continuiamo ad andare. E mi riferisco all'abolizione della cedolare di acconto (esempio della frammentarietà delle iniziative tributarie del nostro paese, ovviamente con tutto quel che ne è conseguito), alla fiscalizzazione degli oneri sociali (per il modo in cui è stata impostata e realizzata nel provvedimento governativo e di cui ha già parlato il collega Raucci) e infine a tutto quello che è stato fatto in questi ultimi due anni per andare incontro alle richieste dei possessori del capitale, ai quali non sono stati mai negati, almeno per quanto ci risulta, fino a questo momento, né sgravi diretti né sgravi indiretti, né addirittura maggiori detrazioni per gli ammortamenti, come noi tutti ben conosciamo.

Concludendo questa parte, desidero rammentare che in questo quadro, che rappresenta la documentazione della grande ingiustizia del nostro sistema tributario - e quindi anche della politica del Governo in questo settore, inadeguata ed insufficiente rispetto alle esigenze - va collocata la constatazione che in questi ultimi dieci anni è mutato sensibilmente il rapporto tra i tributi erariali e il reddito nazionale netto. Anche questo è un fatto interessante. Mentre questo rapporto dieci anni fa era del 15,5 per cento circa (non posso fornire dati esattissimi, dato che non posseggo calcolatori elettronici che me li possano elaborare), oggi è salito a oltre il 20 per cento. Il compagno Roda al Senato ha sostenuto che è del 24 per cento e il ministro Tremelloni ha parzialmente contestato tale cifra, Facendo un calcolo approssimativo sulla base delle affermazioni del ministro, mi pare che si arrivi comunque al di sopra del 20 per cento. Se aggiungiamo i tributi locali e gli

oneri di carattere sociale, arriveremo, se non al 40, al 30-35 per cento.

DE PASCALIS, *Relatore*. Esattamente al 35,8 per cento.

PASSONI. È un rapporto troppo alto rispetto alla capacità di reddito del mostro paese, al reddito *pro capite* e soprattutto se rapportato al tipo di pressione che viene esercitata nei paesi a più alto livello di reddito, che all'incirca sono su queste cifre.

DE PASCALIS, *Relatore*. È un argomento pericoloso.

PASSONI. Sono grato al collega De Pascalis che mi consente di precisare che questo riferimento a cifre non contestabili lo faccio non tanto per criticare l'ammontare globale delle imposizioni fiscali, quanto piuttosto per sottolineare che questo ammontare globale va rapportato a quel tipo di distribuzione tra classi di reddito, di cui parlavo prima. Di qui deriva l'ingiustizia. Se l'ammontare globale fosse ripartito nel suo interno tra le varie categorie di reddito in modo adeguato alle rispettive possibilita, certo non farie di queste cifre argomento di polemica.

DE PASCALIS, *Relatore*. Non bisogna dimenticare che il crescere del rapporto contribuzioni-reddito è stato determinato anche da un mutamento del rapporto tra imposte dirette e imposte indirette.

PASSONI. Indubbiamente.

RAUCCI. Onorevole De Pascalis, in quel campo ella valuta però tutto il complesso delle cosiddette imposte dirette e non tiene conto di quelle imposte che gravano fortemente sui redditi di lavoro.

PASSONI. Sono lieto di queste interruzioni che dimostrano che ci interessiamo ap passionatamente di questi problemi. È un fatto positivo.

Tralascio di affrontare ancora questo argomento e approfitto della presenza del senatore Bo per passare a trattare delle partecipazioni statali. Il nostro è quasi un appuntamento a tutti i dibattiti sulle partecipazioni statali, nei quali mi trovo a sostenere tesi che l'onorevole ministro non condivide completamente.

Il ruolo che si vuole affidare nel futuro alle partecipazioni statali si ricava dal quadro degli investimenti che sono stati programmati per il prossimo quinquennio. Mi pare che, a meno che non vi sia un intervento sup-

pletivo per quanto riguarda la siderurgia (si parla di 500 miliardi, ma fino a questo momento non vi sono notizie precise in proposito), l'amontare complessivo dovrebbe aggirarsi intorno ai 2.860 miliardi, di cui 1.180 negli idrocarburi, nella siderurgia e nelle industrie estrattive, 1.370 nei servizi e circa 310 nell'industria manifatturiera. A questo andrebbe aggiunto anche il grosso programma di investimenti dell'« Enel », che non riguarda direttamente il Ministero delle partecipazioni statali ma concerne pur sempre un'attività pubblica nel settore dei servizi, che dovrebbe aggirarsi intorno ai 1.500 miliardi.

Se analizziamo un po' più particolarmente, sia pure con la fretta imposta de questo dibattito, la massa degli investimenti, emerge evidente che vi è una dinamica differente nei vari settori. La conclusione che. secondo me, si ricava con maggiore chiarezza è che, di fronte al rafforzamento della presenza delle partecipazioni statali nell'industria di base, nei servizi e nell'energia, sta invece una riduzione ulteriore dell'intervento nel campo manifatturiero, e la rinunzia ad una incisiva politica delle partecipazioni statali nei confronti del settore petrolchimico, elettromeccanico ed elettronico, e direi anche l'abbandono - cosa molto grave - di ogni prospettiva di intervento nella ricerca scientifica.

Tutto ciò, secondo me, va inquadrato nell'orientamento che (qui entriamo nel vivo della nostra critica alla politica del Governo in questo settore) tende ad accentuare un certo tipo di gestione privatistica in associazione con il capitale privato, sia interno sia internazionale, e con una marcata tendenza a gestire le società facenti capo al settore pubblico nell'industria sulla base di parametri che sono quelli propri delle società private.

Parlerò più avanti di questo argomento che è oggetto di molte polemiche e di cui sovente i nostri avversari politici liberali si sono serviti per contestare l'opportunità della gestione pubblica delle imprese. A questo fatto va aggiunto l'intreccio crescente delle partecipazioni statali con i grandi gruppi monopolistici, che ha avuto i suoi momenti più significativi negli accordi tra l'E.N.I. e l'« Esso-Standard », nella partecipazione dell'I.R.I. all'operazione Olivetti-Fiat con la General Electric e infine recentemente con l'operazione tendente ad inserire di fatto l'Ansaldo San Giorgio di Genova (ho letto attentamente le dichiarazioni che il ministro Bo ha fatto al Senato in proposito) nel gruppo internazionale della General Electric

Un altro esempio di questo intreccio che noi denunciamo tra capitale di Stato e grandi monopoli internazionali è quello della crescente partecipazione della *United Steel* nel gruppo Terni.

A nostro parere, le conseguenze di questo processo in atto sono, tra l'altro, particolarmente gravi anche e soprattutto nel campo della ricerca scientifica e tecnologica, perché di fatto il fenomeno assume queste caratteristiche: quanto più le aziende a partecipazione statale intrecciano i loro interessi, attraverso una serie di partecipazioni combinate, con gruppi internazionali, tanto più vi è la tendenza a delegare a questi gruppi il campo della ricerca o quanto meno a lasciare che in maggior misura il campo della ricerca venga assegnato a questi gruppi.

PIERACCINI, Ministro del bilancio. Guardi che accade proprio il contrario. L'I.R.I. da un anno a questa parte sta sviluppando i programmi di ricerca.

PASSONI. Mi auguro che sia vero. Dagli elementi in mio possesso risulta il contrario. Sarò lieto tuttavia, se ciò fosse vero, di prenderne atto e di considerarlo un fatto positivo. Comunque il problema esiste, perché non dobbiamo dimenticare che quanto più si creano rapporti di questo tipo tra gruppi monopolistici a livello internazionale e società a partecipazione statale, tanto più si rendono, si voglia o non si voglia, tributarie le aziende a partecipazione statale di certi brevetti che sono in possesso dei monopoli internazionali. Ed è indubbio che rendere succubi le partecipazioni statali di questa situazione comporta come conseguenza, a breve o a lungo termine, anche un minore interesse per il settore della ricerca proprio perché si crea una situazione di fatto che viene a considerarsi al di là della stessa volontà dei dirigenti delle aziende o del Ministero delle partecipazioni statali.

A questo punto ci chiediamo: dove può condurre una politica di questo genere, di intreccio con gli interessi dei grandi gruppi internazionali (ecco la preoccupazione nostra) che sottrae di fatto, alle collettività nazionali, se non completamente almeno parzialmente, l'unico strumento valido che ha il nostro paese per sviluppare una seria programmazione? È inutile raccontare storielle: se vi è uno strumento valido per realizzare una seria programmazione nel nostro paese, sono proprio le partecipazioni statali. E nel momento stesso in cui noi constatiamo il moltiplicarsi di questi intrecci di interessi con i

monopoli stranieri vediamo che il ristretto margine di possibilità che ha lo State di portare avanti in modo autonomo e deciso una politica di programmazione che non sia soltanto un libro delle buone intenzioni si riduce ancora di più. Bisogna inoltre tener presente che ovviamente perché una programmazione possa essere seria (dobbiamo ribadirlo in questa sede, ed anche se interrompiamo qui il discorso lo riprenderemo quando discuteremo della programmazione), deve trovare in primo luogo nel settore delle partecipazioni statali la sua applicazione, e deve essere, nella sua azione, svincolata dalla soggezione dei gruppi monopolistici privati sia nazionali che internazionali, il cui fine non può essere, si voglia o no, assolutamente coincidente con quello dell'industria di Stato, la quale si dovrebbe proporre di sodisfare le esigenze della collettività e non quella, fondamentale per gruppi privati, di raggiungere il massimo profitto imprenditoriale.

La realtà è che, a nostro parere, siamo di fronte ad una scella governativa rispetto a questo problema: una scelta che noi riteniamo coerente con l'orientamento di fondo di questo Governo e di questa maggioranza che tende proprio alla razionalizzazione del sistema capitalistico (ritorniamo al discorso generale che abbiamo fatto diverse volte in quest'aula). Non è che questa politica delle partecipazioni statali, questi legami tra il capitale privato e il capitale pubblico che vanno sempre più estendendosi siano qualcosa di disarmonico rispetto alla politica generale economica del Governo: la realtà è che il Governo (come del resto è emerso chiaramente nel corso della discussione sulla fiducia svoltasi qualche giorno fa) ha accettato la tesi della stabilizzazione, della razionalizzazione del sistema capitalistico e quindi proprio nell'ambito di questa linea, che noi evidentemente critichiamo e respingiamo, rientra anche una certa politica delle partecipazioni statali. È una politica, che, beninteso, non esclude anche in certe occasioni, l'estensione dell'accumulazione pubblica rispetto a quella privata, ma che subordina strutturalmente anche l'eventuale estensione dell'accumulazione pubblica a prospettive che sono dipendenti direttamente dall'accumulazione privata.

DE PASCALIS, *Relatore*. Questo sarebbe vero se la politica di « piano » stesse nei termini che ella dice. Ma così non è: la « nota aggiuntiva », la relazione previsionale ed il piano segnano un indirizzo di carattere diverso.

PASSONI. È vero che noi conosciamo lo schema, però è altrettanto vero che fino a questo momento parliamo di qualche cosa che ufficialmente non è ancora stabilita. Tuttavia, a quello che ci risulta (e non risulta soltanto a noi), gli indirizzi sono quelli che indicavo poco fa. Naturalmente, quando discuteremo della programmazione avremo modo di accertare se quello che affermiamo corrisponde o meno alla realtà.

Comunque il fatto nuovo ed interessante è questo: che nell'ambito di questa nuova politica di stabilizzazione e razionalizzazione del sistema capitalistico non viene più esclusa aprioristicamente la possibilità dell'estensione dell'intervento pubblico, ma viene piuttosto subordinata al processo di accumulazione privata. È un salto di qualità che si è verificato nel nostro paese e ha posto dei problemi nuovi allo stesso movimento operaio: basta pensare alla nazionalizzazione elettrica per rendersi conto di quanto siano cambiate le cose anche rispetto agli schemi tradizionali cui si ispirava nella sua lotta il movimento di classe del nostro paese. Per usare una espressione che è di moda, anche se non mi piace, potremmo dire che la politica verso l'industria di Stato che questo Governo conduce si ispira a un modello razionale ma capitalistico di sviluppo (mi pare che questa sia una considerazione importante, in grado di spiegare poi tutto quanto accade, nei suoi particolari), un modello quindi che respingiamo, contro il quale intendiamo batterci, da cui discende quindi la nostra lotta anche contro una certa politica delle partecipazioni statali.

Partendo da queste considerazioni noi vogliamo riaffermare anch ein questa occasione la necessità che la riforma delle partecipazioni statali parta dal presupposto che è necessario rompere ogni subordinazione alle scelte capitalistiche private. Noi tendiamo ad un tipo di società in cui vi sia la massima estensione anche quantitativa dell'intervento pubblico, e siamo pertanto perfettamente consapevoli di non poter pretendere da questo Governo e questa maggioranza la realizzazione dei nostri desideri e dei nostri programmi, che sono programmi socialisti. Quindi non chiediamo in questo momento un incremento della espansione quantitativa e qualitativa dell'intervento pubblico nell'economia, se lo facessimo chiederemmo a questo Governo e a questa maggioranza, che socialisti non sono e non saranno, di fare una cosa diversa dai loro presupposti e dai loro intendimenti. Però possiamo e dobbiamo domandare che non venga gabellato per svolta di politica economica progressista ciò che rappresenta in realtà una accentuazione della sunbordinazione al capitalismo privato.

Se si vuole a nostro parere fare veramente qualche cosa di serio - e vi è stato un momento in cui sembrava che qualche cosa di serio in questa direzione si volesse fare -, è necessario trasferire dalla mano privata alla mano pubblica i centri decisivi delle scelte e proporsi in primo luogo quanto meno una espansione qualitativa della accumulazione pubblica atraverso il rovesciamento della tendenza attuale, che confina l'industria a partecipazione statale in determinati settori di base e in determinati servizi; bisognerebbe quindi investire in altri settori, almeno in quello dell'industria manifatturiera, dove invece si registra la tendenza allo svincolo, nonché in quelli dell'elettronica, della elettromeccanica, della chimica e della petrolchimica (dove per altro vi è il fatto nuovo della fusione della Montecatini con la Edison, che ha messo in difficoltà l'azienda di Stato, la quale non potrà neanche più assolvere alla funzione che prima svolgeva, in quanto viene a trovarsi in condizioni completamente diverse rispetto alla situazione precedente). La stessa riorganizzazione dell'industria a partecipazione statale, di cui si è parlato a lungo e che è anche, pare, uno dei cardini della politica del ministro attualmente responsabile del settore, ha un senso se inquadrata in questo disegno più vasto, se cioé esce dai limiti angusti in cui sembra confinarla la volontà politica dell'attuale maggioranza, ispirandosi cioè ad un disegno generale economico e sociale che esca dagli schemi di una società capitalistica, sia pure moderna, e soprattutto, direi, se si accompagna ad una programmazione ben diversa da quella che ci è stata almeno fino a questo momento preannunciata.

Solo in questo caso ha un senso compiuto la ristrutturazione; se si collega a una scelta politica di fondo, se è ispirata dalla volontà politica di trasferire i centri decisivi delle scelte in mano pubblica, attraverso la costituzione di settori omogenei facenti capo ad enti di gestione, ed anche attraverso il ruolo di collegamento e di direzione che si vuole attribuire giustamente al Ministero, come noi sosteniamo da molti anni. Si tratta cioè di rendersi conto che il problema non è solo organizzativo, non è solo quello di rivedere alcuni strumenti di collegamento e di direzione; si tratta di individuare, nello stesso mo-

mento in cui si rivedono questi strumenti e si vogliono correggere, le linee maestre che devono presiedere ad una profonda trasformazione del sistema, che consenta di sottrarre all'interesse privato il potere di operare le scelte decisive. Altrimenti rimarremo sempre nell'ambito di una certa politica, e poco servirà l'aver modificato alcune strutture, l'aver fatto alcune riforme nell'ambito delle aziende a partecipazione statale, nella loro organizzazione verticale o orizzontale, perché il quadro politico resterà sempre quello ed esse saranno paralizzate da una situazione oggettiva che va al di là della stessa volontà de. singoli.

Infine desidero spendere qualche parola anche su un altro aspetto su cui sovente si sofferma l'attenzione della opinione pubblica, e a cui ho già accennato all'inizio: l'aspetto cioè relativo ai criteri economici di gestione del settore pubblico. Vi sono state, spesso, ingiuste polemiche di parte liberale e in genere della destra contro le aziende a partecipazione statale e contro il sistema delle partecipazioni statali, proprio partendo dal presupposto che esse non vengono amministrate sulla base di certi criteri economici e che quindi l'intervento dello Stato nella economia è da condannare proprio per tale ragione.

Devo dire però che a questi attacchi dei liberali e della destra anche interna alla D.C. contro l'industria di Stato e le aziende a partecipazione statale ha prestato molto il fianco tutta una politica in questo settore che ha consentito agli avversari delle nazionalizzazioni, agli avversari dell'intervento pubblico, di far leva su alcuni episodi veramente accaduti, su alcune denunce che erano giustifi cate per contestare la validità del sistema.

A questo proposito noi li dichiariamo contrari alle due tendenze che attualmente sembra si fronteggino rispetto al modo di risolvere questo problema, tendenze che consideriamo entrambe estremamento pericolose. La prima è rappresentata da coloro che propongono - e mi pare che siano anche in un certo senso numerosi nell'ambito della maggioranza, in particolare nella democrazia cristiana - di agganciare la gestione delle aziende pubbliche a criteri di cosiddetta socialità globale. Secondo noi questo modo di concepire la gestione delle aziende a partecipazione, statale, o almeno di alcune di esse, è molto pericoloso, perché rischia di aprire la porta alla realizzazione di grossi, pesanti carrozzoni burocratici che sono oggettivamente antieconomici; cioè, con la scusa che i criteri sono quelli della socialità globale, corriamo il pericolo di far diventare le aziende a partecipazione statale, le aziende pubbliche, dei grossi carrozzoni dove sotto questa copertura si fa di tutto, squalificando quindi oggettivamente il principio delle nazionalizzazioni, e l'intervento pubblico nell'economia. Perciò questa impostazione è secondo noi da respingere come estremamente periconoi da respingere come estremamente pericolosa.

D'altro canto dobbiamo dire che altrettanto pericolosa è l'altra impostazione, quella che affida alla azienda a partecipazione statale una funzione sul tipo di quella propria, delléazienda privata. Cioè si dice: inchiodiamo l'aizenda statale a un rigido criterio di economicità aziendale e annuale, e facciamola finanziarie sulla base di questo rigido criterio.

Forse coloro i quali sostengono questa tesi non sono poi molto in buona fede, perché neppure i grossi complessi privati si ispirano più a questi principi, a questi concetti, in quanto i grossi gruppi privati ormai tengono conto evidentemente della economicità della gestione, ma si ispirano anche ad altre esigenze: soprattutto adottano un metodo diverso che viene riferito a gruppi di aziende e in specie a periodi pluriennali. Ed è curioso proprio che i difensori della cosiddetta economia privata, di questo tipo di iniziativa privata nel settore dell'industria, i nemici della partecipazione statale, fingano poi di dimenticarsi che le più solide aziende private, i più grossi complessi privati si ispirano nelle loro gestioni a dei criteri economici sì, ma che hanno una validità pluriennale e che sono riferiti a gruppi di aziende, a complessi e non soltanto ad aziende singole.

Noi, ripeto, siamo contro l'una e l'altra concezione.

Che cosa proponiamo? Lo diciamo in questa sede che ci pare la più opportuna. A nostro parere, una azienda pubblica dovrebbe rispettare i criteri di economicità per la gestione ordinaria. Siccome però l'azienda pubblica - lo sappiamo - ha anche altri oneri la cui incidenza oltrepassa il limite della gestione ordinaria, soprattutto in certi settori, riteniamo che andrebbe istituzionalizzato il principio secondo cui le esigenze generali e sociali cui deve far fronte l'azienda pubblica devono essere affrontate con speciali dotazioni che volta a volta vengono messe a disposizione dallo Stato: cioè si dovrebbe adottare i criteri di economicità di gestione per la parte ordinaria e affidare, invece, alla dotazione, volta a volta erogata dallo Stato, la copertura delle spese relative agli oneri di carattere sociale e delle spese che vanno al di là della pura e semplice gestione dell'azienda.

Devo concludere con una nota dolente, che riguarda il dovere che noi abbiamo di denunciare, parlando delle partecipazioni statali, le posizioni di allineamento con il capitale privato che sovente le aziende a partecipazione statale, anche in questi ultimi tempi, hanno assunto nei confronti delle rivendicazioni dei lavoratori. Il mio sarà un accenno doveroso per richiamare l'attenzione del Governo e del ministro competente su una situazione che è indubbiamente molto preoccupante ed estremamente grave.

È fuori discussione, è noto a tutti, cioè, come in alcune aziende a partecipazione statale sono stati adottati, anche di recente, dei provvedimenti repressivi, in alcune altre si è fatto ricorso ad un rozzo paternalismo e in altre ancora sono stati addirittura effettuati dei licenziamenti di rappresaglia anche se coperti e mascherati sotto varie giustificazioni.

È il caso di ricordare, proprio a proposito di questo atteggiamento delle partecipazioni statali nei confronti delle rivendicazioni dei lavoratori, che il sindacato chimici della Confederazione generale italiana del lavoro non ha alcun contatto con l'E.N.I., diversamente da altri sindacati. E questo è un fatto estremamente grave che ci dimostra quanta involuzione vi sia stata in questo settore nei riguardi dei lavoratori.

L'ultimo episodio è rappresentato dall'atteggiamento estremamente rigido ed intransigente dell'A.S.A.F. nei confronti delle rivendicazioni per il contratto dei metalmeccanici. Sono irrigidimenti che vanno registrati, sono indici, evidentemente, di una situazione che deve essere superata.

Ora, anche questa, a nostro parere, è una manifestazione della tendenza a subordinare il settore pubblico al blocco capitalistico privato, facendo dell'industria a partecipazione statale anche nel campo dei rapporti con i lavoratori, delle rivendicazioni operaie e degli impiegati, un supporto della politica padronale.

Ho finito. Noi vogliamo, chiudendo questo nostro intervento, confermare che, proprio per le ragioni che ho esposto, siamo decisamente contrari all'impostazione del bilancio in generale così come ci viene presentato e ci batteremo nella discussione che seguirà e in sede di votazione, contro l'impo-

stazione politica, amministrativa ed economica che presiede a questo bilancio. (Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Azzaro. Ne ha facoltà.

AZZARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, limitero il mio intervento a qualche considerazione generale sull'entrata e sulla spesa del bilancio collegandola all'andamento della situazione economica del paese, alle sue prospettive future e alle speranze che la linea di politica economica scelta dal Governo e dalla maggioranza che lo sostiene, che si riassume nella parola programmazione, suscita ancora nelle popolazioni meridionali.

Certo non è possibile affermare che le previsioni per il 1966 possano considerarsi le migliori per la linea di politica economica più utile al paese. Anche se è vero che il Governo, inaugurando una tregua fiscale che da un ventennio non si verificava, non ha proposto l'istituzione di alcun nuovo tributo né l'inasprimento di quelli esistenti nel 1965, è vero anche però che le entrate tributarie - che costituiscono il 93,7 per cento delle entrate complessive – aumenteranno del 6,7 rispetto al 1965, percentuale che risulta tra le più basse del decennio; e a fronte di questo aumento di entrate, che si avvale anche degli effetti degli inasprimenti di imposte deliberate dal Parlamento nel corso e alla fine del 1964, si registra un aumento percentuale delle spese correnti del 10 per cento rispetto al 1965, con una conseguente diminuzione del risparmio pubblico, che consente al Governo l'intervento diretto nel processo della produzione senza ricorrere al mercato finanziario, del 12,3 per cento. Sono queste tendenze che bisogna rovesciare, ma la cui responsabilità non possiamo attribuire al Governo solamente.

Tutte le forze politiche rappresentate nel Parlamento, che vogliono contribuire anche dalla posizione di opposizione allo sviluppo del benessere del paese, devono partecipare allo sforzo per aumentare le entrate e contenere prima e ridurre poi le spese correnti. Si verifica invece che tutti i rappresentanti delle opposizioni si stracciano le vesti e accusano il Governo di presentare bilanci con deficit allarmanti, ma immediatamente dopo pronunciano vibranti e appassionati discorsi sulla necessità di questa o di quell'opera pubblica o sulla giusta attesa di questa o di guella categoria, discorsi accompagnati da altrettanto vibrate e appassionate perorazioni a favore di questa o di quella esenzione fiscale per riattivare questo o quel settore di produzione.

Se queste contrastanti esigenze si sommassero insieme, si avrebbe come conseguenza il raddoppio perlomeno delle spese correnti e il dimezzamento delle entrate tributarie.

Ma se questi discorsi contraddittorî e scarsamente seri possono essere pronunciati dalla opposizione che nessuna responsabilità ha nella direzione della cosa pubblica, essi non possono essere però fatti dai parlamentari della maggioranza, legati dalla stessa responsabilità dei governanti che godono della fiducia che essi hanno loro espressa, ed operano in virtù di quella fiducia medesima. In questa occasione nella quale rivolgiamo al Governo calda raccomandazione di operare per rovesciare le tendenze delle entrate e delle spese e per aumentare con ciò l'entità del risparmio pubblico, ci sembra opportuno rivolgere a noi stessi la raccomandazione di non lasciare solo il Governo a difendere il pubblico erario dalle agguerritissime e appoggiatissime categorie di cittadini che vorrebbero o non pagare o esser pagati troppo da uno Stato che ha troppo poco.

Per altro le opposizioni, che lanciano tanti acuminati strali contro il Governo, non sono riuscite e non riescono a dare suggerimenti idonei a curare i mali che lamentano, o ad elaborare e proporre politiche alternative. I liberali da una parte dipongono a fosche tinte la situazione economica, aggravando così la crisi di fiducia di quella parte della classe imprenditoriale che alla loro analisi e al loro giudizio si rifà, dando così dimostrazione della loro volontà di strumentalizzare l'attuale delicata situazione economica a fini politici, incuranti delle sorti degli imprenditori che non si muovono impressionati dalle loro esasperanti ed esasperate critiche; in una condizione di lenta ripresa degli investimenti privati e di notevole e talvolta inutilizzata liquidità monetaria, criticano il Governo che, per compensare le negative conseguenze di questa inerzia, aumenta la spesa delle partecipazioni statali, sostituendosi così all'iniziativa privata proprio nel tentativo di mantenere o elevare l'attuale livello di occupazione e le condizioni generali per il mantenimento di quella stabilità monetaria che costituisce il punto di partenza per ogni giovevole soluzione del delicato problema della ripresa dell'economia italiana.

Ma si scorgono i segni (come è affermato ormai da tutte le parti: dall'« Isco », dal C.N.E.L. e dalla stessa assemblea generale della Confindustria) di un movimento di ripresa che va propagandosi a tutti quanti i comparti industriali, escluso forse il settore

dell'edilizia. È di oggi la notizia, pubblicata sul Sole e su 24 Ore, che d'indice generale della produzione nel settore industriale è aumentato nel mese di gennaio di quest'anno rispetto allo stesso mese dello scorso anno del 10,2 per cento; si tratta di un segno indiscutibile della lenta ma sicura continuità della ripresa degli investimenti.

Ma nessuno si è responsabilmente nascosto che la ripresa degli investimenti è legata direttamente alla evoluzione della domanda interna, che oggi si manifesta stentata seppure con qualche miglioramento nel settore dei consumi, registrato nella aumentata importazione dei generi alimentari dall'estero. Noi sappiamo che questo è il punto delicato, nodale di tutta la ripresa perché il nostro sistema economico non può espandehsi contando sulla componente estera della domanda, che può essere controllata fino ad un certo punto dal Governo.

Ma il Governo sta facendo il possibile in questo settore. E qui manifestiamo il nostro apprezzamento e la nostra gratitudine. Vi è l'impegno assunto dallo stesso Presidente del Consiglio di provocare nuove possibilità di investimenti attraverso l'esecuzione di opere da decidere e la cui realizzazione originerà una spesa che si tradurrà in parte anche in aumento di beni di consumo, con conseguenti migliori prospettive di espansione produttiva per tutto il sistema.

Il Ministero dell'agricoltura, quello dei lavori pubblici e quello della Cassa per il mezzogiorno saranno i dicasteri maggiormente interessati, insieme con l'« Enel », le ferrovie dello Stato e l'« Amas », impegnati ad attuare rapidamente i loro programmi, ad attivare la domanda interna sia nel settore dei consumi sia in quello degli investimenti. A questo proposito raccomando vivamente al Governo di esaminare le ragioni della mancanza di pronti effetti della legge di incentivazione dell'edilizia privata e sovvenzionata e le ragioni per le quali la legge n. 167 dopo quattro anni non trova ancora applicazione.

Ma la spesa pubblica comporta conseguenze di provvista di capitali nel mercato finanziario che non possono non preoccupare (come preoccupano) il Governo. È vero che finora il ricorso degli enti pubblici al mercato finanziario sia per la provvista del capitale sia per il finanziamento della spesa non ha comportato particolari difficoltà di appovvigionamento per l'impresa privata. Tuttavia la situazione va controllata poiché non è dimostrato che il mercato finanziario italiano sia inesauribile e che possa agevolmente fornire il de-

naro richiesto da una situazione economica che veda contemporaneamente in espansione la parte privata e quella pubblica del nostro sistema economico.

L'estensione attuale della spesa pubblica, ivi compresa quella assai preoccupante e so-stanzialmente incontrollabile senza pericolosi contrasti istituzionali degli enti locali, deve essere considerata momentanea e legata alla situazione congiunturale. Il mercato finanziario serve a finanziare investimenti immediatamente produttivi specie in un paese come il nostro in cui non vi è abbondanza di capitali.

Ma, come dicevo, bisogna valutare il modo di fare spazio all'impresa privata nel momento in cui decide di attingervi. E non vi è che un modo: dare sia alle richieste degli enti pubblici (che nel 1965 hanno totalizzato la richiesta nel mercato dei capitali) attraverso gli istituti di credito con funzione di intermediari, sia in generale alla spesa pubblica un carattere non di permanenza ma di transitorietà, attraverso una programmazione a breve termine.

Ma il problema dell'alimentazione del mercato finanziario è direttamente collegato al rapporto fra quest'ultimo e la spesa pubblica. Esso da una parte può essere alimentato dal mercato internazionale, con importazioni di capitali dall'estero resi oltre tutto necessari dalle esigenze di finanziamento del processo di industrializzazione delle zone depresse del nostro paese, e dall'altra parte dalla formazione del risparmio interno, che è legata (ed ecco un'altra ragione di apprezzamento della linea di politica economica del Governo) alla stabilità dei prezzi e della moneta.

Se infatti il livello dei prezzi dovesse aumentare ad un tasso superiore a quello degli interessi corrisposti al risparmiatore, questo ultimo non avrebbe alcun interesse a risparmiare, venendo a perdere la differenza in valore reale; in altri termini, una parte del suo patrimonio verrebbe decurtata. Un tasso di interesse superiore a quello di aumento dei prezzi significa al contrario un incremento del patrimonio del risparmiatore. Analogamente, la stabilità monetaria e dei prezzi difende il salario reale dei lavoratori che da processi inflazionistici hanno tutto da perdere e niente da guadagnare, come la recessione degli anni 1963 e 1964 ha ampiamente dimostrato.

I comunisti credono di accumulare dinamite sotto il Governo affermando che il prezzo della recessione è stato pagato dai lavoratori, ma ormai questi sanno che la recessione

e un male per tutti e che chiedere e ottenere aumenti salariali che si discostino dall'aumento medio della produttività significa mettere in moto processi inflazionistici che pongono in discussione non solo il valore reale del salario ma soprattutto la stessa occupazione, occupazione il cui livello deve essere assicurato non a scapito dell'aggiornamento tecnologico degli impianti (perché ciò, a lungo andare, metterebbe in condizione di svantaggio tutto il nostro sistema economico) ma con l'aumento della produzione.

Ma per collocare la ripresa economica in un quadro di stabilità e al riparo delle fluttuazioni cicliche che generano il ristagno della domanda di cui da due anni ci lamentiamo è necessario fare uscire finalmente dal limbo delle teorie e degli accademismi sia la programmazione economica sia la politica dei redditi che ne è il presupposto.

Nell'ottobre scorso il ministro del tesoro annunciò la costituzione di un comitato di persone altamente qualificate (il cosiddetto « comitato dei saggi ») che avrebbe dovuto, sull'esempio di quanto avviene in altri paesi, fornire orientamenti sulla dinamica dei prezzi, dei salari e dei profitti, in modo da evitare effetti inflazionistici e per garantire un ordinato sviluppo. Di codesto comitato non si è più sentito parlare e gradiremmo avere dal Governo notizie al riguardo.

Una politica dei redditi può essere attuata con l'accordo dei protagonisti dello sviluppo economico del paese: lavoratori, imprenditori e Stato. Questo è un momento opportuno per tentarla. Gli effetti della recessione economica sono stati così pungenti per tutti che un ordinato sviluppo economico, prosperante al riparo da improvvisi e disastrosi squilibri, non può non essere salutato con sodisfazione. Pertanto il Governo non perda più tempo ad imboccare decisamente questa strada. Incontrerà risoluti oppositori, ma il paese sarà dietro ad esso.

Del resto la politica dei redditi è necessaria per avviare la realizzazione del programma quinquennale di sviluppo cui sono legate le speranze di tutti gli italiani, ma specialmente di quelli che vivono nella parte meridionale del paese.

È stato recentemente affermato dall'onorevole Malagodi che la programmazione è vecchia quanto il mondo, ma questa affermazione non coglie il significato che noi diamo alla programmazione. Con essa intendiamo correggere ulteriormente il mondo capitalistico di produzione che in questi lunghi decenni ha dimostrato, così come è stato applicato, la

sua insufficienza a risolvere i problemi della società italiana e mondiale. Il modo capitalistico di produzione ha creato delle isole di benessere ed ha lasciato vasti territori nella indigenza e nella miseria. Chi può negare che le tensioni mondiali che oggi destano le paure di tutta l'umanità siano determinate dalla fame e dalla miseria e dalle profonde sperequazioni e ingiustizie sulla condizione dei popoli, le cui differenze non sono state colmate dalla tecnologia moderna?

Il mondo non è disposto a sopportare a lungo l'ingiustizia della fame e della disoccupazione, e di questo i popoli che hanno avuto la sorte di svilupparsi, tante volte a danno di altri, devono rendersi conto e provvedere. E la stessa grave sperequazione di reddito tra gli italiani del sud e quelli del nord non è forse una dimostrazione della incapacità del sistema capitalistico di produzione di determinare effetti di espansione della ricchezza che crea? E chi può negare che gli aumenti di produttività degli anni delle vacche grasse in Italia sono serviti ad aumentare i consumi dei gruppi immessi nel processo di produzione industriale (lavoratori e imprenditori) anziché servire ad espandere il sistema economico che produceva ricchezza nel resto del paese, nel sud?

Certo noi democratici, amanti della libertà in qualunque modo essa si manifesta, e quindi anche di quella economica, intendiamo restare nel quadro dell'economia di mercato. Riteniamo però necessario correggere ulteriormente il sistema capitalistico di produzione, oltre la correzione del tipo keynesiano che limita la azione dello Stato ad una riattivazione della domanda globale nel momento del ristagno, per poi ritirarsi e lasciare che il sistema si autoregoli da sé. Noi riteniamo sia giunto il momento di dare alla programmazione un significato di coordinamento degli investimenti ex ante e non a posteriori, cioè quando la recessione ha già prodotto i guasti ed è il prezzo del mercato ad orientare gli investimenti. Un sistema quindi che eviti il pericolo delle recessioni e preveda uno sviluppo organico, ordinato ed equilibrato in tutto il territorio e in tutti i settori dell'economia.

Un piano cioè di sviluppo con gli strumenti per realizzarlo. Il quadro dell'economia di mercato implica la presenza a fianco dello Stato dell'iniziativa privata, la quale attraverso il sistema degli incentivi e dei disincentivi orienterà nel contesto del piano la propria azione. Soltanto se l'iniziativa privata non utilizzerà gli incentivi, lo Stato si sostituirà ad essa per realizzare il piano di sviluppo demo-

craticamente elaborato ed approvato. A questo piano di sviluppo, alla sua attuazione, alla sua effettiva capacità di determinare « l'eliminazione del divario tra zone arretrate, con particolare riguardo al Mezzogiorno, e zone avanzate », eliminazione che costituisce uno degli scopi primari della programmazione, sono legate le speranze degli italiani che vivono nella parte meridionale del territorio.

Ma a questo riguardo chiediamo al Governo e al ministro preposto alla Cassa per il mezzogiorno alcune assicurazioni che non dubitiamo egli ci darà.

- 1) Anzitutto che il programma 1966 che la Cassa sta preparando sia coordinato con i programmi degli altri anni del quinquennio nel quale si spenderanno i 1.700 miliardi della legge n. 717 e con la spesa degli altri ministeri nel quadro della programmazione economica. Questo infatti è l'unico mezzo per poter misurare e prevedere gli effetti della spesa per lo sviluppo economico del meridione, sviluppo che non è stato previsto nel passato, dando alla spesa di quel settore, in quel territorio la condizione che non ha determinato quegli effetti moltiplicativi, che invece coloro i quali l'applicavano si auguravano.
- 2) Che i criteri di concentrazione della spesa che stanno alla base della legge di rinnovo della Cassa trovino applicazione; e che i programmi siano elaborati in modo da non creare sperequazioni all'interno dell'area meridionale, in modo che si determini uno sviluppo economico uniforme in tutta l'area stessa.
- 3) Che è possibile, come è del resto affermato nella « nota aggiuntiva » alla programmazione, al Comitato dei ministri coordinare il complesso della spesa pubblica, ivi compresa quella delle regioni a statuto speciale e degli enti pubblici, in modo da far seguire l'effettivo insediamento degli impianti industriali alla spesa di preindustrializzazione che in molte zone da anni si conduce. La spesa in opere pubbliche di preindustrializzazione a cui non seguono immediatamente insediamenti industriali pronti a produrre, significa infatti spreco di capitali che difettano specialmente nel Mezzogiorno.
- 4) Che il Governo si rende conto che in una zona sottosviluppata del paese, tanto vasta quanto quella meridionale, lo Stato deve assumere tutta intera la responsabilità della creazione del meccanismo di sviluppo; meccanismo che non potrà essere determinato dalla iniziativa privata, la quale non possiede la cospicua quantità di capitali per creare aziende di tali dimensioni da potere subito

sostenere la concorrenza, fare a meno della protezione doganale e vincere le difficoltà dell'assensa di economie esterne. Complesso di cause che determinano quella mancanza di convenienza che scoraggia – come del resto finora è avvenuto – l'iniziativa privata a spostare nel sud la propria attività. Le medie e piccole industrie possono prosperare all'ombra di grandi complessi industriali di base, così come è avvenuto per il complesso siderurgico industriale di Taranto.

5) Che la politica di disincentivazione delle zone congestionate del nord sia portata avanti e affermata, nei limiti naturalmente che non danneggino il nostro sistema industriale, ma in modo da dare forza agli incentivi che saranno concessi agli operatori meridionali; incentivi che devono superare il valore delle economie esterne presenti nelle aree industrializzate e assenti o carenti invece nelle aree meridionali.

A questo proposito sarebbe gradito un chiarimento del ministro del bilancio circa le dichiarazioni rese in proposito in occasione dell'insediamento del comitato lombardo per la programmazione economica.

Riaffermo in questa sede la grande fiducia che nutro nell'azione del Governo per la soluzione della questione meridionale, la cui dimensione nazionale i suoi rappresentanti hanno tante volte dichiarato di comprendere e di considerare. Ritengo di avere sufficientemente dimostrato la bontà della linea di politica economica del Governo. Non riteniamo possibili e giovevoli altre linee; del resto nessuno degli oppositori ha avanzato serie proposte alternative. Indubbiamente questa linea di politica economica ha ridotto gli effetti negativi della recessione, mantenendo un livello dell'occupazione sopportabile e un buon potere di acquisto alla lira, sconfiggendo l'inflazione che ad un certo punto sembrava inevitabile, con tutte le sue disastrose conseguenze.

Si può per questi risultati ben avere fiducia nell'efficacia dell'azione di Governo trasfusa nel bilancio dello Stato, che merita pertanto la nostra approvazione. E soprattutto si hanno numerose ragioni per avere certezza che questa linea di politica economica riuscirà ad avviare il nostro sistema economico ad una vigorosa espansione che assicurerà un alto livello di occupazione e un reddito reale più alto ai cittadini italiani. (Applausi al centro).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che la IX Commissione (Lavori pubblici) nella seduta di siamane in sede legislativa ha approvato le seguenti proposte di legge:

Sullo: «Limitazioni della circolazione stradale nelle piccole isole » (2590), con modificazioni;

DE POLZER ed altri: « Nuovo termine per la sostituzione degli attuali ponti in chiatte sul Po con ponti stabili » (2127);

ROMANATO e GUARIENTO: « Abrogazione dei termini per la sostituzione degli attuali ponti in chiatte sul Po con ponti stabili » (2922), con modificazioni, in un testo unificato e con il titolo: « Abrogazione del termine per la sostituzione degli attuali ponti di chiatte sul Po con ponti stabili » (2127-2922).

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Informo che la IV Commissione (Giustizia) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già assegnatele in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

Basso ed altri: « Norme sulla costituzione dei consigli giudiziari » (962);

RIPAMONTI ed altri: « Modifiche alla tariffa per le prestazioni professionali dei periti industriali » (1394);

Martuscelli ed altri: « Norme sulla costituzione dei consigli giudiziari presso le corti di appello » (2139);

Valiante: « Estensione delle disposizioni di cui alla legge 18 dicembre 1964, n. 1405, agli scrutini indetti per l'anno 1964 » (2470);

MARTUSCELLI: « Disposizioni integrative delle norme sulle incompatibilità nell'ordinamento giudiziario » (2940).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La XIV Commissione (Sanità) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già assegnatele in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

Bartole: « Modifica della legge 1° maggio 1941, n. 615, sulla vivisezione degli animali vertebrati a sangue caldo » (2102);

Tantalo ed altri: « Disposizioni interpretative e modificative delle norme sulla produzione delle specialità medicinali » (2547);

DE LORENZO ed altri: « Estensione ai direttori, ai primari ed ai direttori di farmacia degli ospedali psichiatrici delle disposizioni del primo comma dell'articolo 6 della legge 10 maggio 1964, n. 336 » (2676).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Cos) rimane stabilito.

Annunzio di interrogazioni.

VESPIGNANI, Segreta io, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

LEVI ARIAN GIORGINA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEVI ARIAN GIORGINA. A nome di tutti i colleghi cofirmatari chiedo il più sollecito svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni sui provvedimenti, lesivi delle libertà costituzionali, adottati contro studenti di scuole secondarie statali, e precisamente dei licei classici « Gioberti » e « D'Azeglio » di Torino, del liceo « Parini » di Milano e dell'istituto tecnico industriale « Olivetti » di Ivrea.

ROMANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROMANO. Desidero sollecitare, a mia volta, lo svolgimento dell'interpellanza e dell'interpegazione riguardanti la delicata situazione dei collegi riuniti « Principe di Napoli ».

TAGLIAFERRI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAGLIAFERRI. Sollecito lo svolgimento dell'interpellanza n. 735 riguardante la ripresa dell'attività produttiva del cementificio della società calci e cementeria Val Tidone in provincia di Piacenza.

PIGNI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIGNI. Mi associo alla richiesta relativa alle interrogazioni sui provvedimenti adottati contro studenti di varie città d'Italia, con particolare riguardo per l'interrogazione del mio gruppo sull'atteggiamento di un magistrato di Milano che ha ritenuto di far spogliare tre giovani liceali sottoposti a procedimento giudiziario.

PRESIDENTE. Interesserò i ministri competenti.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di venerdi 18 marzo 1966, alle 9.30:

1. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 (Approvato dal Senato) (2811):

- Relatori: De Pascalis e Fabbri Francesco.
- 2. Seguito della discussione delle mozioni Micheli (50), Cruciani (51), Ingrao (52), Anderlini (57), e di una interpellanza e di una interrogazione, sulla situazione economica umbra.
 - 3. Discussione del disegno di legge:

Norme sui licenziamenti individuali (2452);

e delle proposte di legge:

Sulotto ed altri: Regolamentazione del licenziamento (302);

Spagnoli ed altri: Modifica dell'articolo 2120 del Codice civile (1855);

- Relatori: Fortuna e Russo Spena, per la maggioranza; Cacciatore, di minoranza.
- 4. Seguito della discussione delle proposte di legge:

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

- Relatori: Cavallaro Francesco e Sammartino.
 - 5. Discussione del disegno di legge:

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

- Relatore: Fortuna.
- 6. Discussione delle proposte di legge:

Natoli ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

Guarra ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— Relatore: Degan.

7. — Discussione delle proposte di legge:

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

Durand de la Penne ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e Borsari: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

Lupis ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

Berlinguer Mario ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

- Relatore: Zugno.
- 8. Discussione delle proposte di legge:

LEONE RAFFAELE ed altri: Concessione di assegno vitalizio ai mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (157);

MICHELINI ed altri: Concessione di un assegno ai mutilati ed invalidi civili (*Urgenza*) (927);

SCARPA ed altri: Provvedimenti a favore dei mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (989);

Sorgi ed altri: Provvedimenti per l'assistenza sanitaria agli invalidi civili (*Urgenza*) (1144);

FINOCCHIARO: Disciplina delle forme di assistenza e norme per la concessione di assegno vitalizio ai mutilati e agli invalidi civili (1265);

CRUCIANI ed altri: Assistenza sanitaria agli invalidi civili (1592);

De Lorenzo ed altri: Norme per l'erogazione dell'assistenza sanitaria e di recupero ai mutilati ed invalidi civili (1706);

Pucci Emilio ed altri: Concessione di un assegno mensile e dell'assistenza sanitaria, farmaceutica ospedaliera e protesica gratuita ai cittadini italiani ultrasessantacinquenni e ai cittadini inabili a proficuo lavoro (1738);

— Relatori: Dal Canton Maria Pia e Sorgi.

9. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— Relatori: Cossiga, per la maggioranza; Almirante, Accreman, Luzzatto, di minoranza.

10. — Discussione dei disegni di legge:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— Relatori: Piccoli, per la maggioranza; Almirante, di minoranza; Principî e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— Relatori: Baroni, per la maggioranza; Almirante, di minoranza.

La seduta termina alle 20.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

Interrogazioni a risposta scritta.

RIGHETTI E AVERARDI. — Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro di grazia e giustizia. — Per conoscere quali iniziative intendano assumere sul piano della responsabilità politica e di costume nonché su quello più propriamente attinente l'ordine giudiziario in merito alla scena di sapore medioevale con la quale ha avuto praticamente inizio il procedimento relativo ai giovani studenti del liceo Parini di Milano per la nota inchiesta giornalistica condotta dal loro giornale La Zanzara.

In particolare, quanto sopra, con riferimento all'articolo 13 della Costituzione che afferma non essere « ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale se non per alto motivalo dell'autorità giudiziaria, ecc. ». (15560)

BRANDI E DE GRAZIA. — Al Ministro di grazia e giustizia. - Per conoscere - premesso che da giorni gli aiutanti ufficiali giudiziari hanno proclamato lo sciopero a tempo indeterminato per il riconoscimento di giuste rivendicazioni, illustrate da anni; che tale sciopero arreca gravi danni al normale svolgimento dell'attività giudiziaria soprattutto alle parti ed agli avvocati - quali urgenti iniziative e provvedimenti intenda adottare o promuovere, senza dimenticare che l'attuale disciplina delle notificazioni e dell'ordinamento degli ufficiali giudiziari e degli aiutanti, nonostante recenti riforme parziali, non risponde alle esigenze di una moderna giustizia ed alle esigenze della società. (15561)

CERAVOLO, MORELLI E ASTOLFI MARUZZA. — Ai Ministri dell'industria e commercio, del lavoro e previdenza sociale e dell'interno. — Per sapere se sono a conoscenza che nel paese di Villanova Marchesana (Rovigo) da diversi mesi: agitazioni, scioperi, disoccupazione, miseria colpiscono l'intero paese che si sosteneva con il lavoro di 140 operai della locale fornace di Totti, ormai da ben 18 mesi senza lavoro. Se sono a conoscenza che anche i bambini delle scuole hanno disertato a più riprese le scuole in segno di protesta e di richiamo alle autorità della provincia per lo stato di miseria delle loro famiglie e di tutto il paese.

Se non si ritiene necessario e urgente provvedere alla ripresa dell'attività della fornace, in quanto il materiale da essa prodotto è fra i migliori in campo nazionale e locale e quindi di facile vendita sul mercato.

Se non ritengono di intervenire, nel caso che il proprietario rifiuti di aprire la fabbrica, perché si dia la possibilità agli stessi operai di rimettere in efficienza i macchinari che si stanno logorando nella ruggine e ridare così tranquillità e lavoro ad un intero paese sottoposto ormai da tanti mesi ad un logorio che non è più né umano né civile. (15562)

PUCCI EMILIO. — Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio. — Per sapere se, in prossimità della scadenza delle disposizioni transitorie sul prolungamento del massimale retributivo soggetto al contributo per gli assegni familiari — scadenza fissata al 31 marzo 1966 dalla legge 5 luglio 1965, n. 833 — non ritengano necessario adottare in via definitiva tali massimali ottemperando al formale impegno assunto dal Governo di non aumentare, almeno per un periodo di 5 anni, i già pesanti oneri gravanti sulle aziende a causa del versamento dei contributi sociali.

Va considerato d'altra parte che, se fossero abrogati tali massimali riducendo, in via compensativa, le aliquote contributive, si determinerebbe soltanto un passaggio di oneri da settore a settore tale da compromettere seriamente la stabilità delle aziende colpite dal maggior onere. (15563)

PEZZINO. — Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile. — Per conoscere se, in pieno contrasto con le precise assicurazioni fornite alla Camera il 10 ottobre 1963 dal Ministro dei trasporti del tempo, l'Amministrazione ferroviaria abbia già segretamente deciso di chiudere l'officina veicoli di Catania-Acquicella.

Nel caso affermativo: se non consideri sommamente lesiva degli interessi dell'Amministrazione ferroviaria, del personale interessato, della economia della città di Catania e della Sicilia che si afferma di volere potenziare, una decisione che tende a disperdere e rendere irreparabilmente inutilizzabili capacità lavorative, specializzazioni e attrezzature che si sono venute formando nel corso degli anni per merito del sacrificio dei ferrovieri e per i finanziamenti disposti in passato dall'Azienda, favorendo. invece, la industria privata per giunta non siciliana.

Nel caso negativo:

1) come può spiegare il lungo elenco di precisi fatti denunciati nel documento in data 10 gennaio 1966 dalla commissione interna dell'officina, dal complesso dei quali traspare con assoluta chiarezza l'intenzione dell'Amministrazione ferroviaria, o di alcuni suoi funzionari responsabili, di giungere alla chiusura dell'officina;

2) come intenda intervenire per accogliere le giuste richieste della commissione interna e dimostrare che ci si propone di mantenere in vita e potenziare l'officina, come previsto dal piano decennale. (15564)

LOPERFIDO. — Al Ministro della pubblica istruzione. — Per conoscere ancora quali altri impedimenti ostino alla necessaria, tanto attesa definizione delle graduatorie di merito riguardanti l'immissione nei ruoli degli insegnanti stabili in esecuzione del decreto di applicazione della legge 27 ottobre 1964, n. 1105, registrata dalla Corte dei conti il 31 marzo 1965, n. 23.

L'interrogante sottolinea l'urgenza del provvedimento in parola allo scopo di evitare ulteriori ritardi che danneggerebbero, come è accaduto l'anno scorso, interessi e legittime aspettative degli insegnanti stabili esclusi, tra l'altro, dall'ordinanza ministeriale sugli incarichi per il prossimo anno scolastico.

(15565)

FIUMANO. — Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e del lavoro e previdenza sociale. — Per sapere se sono a conoscenza:

- a) della grave situazione esistente presso la società Partenope appaltatrice del servizio carica accumulatori presso l'O.C.A. ferrovie dello Stato di Reggio Calabria, a causa di incomprensioni, negligenze ed abusi adoperati nei confronti dei lavoratori e a danno della Amministrazione ferroviaria da parie del rappresentante della società, signor Runcia;
- b) della circostanza che, malgrado i lavoratori interessati siano stati costretti a ricorrere per parecchi giorni all'azione di sciopero, l'Ispettorato regionale del lavoro e i servizi compartimentali non hanno trovato modo di intervenire seriamente per normalizzare la suddetta situazione e hanno, fra l'altro, consentito l'ingiusta punizione nei confronti del lavoratore Giordano Giuseppe, reo soltanto di essersi preoccupato di assicurare il servizio in assenza del suddetto rappresentante della società, signor Runcia;

quali provvedimenti intenda adottare a carico del signor Runcia e della società nell'interesse della creazione di un clima utile al tranquillo lavoro degli operai e al buon andamento del servizio ferroviario. (15566)

CALVARESI. — Al Ministro della pubblica istruzione. — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare al fine di costruire l'edificio scolastico per la scuola elementare della contrada Pescara del Tronto nel comune di Arquata su un'area più idonea di quella prescelta ed acquistata dal comune di Arquata.

Infatti l'area ceduta dal signor Rendina Pietro non è idonea, come è stato opportunamente rilevato in un ricorso alle competenti autorità, per ragioni igieniche data la vicinanza dell'edificanda scuola elementare a stalle piene di bovini e suini. Né è opportuno disporre la distruzione di tali stalle che costituiscono in un poverissimo paese di montagna l'unica fonte di reddito della famiglia del signor Rendina.

L'interrogante fa presente inoltre che vi è un concreto interesse da parte del signor Baroni Luciano, assessore del comune di Arquata, acché l'edificio sorga in tale zona in quanto ha ceduto al signor Rendina un appezzamento di terreno di valore inferiore a quello che il Rendina ha ceduto al comune e che in base ad un atto di compravendita firmato dalle due parti in data 26 febbraio 1966 sarà pagato allo stesso prezzo che il comune corrisponderà al signor Rendina Pietro e cioè 475.000 lire.

L'interrogante, quindi, attesa la necessità della costruzione di una scuola elementare nella suddetta contrada, chiede che si reperisca un'area tecnicamente ed igienicamente più idonea. (15567)

AMBROSINI. — Al Ministro dell'industria e del commercio. — Per sapere se ritenga legittimo il comportamento dell'amministrazione comunale di Villabartolomea di Verona, la quale, completato il trasporto dell'energia elettrica alla frazione di Possession e altrove, ha imposto a 53 famiglie, senza delibera consiliare in merito, il pagamento di somme varianti dalle 30 alle 50 mila lire come condizione per l'allacciamento, al quale infatti l'E.N.El. non procede senza il nulla osta dell'amministrazione di Villabartolomea.

L'interrogante chiede al Ministro se intende intervenire e come. (15568)

GELMINI. — Al Ministro dell'interno. — Per sapere se non intende intervenire sollecitamente presso il Prefetto di Roma che da vari anni, e ripetutamento sollecitato, si ri-

fiuta di regolamentare l'orario di lavoro degli esercizi di barbiere, parrucchiere, misti ed affini della città e della provincia di Roma, con particolare riferimento alla unificazione della giornata di riposo settimanale delle attività lavorative suaccennate e della chiusura obbligatoria di tali esercizi nelle ore in cui normalmente si svolge nelle famiglie il pasto pomeridiano.

A tale proposito l'interrogante richiama l'attenzione del Ministro sul fatto che tutti gli organismi e gli enti interessati alla vita pubblica, civile, sociale e turistica, come il comune di Roma, l'Ente provinciale per il turismo, la Camera di commercio, la Commissione provinciale dell'artigianato e le organizzazioni sindacali dei lavoratori hanno più volte espresso parere favorevole alle istanze legittime della categoria degli acconciatori che, nella sua stragrande maggioranza non ha mancato mai di fare conoscere la propria opinione e che, anche recentemente, ha risposto positivamente, ed a larga maggioranza, al referendum indetto dai quotidiani Messaggero e Tempo che avevano colto lo stato di disagio e di malcontento esistente nel settore dell'acconciatura.

L'interrogante, nel ribadire questo stato di disagio nel quale sono mantenuti, per una ingiustificata ed incomprensibile discriminante, migliaia e migliaia di piccoli imprenditori benemeriti e le loro famiglie, chiede che l'auspicato intervento del Ministro sia tempestivo, onde riportare ordine nell'attività di questo importante servizio e tranquillità nelle aziende che lo esercitano. (15569)

JACAZZI, RAUCCI E ABENANTE. — Al Ministro della pubblica istruzione e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. — Per conoscere quali interventi intendano operare per iniziare un programma preciso e completo di scavi archeologici per riportare alla luce l'antica città di Atella, dopo quanto già meritoriamente fatto dai comuni di Sant'Arpino, Frattaminore, Succivo, Orta di Atella e dalla sovraintendenza alle antichità della Campania; e per sapere quali stanziamenti straordinari essi vorranno deliberare per finanziare questa importante iniziativa, che costituisce un grande avvenimento culturale, come i primi splendidi ed interessanti rinvenimenti già dimostrano.

(15570)

MATARRESE. — Al Ministro della pubblica istruzione. — Per sapere se, a conoscenza dallo scorso dicembre della grave e forse dolosa ingiustizia verificatasi presso il Provveditorato agli studi di Pisa nei confronti del professor Antonio Papagna, da Gravina in Puglia (Bari), abbia adottato gli adeguati, doverosi ed esemplari provvedimenti atti a riparare alla illegale esclusione dalle nomine dell'insegnante stesso.

In particolare, l'interrogante chiede di sapere:

- 1) se non ritenga di accogliere il ricorso dell'insegnante in oggetto, diretto al Ministro della pubblica istruzione Roma ed indebitamente esaminato dalla commissione dei ricorsi di quel Provveditorato (Pisa), la quale lo ha respinto perché « fuori termine» laddove, ammesso pure che il ricorso fosse di sua pertinenza, esso fu presentato entro il termine di giorni 10 dalla data 16 ottobre 1965 in cui al Papagna furono noti i precisi motivi per cui quell'Ufficio «si era trovato nell'assoluta necessità» di revocare la nomina già conferita;
- 2) se abbia adottato nei confronti dei funzionari responsabili i provvedimenti di cui agli articoli 18 e 30 dello Statuto degli impiegati, addebitando agli stessi i maggiori oneri derivati allo Stato dalla esclusione illegale dalle nomine (il caso occorso all'insegnante Papagna è, purtroppo, tutt'altro che isolato in Italia);
- 3) se non ritenga, constatato che si è trattato di un provvedimento di revoca « non determinato secondo le stesse parole del Provveditore di Pisa da irregolarità imputabili all'insegnante », di accettare il ricorso e far sì che il servizio scolastico del Papagna nelle scuole elementari sia considerato a tutti gli effetti come se prestato nella scuola media, evitando in tal modo una eventuale azione per il risarcimento del danno dal Papagna subito. (15571)

FASOLI. — Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile. - Per conoscere le ragioni per le quali la Direzione del Compartimento ferroviario di Firenze ha disposto la chiusura - durante le ore della notte - del passaggio a livello sulla linea ferroviaria Pisa-La Spezia in località Navonella di Sarzana (La Spezia) e per sapere se - vagliate dette ragioni e le considerazioni pertinenti e contrarie che sostengono un voto unanime del Consiglio comunale di Sarzana - non ritenga di dare sollecite disposizioni perché sia revocato il provvedimento che ha creato una situazione di giustificato disagio fra gli abitanti della zona, vistisi privare dell'unico collegamento rotabile con il centro urbano e quindi tagliati

fuori da ogni servizio di emergenza che si rendesse necessario. (15572)

LEOPARDI DITTAIUTI. — Al Ministro della marina mercantile. — Per sapere se risponde a verità quanto riferito dalla stampa in merito al naufragio del motopeschereccio Pinguino, avvenuto davanti alle coste della Mauritania nello scorso mese di febbraio, ed in particolare se è vero che nessuna collaborazione ed assistenza è stata fornita dalle autorità locali sia per la individuazione delle cause del naufragio sia per il recupero delle salme dei marinai scomparsi.

Risulta, infatti, all'interrogante che, ad eccezione di alcuni motopescherecci italiani che si trovavano nella zona e che si sono adoperati con ogni mezzo e sacrificio, nessuna unità navale e nessun aereo è stato autorizzato, dai governi locali, a partecipare alle operazioni di ricerca del relitto e di recupero delle salme, subito dopo il naufragio.

In conseguenza di quanto sopra l'interrogante chiede di conoscere quali iniziative e quali provvedimenti si intendano adottare per assicurare ai motopescherecci italiani una adeguata doverosa assistenza da parte di governi esteri. (15573)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere – premesso che i gravi fatti accaduti a Milano, che aumentane l'assurdo scandalo suscitato attorno al liceo "Parini", costringono l'interrogante a rinnovare i gravi e preoccupanti interrogativi già esposti nella precedente interrogazione presentata in data 26 febbraio 1966:

che l'assurdo tentativo di impedire ogni libertà di pensiero nella scuola provocato da chi considera la Costituzione una trappola e la cultura e la vita democratica una manifestazione antieducativa e dannosa alle nuove generazioni è ormai esposto in modo brutale coi nuovi fatti che emozionano l'opinione pubblica milanese e tutto il mondo studentesco e non è possibile che non vi sia un chiarimento del Governo di fronte al Parlamento - se il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della pubblica istruzione intendano con urgenza rassicurare famiglie e studenti sul costume democratico all'interno della scuola anche ad evitare che l'insistenza nella provocazione porti ad una grave turbativa dell'ordine pubblico.

(3610) « LAJOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per sapere se e quali provvedimenti intendano adottare per impedire una colossale speculazione fondiaria in atto sul litorale del comune di Fondi ove vaste aree assoggettate a usi civici, stanno per essere riscattate da gruppi di uomini di affari, per costruire un centro turistico; quando lo stesso riscatto venne negato al comune di Fondi.

« Per sapere inoltre quali provvedimenti intendano adottare per salvaguardare quel poco che è rimasto del patrimonio paesaggistico delle coste italiane.

(3611) « GUARRA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza dei drastici tagli apportati dagli organi di controllo ai bilanci preventivi 1965 approvati dai consigli comunali della provincia di Pesaro-Urbino, tagli che pregiudicano il sodisfacimento dei bisogni generali delle popolazioni in quanto non tengono alcun conto delle realtà economico-sociali lo-

cali, della situazione che si è venuta a determinare a seguito dei provvedimenti di cui sopra, che, oltre a violare i diritti di autonomia degli Enti locali, mettono in seria difficoltà lo stesso funzionamento dei servizi pubblici e portano alla completa paralisi della vita degli Enti medesimi anche a causa delle impossibilità di contrarre i mutui ordinari ai sensi di legge sia per mancanza di cespiti delegabili sia per le restrizioni praticate dalla cassa depositi e prestiti e dagli altri istituti di credito.

« Chiedono infine quali provvedimenti si intendano adottare per ovviare con urgenza a una tale insostenibile situazione – che ha provocato le più vive proteste nel convegno provinciale degli amministratori locali svoltosi a Fano il 27 febbraio 1966 – e per consentire ai comuni della provincia di Pesaro-Urbino, in attesa dell'indispensabile attuazione della riforma della finanza locale e delle regioni a statuto ordinario, di assolvere ai loro compiti.

(3612) « ANGELINI GIUSEPPE, MANENTI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non intenda compiere immediati passi nei confronti del procuratore della Repubblica di Milano che, nel quadro di indagini promosse dalla procura di quella città a proposito di una inchiesta effettuata recentemente dal periodico studentesco La Zanzara, ha costretto i tre giovani che l'avevano condotta a sottoporsi a visita medica (facendoli spogliare nel suo ufficio), attuando arbitrariamente ed illegalmente, con palese lesione di quella libertà personale che la Costituzione definisce inviolabile, una pesante forma di ispezione personale, ammessa solo per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei modi voluti dalla legge.

(3613) « CACCIATORE, PIGNI, FRANCO PASQUA-LE, MALAGUGINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere quali iniziative ritenga di assumere per rassicurare l'opinione pubblica gravemente turbata, in relazione al fatto, accaduto a Milano nel corso della istruzione penale condotta dal sostituto procuratore della Repubblica dottor Crescenzio nei confronti di alcuni studenti del liceo Parini, e per cui il predetto magistrato si è fatto lecito ordinare agli stessi di sottoporsi ad ispezione corporale e a visita medica, in relazione ad un reato di stampa, e così

in violazione di fondamentali diritti e di libertà e di dignità dei cittadini.

« In particolare se non ritenga di dover assumere, nell'ambito dei poteri consentitigli dalla legge, iniziative per sottoporre al giudizio degli organi di autogoverno della magistratura il comportamento del magistrato predetto, nella necessità di garantire che il retto funzionamento dell'amministrazione della giustizia non possa in alcun modo determinare così inammissibili violazioni della Costituzione e dei diritti fondamentali della persona umana.

(3614) « SPAGNOLI, LEVI ARIAN GIOARGINA, MICELI, GUIDI, RE GIUSEPPINA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se nel comportamento del magistrato milanese che ha preteso di fare spogliare tre minorenni imputati di reati di stampa non ravvisi una violazione della dignità dei cittadini, della norma costituzionale sulla libertà personale (articolo 13) e delle comuni norme morali, e se ritenga pertanto di dover promuovere nei confronti del detto magistrato l'azione disciplinare.

(3615) « BASSO, ALINI, NALDINI ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO